TRATTATO DELLO STILE, E DEL DIALOGO:

TRATTATO DELLO STILE, E DEL DIALOGO.

TRATTATO
DELLO STILE,
E DEL DIALOGO.

Oue nel cercarsi l'Idea dello scriuere insegnatiuo,

Discorresi partitamente de' varij pregi dello Stile si Latino come Italiano.

E della natura, dell'imitazione, e dell'vtilità del Dialogo.

COMPOSTO

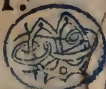
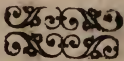
DAL PADRE SFORZA PALLAVICINO

Della Compagnia di GIESV'.

Ed in questa Terza Diuolgazione emendato ed accresciuto.

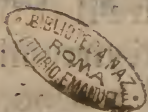
DEDICATO

All'Illustr. & Eccell. Sig. il Sig. Marchese

GIO: BATTISTA STROZZI.

IN VENETIA, M. DC. XCVIII.

Appresso Lorenzo Basegio.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio

ILLVSTRISSIMO, & Eccellentiſs. Sig. Padron Collendiſſimo.

ESce di nuo-
uo alla luce
il Trattato
dello Stile, e
del Dialogo compo-
ſto dal Sig. Cardinal
Sforza Pallauicini. Io

nell' eſſermi accinto all'opera di queſta nuoua impreſſione due motiui hò hauuto, vno è ſtato quello di conſolare il deſiderio di molti virtuoſi, che lo deſiderauano, e dalli quali più volte mi è ſtato ricercato, l'altro più principale è ſtato di porgere à V.E. qual che atteſtato della mia oſſequioſa riuerenza, la quale mi ſentij naſcere nel cuore immediatamente che nelli

gior.

giorni del proſſimo paſſato meſe di Maggio con occaſione della feſta della SS. Aſcēſione hebbi l'honore di vedere, celebrare, ammirare, e venerare le ſue alte e ſublimi qualità. Giurai fin dall'ora di farmele Seruitore, mentre coll'acacquiſtare queſto carattere giudicai di rēdere honore à me ſteſſo, & alla mia famiglia onde per trouare qual che mezzo, che me ne

facilitaſſe l'aquiſtoſol lecita l' impreſſione di queſto libro, che propoſi dedicarlo e conſecrarlo al merito grande di V.E. la quale humilmente ſupplico à non voler' iſdegnare di riceuere queſto mio picciolo tributo di oſſequio, & à voler credere, che tale e tanta è la ſtima, & il concetto, che hò fatto della ſua perſona, che ſe ella poteſſe vedere e ſapere li cuori di tutti,

li quali deuotamente
ſono acceſi dalla ſua
degniſſima potenza
nõ aurebbe ragione di
riprendermi nell'im-
portunità di queſta
mia riſolutione, per-
che frà tanti cuori ve-
drete anco il mio non
men deuoto del ſuo
nome, e non men veſti-
to di pura fede nell'a-
dorarla che qualũque
altro ſia. A queſte con-
ſiderationi che ſono
ſtate le più efficaci per
farmi affatto venire à

questa nuoua impres-
sione è concorsa anco-
ra l'approuatione, & il
sentimento comune di
molti virtuosi, li quali
non isdegnano molte
hore del giorno trat-
tenersi nella mia bot-
tega, & esercitarsi in
eruditi discorsi, questi
hauendo riconosciuto
il libro pieno di pro-
fondo sapere, e ricco
d'vna graue erudizio-
ne hanno risoluto non
ritrouarsi sogetto più
adequato, à cui se ne
possa

possa raccomandare la protettione quanto la persona di V.E., la quale essendo amica delle buone lettere, e dell'huomini virtuosi l'haurebbe volentieri accolto e riceuto. Et in vero chi non sà che ella è vno delli più Cortesi, e virtuosi Caualieri, che viua in questo Secolo, mercè che le più belle hore del giorno le tiene occupate nella lettura delli Libri ricordeuole di

quel detto di Plinio non esseruì Libro di così cattiua qualità, dalla quale non se ne possa trarre qualche giouamento, e nella sua persona si veggono risplendere tutte quelle qualità di sapere e di soauità di costumi, che in altri sono diuise, sì che merauigliosamente si verifica in V. E. quel celebre encomio dato dal Poeta Claudiano al Console Stilicone

Sparguntur in omnes;
In te mixta fluunt, & quæ diuisa beatos
Efficiunt collectà tenes,

onde se hò sentito con mia particolar consolazione concludersi da molti huomini Letterati, che sarebbe vna gran felicità viuer nel Mondo, se tutti li huomini fossero della medesima natura di V.E. come fù già detto di vn'altro grād'huomo. *Vtinam tui simillimos plurimos haberemus optime enim ageretur in humanis.* A tanta sublimità di sapere si vnis-

cono

cono li merti della ſua gran nobiltà, la quale ſebene ſi oſſerua non è coſa per gloria più vicina alle Stelle, ne più ſublime frà le antiche memorie, delle quali ſi fà glorioſo e nobile il nome di tutta Italia quanto il Legnaggio della Caſa STROZZI, onde V.E. come vno delle vene maggiori del Sangue ſuo appare à tempi noſtri ſpettacolo non ſolamente vnico e raro,

mà

mà ammirabile e ſo-
urahumano. Compia-
ciſi dunque ella di ri-
ceuere in queſto Libro
l'atteſtato della mia
oſſequioſa deuotione,
mentre io mai ceſſarò
di pregare la bontà
Celeſte, che voglia
eſſerle guida in tutto
il corſo di ſua vita,
scorta nel Mare delle
mondane tempeſte, e
fida Tramontana dal-
la quale poſſa eſſere
retta fin à tanto, che la
ricca Naue carica di sì
di-

diuini teſori per arricchire il Mondo di Fama e di gloria ſicura da tutti li Scogli ſi conduca à quel Porto, oue il Supremo Architetto diſpoſe la vaga, & immortal machina de ſuoi fortunati influſſi

Humiliſs. Deuotiſs. & Obligatiſs. Seru.

Lorenzo Baſegio.

L'AVT-

L' AVTTORE
A chi Legge.

Llor ch'io riuolsi la mente à distender in carte le materie morali cõ qualche maggior sottilità di quella che porti l'vso piaceuole dell' Accademie cauallereſche; tosto mi souuenne l'antica lite frà lo stile incolto e l'ornato; ciascun de' quali si vanta d'esser egli il più acconcio per le Scienze. Molte ragioni andai diuisando per l'vna e per l'altra parte. E peròche l'intelletto nell'inuestigazione del vero è simile a' Cacciatori, che spesso nel seguire vna fiera varie altre ne scuoprono impensatamente per via, mà fuggitiue e lontane; m'auuenne ben presto che vn dubbio me ne haueua suscitati molti nell'animo: e che nel procurar sollecitamente di sciorre vn nodo molti io ne ne haueua più inestricabilmente

ag-

aggroppati. Paruemi che l'oscurità da me ritrouata ne' libri altrui sopra le quistioni ch'io speculaua, hauesse per cagione la lor trascuraggine di procacciar la luce dal Sole della filosofia; e di ridurre gl'insegnamenti dell'Arte a' principij della Natura; di cui l'Arte è ministra insieme e discepola. Imperòche potrà ben taluno che non sia filosofo venir tirato auuenturosamente dall'indole à comporre con eccellēza; mà non potrà già veruno senza filosofia conoscere e dimostrare, onde auuenga che la sua composizione sia eccellente. Quindi è, che dopo Aristotile, ammirabil maestro non meno delle lingue che degl'ingegni, quei che trattaron le discipline del ben parlare, formarono per lo più i loro ammaestramenti anzi con auuertire per isperienza ciò che recasse diletto negli Scrittori; che con imparare dalla ragione ciò che di sua natura si conformasse ad alcuni affetti ed istinti piantati dal Creatore negli animi de' mortali. E benche molti ancora

siensi

siensi studiati d'attignere vna tale scienza da' fonti della filosofia: nondimeno perche altro è l'esser filosofo, altro è il sapere à mente i vocaboli filosofici; è accaduto che la maggior parte di essi hanno data à bere più tosto acqua torbida di termini oscuri e confusi, che limpido e schietto liquore di sincera dottrina. Onde io, il quale sì per la professione ch'esercito, come per la condizione degli huomini fra' quali viuo dourei hauere qualche particolar aiuto dalle cortine del Liceo; non giudicai temerità il publicar nelle stampe ciò che nel pensar di questo argomento m'era corso per l'animo intorno à molti problemi de' più nobili è più curiosi, che dalla Retorica e dalla Poetica siano disaminati. Dico ancora, della Poetica; non solo per la strettissima parentela: onde son legate queste due Arti dominatrici del cuore vmano: mà perche nel disputare se all'insegnator di scienza più si conuenga la fauella diritta in persona propria, ò vero l'obliqua per introdotti

par-

parlatori ; mi fù meſtiero di contemplar diligentemente la natura è l vtilità della poetica imitazione. Ed à ciò fare giouommi, che in età ed in qualità più libera io ſoprammodo fui vago d'alcuni Autori, la cui frequente lezione ſarebbe ora poco diceuole a' miei anni e al mio ſtato: sì che m'è interuenuto come à coloro i quali con più animoſo che ſicuro conſiglio praticarono lungamente frà gli aliti delle ſotterranee miniere, che vſcendone ſalui, hannoſi comperata con queſto riſchio qualche più interna contezza intorno alle naturali proprietà delle gioie è dell'oro.

Diuiſi dunque dapprima l'Opera in due Diſcorſi; l'vn dello Stile, e l'altro del Dialogo: ed eran quelli ch'io promiſi a' Lettori allor ch'eſpoſi alla luce i libri del Bene: *Mà il primo di queſti Diſcorſi per varie aggiunte crebbe poi tanto, ch'el ſecondo poſtogli à coppia ſarebbe ſembrato vno ſparuto pigmeo. Quindi eleſſi per lo migliore il formar d'ambedue vn interno Libro*

non

non con altra diſtinzione che di Capitoli.

Potrebbe oppormiſi per auuentura, ch'io habbia imitati alcuni Legiſlatori, i quali proibiſcono il luſſo nell'altrui caſa, mentre il ritengono nella propria: Voglio dire, ch'io ſia quì ſtato aſſai parco nella conceſſione degli ornamenti al carattere inſegnatiuo; e che pure à queſta mia inſegnatiua Operetta non gli habbia diſpenſati sì parcamente; quaſi fauoreggiando in eſſa due contrarie ſentenze ad vn tempo, l'vna con le parole in quanto ſono parole, l'altra con le ſteſſe parole in quanto ſon fatti; ſecondo la qual conſiderazione rieſcono à perſuader più eloquenti. Mà oſſeruiſi, che non ad ogni maniera d'inſegnatiuo Trattato io preſcriuo le ſteſſe leggi: e che doue il ſuggetto è per sè più gioùiale ed aperto qual'è pur quello di queſto Libro; conſente quiui maggior allegrezza d'arneſi, e leggiadria di trapunti. Senza che non ho per biaſimeuoli quei Maeſtri della ſcrittura cancelle-

re-

resca, i quali nell'Opere che insieme compongono è scriuono per insegnarla co' precetti è con l'esempio ad vn ora; vsano più frequenti che non consigliano gli artificiosi tratti di penna, e le delicatezze del caratter vistoso. Potendosi più di leggieri imitar di rado vn artifizio difficile col vederne spesso gli esempij, che imitarlo talora quando gli esempij ne appaion radi. Per tanto se non mi sarò contrariato nella qualità degli adornamenti, non penso che la loro abbondanza mi faccia reo.

Ben io conosco questa mia composizione per difettuosa tanto nel metodo, come fabricata senza precedente disegno; quanto nella chiarezza, essendoui molti de' miei pensamenti ò per impazienza ò per pigrizia della penna descritti anzi con abbreuiature che à caratteri stesi. Contuttociò, qual ella si sia; non haurei onde pentirmi del trauaglio è del tempo spesoui; sol che questi miei fogli giouassero à stimolare intelletti più valorosi è felici

nel

nel trouamento delle verità ricercate: onde à mè si potesse adattare ciò che d'Autore assai più dotto scrisse già Tullio: Ad docendum parum; ad impellendum satis. *Certo nell'imprese militari non è senza pregio il tamburo, quantunque per sè di niuna fazione, mà di solo incitamento.*

Noi

Noi Refformatori dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per atteſtato del Segretario noſtro nel Libro ſtampato in Roma intitolato il *Trattato dello Stile del Cardinal Palavicino*, non eſſervi cos'alcuna contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo licenza, che poſſi eſſer riſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di ſtampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova.

Data li 11. Agoſto 1698.

(*Antonio Grimani Kav. Proc. Ref.*
(*Sebaſtiano Foſcarini Kav. Proc. Ref.*
(*Girolamo Venier Kav. Ref.*

Agoſtino Gadaldini Segr.

Adì 14. *Agoſto* 1698.

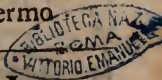
Regiſtrata nel Magiſtrato Eccellentiſſimo degl'Eſecutori contro la Biaſtemma.

Antonio Canal Nodaro.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo

MONSIGNORE

GIAMBATTISTA RINUCCINI

Arcivescovo di Fermo

CAP. I.

ON trà loro così congiunte le doti del ben discorrere, e del ben parlare, che i Greci, maestri eccellenti d'amendue, con una stessa voce le nominarono. E sì come la Natura con queste due, quasi con patrimonio equestre, sollevò l'huomo dalla plebe di tutti gli altri animali; così eglino ugualmente col nome d'*irrazionali*, e con quel di *muti* furono differenziati dall'huomo. E nel vero considerandosi l'huomo come animal compagnevole,

appena si scorge di qual profitto gli sarebbe il sapere, s'ei non potesse col mezzo delle parole far sì ch'altri sappia ciò ch'egli sà. La stessa nostra cognizione fù appellata dalle scuole col vocabolo di *favella*: vocabolo sì pregiato, che da questo parimente volle prender la sua dinominazione l'Increato parto ch'esce dal divino intelletto. Quindi appare quanto si dilunghino e dall'intenzione della Natùra, e dal consentimento de' Saggi, coloro che tutti rivolti allo studio del ben intendere, trascurano quasi fanciullesco esercizio le discipline del ben parlare. Di così fatta materia hò io con qualche diligenza filosofato in questo mio Libro che vi presento, Illustrissimo Monsignore Giambattista Rinuccini.

2. Molti titoli m'obligavano à manifestare qual voi siate nel mio animo con offerir à Voi alcuna delle mie Opere: facendo vostro quel di mio ch'io curo più che me stesso: poiche per formarlo vò consumando volontariamente mè stesso. Non m'è uscito di mente come Voi foste de' primi che, riguardevole per fama d'erudizione e d'ingegno, dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere. Nel che vi conformaste colla benignità del gran Cardinale Ottavio Bandini vostro Zio, tanto parziale de'miei studii più giovanili, quanto senza temerità non havrei potuto sperar da un suo pari

a' più

a' più maturi progressi. E pur di quest'obligazione ch'io debbo alla sua memoria, in Voi ne passa il retàggio per le ragioni del sangue: essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro, che si professano debitori solo alle ceneri, cioè ad un creditore, che non può riscuoter il pagamento. Nè però questi titoli potevano per sè soli indurmi all'offerta ch'ora vi porgo. Imperòche non hò io voluto che le dedicazioni de' libri miei sieno meramente ò doni d'affetti ò ricompense di beneficio; mà insieme tributi d'estimazione: onde hò eletti personaggi non più amabili à mè che venerabili à ciascuno.

3. Mà sarebbe ò cieco per ignoranza, ò losco per invidia chi non iscorgesse in Voi l'egregio splendore di quelle due prerogative che hanno sempre la venerazione in loro corteggio; cioè della Dottrina, e della Virtù. Vive ancora in questo Collegio Romano, dov'io dimoro, l'onorata ricordanza del vostro sublime ingegno; il quale nell'età più tenera non sol prometteva, mà produceva frutti di perfetta eccellenza: Vive ella non meno in questa Corte; la quale si gloria di non ammirare eziandio l'ammirabile; e pure ammirò Voi, giovane, se credeva agli occhi, vecchio, se dava fede all'udito; rapire gli animi de' più eminenti Personaggi del Mondo, e del primo Personaggio del Mondo nell'Accademia del Quirinale. Nè dapoi che la

ſacra mitra vi hà cinto il crine, corre pigra la fama in tutte le parti d'Italia à divolgare gli encomii della voſtra zelante e poderoſa facondia. Di quella facondia con cui eſercitate sì degnamente l'vfficio di Succeſſor degli Apoſtoli, e tonando ſopra il vizio piovete manna in alimento della pietà.

4. Benche più eloquente Oratore per la cauſa del Cielo contra l'Inferno ſiete coll'opere che con la voce. Il voſtro eſempio è forſe l'unico Predicatore miglior di voi. Ad ogni luſinga del ſenſo il cuor voſtro fin da' prim'anni fù ſempre un diamante, mà ſenza macchia. La ſteſſa malignità non giunſe mai à tal ſegno di sfacciataggine, che vi negaſſe queſta lode. Onde ſe qualcuno trouòſſi che v'habbia odiato; niuno trovòſſi che non v'habbia riverito; e con riverenza tanto più glorioſa per Voi, quanto ella ove diſcompagnaſi dall'amore, è più evidente prova del merito. E chi è, che al preſente non porga lodi alla prudenza paſtorale del Santiſs. Innocenzo X. in deſtinar Voi, quaſi Angelo difenſore e cuſtode nel combattuto, mà glorioſo Regno d'Ibernia; dove s'è veduta per sì gran tempo la verità di quell'oracolo: che ne' fedeli incatenati la parola di Dio sà rimaner diſciolta? Chi è che non benedica il voſtro zelo Apoſtolico in eſporre di buon grado la fiacchezza della voſtra compleſſione alla rigidezza d'un clima al-

altrettanto lontano da' benigni influssi del Sole, quanto vicino a' maligni oltraggi de' figliuoli delle tenebre? ove altra delizia non potete sperare, che quel piacere onde pascesi un cuor magnanimo nel comperare co' proprii stenti la perpetua felicità dell'intere provincie? E velato sempre il futuro dalle caligini dell'incertezza: nè sà predire il discorso umano le deliberazioni della Providenza infallibile; la quale talor decide, che la causa più giusta riesca la men fortunata; e che'l zelo de' buoni altro frutto non rechi à Dio che sè stesso; recando à se stesso per frutto Dio. Nondimeno le vostre virtù mi permettono di far senza nota ò di temerità ò d'adulazione questo sicuro annunzio al vostro viaggio. O nella gran Bertagna la Religione tant'anni oppressa comincerà per vostro mezzo a spirare qualche aura di libertà; ò dalla vostra lingua e dal vostro esempio riceverà l'armi del Cielo per coronarsi vittoriosa delle proprie catene, convertendo le prigioni in Archi suoi Trionfali, & innalzando ne' legni infami la gloria de' suoi Trofei. Questi sono i pregi, che rendendo venerabile la vostra persona, mi fanno gloriar della vostra amicizia; e che mi spinsero à voler nelle mie scritture l'ornamento del vostro nome.

5. Mà non meno efficaci sono i rispetti ond'io fui persuaso ad indirizzarvi

questo mio Libro particolare, più tosto che alcun degli altri che hò publicati. Cercasi per esso, come sopra io diceva, la vera idea di spiegare in carte le materie più aspre e più scientifiche. Mà dove puòssi rinvenire una tale idea meglio che in Voi? Non è lungi, per mio auuiso, dalla vostra memoria, che gli anni addietro con atto di modesta e confidente amistà mi ricercaste d'udire alcuni vostri componimenti scritti sopra varie funzioni del Vescovo; e di significarvene poscia liberamente il giudicio mio: e che havendo io ascoltato uno intero di quei Discorsi per lo spazio d'un'ora senza muover labro nè ciglio, proruppi finalmente in elogio tale che arrivò tutto inaspettato alla moderazione del vostro animo. Tralascio quì di registrarlo, perche se la sentenza che allora io diedi conformòssi alla verità, mancò tuttavia in me la giurisdizione di pronunciarla. Mà l'applauso commune de' Litterati, Giudice ben competente, concorrendo poi nelle medesime lodi, m'hà fatto intendere, che per auuedersi d'una gran luce non fà mestieri d'haver gran vista. Il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d'ornamenti e di figure, fummi oggetto di più alto stupore che non sarebbono i deliziosi giardini fabricati sù gli ermi scogli dall'arte

de'

de' Negromanti. Niuno dunque meglio di Voi potrà giudicare se ciò ch'io vò divisando in quest'argomento si conformi col vero; peròche il conformarsi col vero è lo stesso, che il confarsi col vostro. E certamente io per altro dovrei temere di venir proverbiato, come già quel Vecchio, il quale alla mensa d'Antioco ardì favellare in presenza d'Annibale sopra l'arte militare: Mà colui non havea veduto esercitarla da quell' Annibale al quale ne discorreva: Io forse meno errerò in parlar con Voi di quest'arte, già che innanzi l'hò veduta esercitare mirabilmente da Voi.

CAP. II.

Si propone il Problema: Se alle scienze convenga una dicitura neglett a e barbara: Com'ella vi s'introdusse dapprima: Con quali ragioni vi si difenda.

1 SE questo Problema dovrà esser deciso con gli esempii degli antichi Filosofi, appena entrerà in lite. Poiche tanto i Greci, quanto i Latini non conobbero mai per degno di lode l'esplicar con rozzo e barbaro stile il meglio de' lor pensieri, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell'

intelletto. Sol d'Epicuro si legge, *a* non che amasse la viltà; mà che trascurasse l'ornamento nel dire; come colui che tutte l'arti più ingenue bandì per infruttuose mentre al diletto del corpo non si rendevano tributarie. Mà si legge insieme, che per questo rispetto medesimo gli scritti d'Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di Lettori.

2. Nel rimanente la frase di Democrito *b* per la sua veemenza, e per la ricchezza de' lumi sembrò ad alcuni un Poema. E per tacer di quei primi le cui scritture ci furono invidiate dall'ingiuria del tempo; vedesi nello stil di Platone grandezza tale, che Cicerone e Valerio Massimo hebbero à dire nè più elegante nè più beata favella essersi dovuta elegger da Giove se havesse voluto parlare in Greco. E ciascun sà che M. Tullio *c* assomiglia l'eloquenza d'Aristotile ad un fiume d'oro. Ancorche sì l'ignoranza de' Gramatici, che adoperaronsi à fin di riporvi le lettere scancellate dall'umidità e dal tempo nella sola copia rimastane per lunga età entro una grotta di Scepsi; *d* sì la negligenza de' copiatori, sì l'insofficienza de' traduttori habbiano poi me-

a *Tull. pr. de fin.*
b *Tull. in Orat.*
c *In Lucull.*
d *Strabo. lib. 3.*

mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto. *a* Lo stesso Tullio riconobbe nello stil di Teofrasto una divinità di favella: E riferisce, alcuni haver detto che colla bocca di Zenofonte (annoverato ivi da lui come Filosofo, non come Istorico) havean parlato le Muse.

3. E per venir a' Latini: qual eleganza di lingua; qual vaghezza di figure non fiorisce nella Fisica di Lucrezio; nelle quistioni di Seneca; nelle Istorie naturali di Plinio?

Taccio della Filosofia Morale, in cui versarono tutti i profumi delle Grazie Marco Tullio e'l medesimo Seneca, *b* ben degni d'esser congiunti nel sangue, sicome furono negli studii e nella gloria.

3. Mà quando dopo l'infelice ignoranza di molti secoli cominciarono per opera di Carlo Magno, e d'altri generosi Principi à ripullular le scienze; accadde loro d'haver questi nuovi natali in tempo che non potevano esser accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più disadorna. L'Italia, unico albergo della litteratura nell'Occidente, era stata inondata da popoli

a *In Oratore.*

b *Muret. in notis super l. de Consolatione ad Helvian.*

ſtolidamente feroci, che le havevano eſtirpati non pure i lauri di fronte, mà eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'inclito idioma latino dopo un'ignobile decrepitezza havea finito di vivere nelle bocche: nè dalla confuſione d'urli sì varii, che per ſue voci adoperava quel meſcuglio di tante Nazioni beſtiali, s'era potuto formare alcun altro regolato linguaggio. E dalle ſcritture inſieme coll'eleganza vedeaſi finalmente ancor dileguato un certo color di figure, ed una certa miſura di periodi, che s'era pur conſervata per qualche tempo nelle compoſizioni erudite de' Santi Padri. Onde appena rimaneva tanta notizia di parlar ò di ſcrivere, quanta era aſſolutamente neceſſaria per l'umana converſazione.

4. Mà perche la varietà de' ſecoli può eſtinguer sì la dottrina, ch'è frutto dell'arte umana; non l'ingegno ch'è dono della natura; toſtoche quei glorioſi Principi cominciarono à fomentare gli ſtudii; apparvero intelletti acutiſſimi nell'inveſtigare gli arcani d'ogni più alta ſcienza. Non così poterono in quel principio acquiſtare i pregi dell'eleganza, e della facondia per iſpiegar i loro concetti, e veſtirli d'un color conforme, come diſſe quel Poeta. Imperciòche ſe può l'ingegno alzar con celerità il volo à verità pellegrine; non di pari può la memoria impadronirſi preſtantemente di

una favella copiosa . La perizia delle frasi, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero sono frutti ch'anche in buon suolo non maturano se non coltivati dall'esercizio, e stagionati dal tempo. Nè ci hà tedio il qual più rincresca, specialmente à gl'intelletti veloci, che la fatica e l'indugio sì del limar con lentissimo lavoro ciascuna parola, come dell'inchiodare nella memoria à colpi di riflession ribattuta, quello che procedendo non da ragione, mà da semplice arbitrio altrui, non vi può esser incastrato dagli ordigni del discorso. Per lo che se tali studii non son fatti in quell'età che sovrasta nella memoria, che soggiace alla sferza, e ch'è inabile alle operazioni più allettatrici del discorso, veggiamo che rari vi s'applicano poi fissamente, rarissimi felicemente. Mà non conviene, che in questo luogo io defraudi della meritata lode Francesco Petrarca. Egli fù che non sol poetando condusse il suo materno linguaggio à quella nobilissima leggiadria, che ancora dopo tant'arte usatavi attorno per molti secoli da' più eccellenti ingegni della già letterata Italia, si rende ne' suoi scritti ammirabile e quasi impareggiabile: mà che nel comporre sì sciolto come legato terse lo squallore dal volto dell' abbandonata lingua Latina, facendola ricomparir con grazioso aspetto. Mà ciò accadde molto dapoi, che le scienze cominciaro-

no à rifiorire. Torniamo à noſtra materia.

6. Quindi fù, che quei primi riſtoratori della Sapienza, contenti delle coſe, traſcurarono le parole; ſpendendo ne'letterarii commerzii quella mal coniata moneta di rame, che allor correva. E quando loro non ſouueniva un vocabolo che brevemente eſprimeſſe la ſottigliezza di qualche interno concetto, ſi prendevano autorità di crearlo con una certa analogia alle voci prima uſitate. Queſti divennero condottieri di gran milizia: la quale non diſcoſtòſſi dall'orrido favellar di quei primi; così per la natural diſpoſizione degli huomini più ad imitare, che ad inventare, e più all'agevole, che al faticoſo; come perche ciò pareva opportuno affinche i più giovani filoſofanti foſſero inteſi ſpeditamente da quei più vecchi, ed à tal maniera di parlar auuezzati, co'quali conveniva loro di quiſtionare. Sì che pian piano venne à formarſi un particolar idioma di queſta nazione Scolaſtica, per così nominarla, compoſto in parte di nuovi termini, in parte delle parole antiche, mà rimoſſane ogni eleganza, e per poco ogni riſpetto delle Leggi Gramaticali.

7. E peròche l'amor proprio ci rende adulatori di noi medeſimi, non ſolo in attribuirne falſe virtù, mà in vagheggiare i noſtri vizii come virtù; e ſpeſ-

ſpeſſo non abbracciamo una coſa, perche prima d'abbracciarla ci paia buona, mà ci par buona perche prima l'habbiamo abbracciata; quello ch'era ſtato effetto neceſſatio dell'ignoranza, cominciòſſi à lodare come oggetto meritevole d'elezione. Gli argomenti à favore di queſta parte veggonſi con eloquenza diſteſi in una Lettera di Giovanni Pico Signore della Mirandola ad Ermolao Barbaro gran lume in quel tempo della Nobiltà Veneziana. Occaſione di ciò fù, ch'Ermolao tutto dedito all'amena dicitura di Temiſtio, che per beneficio della ſua penna ſi gode ora nella lingua latina; e tutto vago della più ſcelta favella, haveva ſcritta al Pico una lettera piena d'ingiurie contra i moderni Scolaſtici per la loro barbarie. Il Pico che ne' loro volumi havea ſpeſi molti de' ſuoi preziosiſſimi anni, preſe nella riſpoſta modeſtamente à difenderli da queſta accuſa. Imperòche univerſalmente gli huomini, come ſcriſſe colui, *a*

turpe putant, quæ
Imberbes didicere, ſenes perdenda fateri.

Poiche quantunque il Pico al conto degli anni foſſe ancor giovane; ſe numeriamo la copia di così vaſte diſcipline da

a *Orat. 2. l. ep. 1.*

da lui collo ſtudio traſcorſe, e ſe palme dell'ingegno da lui conquiſtate, ben poſſiamo chiamarlo vecchio; e non meno per l'età che per la ſingolarità dargli il titolo ch'egli conſeguì di Fenice. Tuttavia nel fin dell'epiſtola dichiara egli che haveva impreſo à ſoſtener una tal opinione, non perche ne fuſſe nel ſuo cuore ben perſuaſo; mà con quella licenza ond'altri havea teſſuti panegirici della febre quartana; e onde Clauco preſſo Platone ſi mette à lodar l'ingiuſtizia per dar occaſione à Socrate di confutarla con argomenti più vigoroſi.

8. Le ragioni del Pico ſi riducono alle ſeguenti: Che ſe trattaſi dell'eloquenza, gli ornamenti di lei tolgon la fede alla verità, e la rendono incerta; mentre il Lettore dubita ſe la forza, che ſente farſi all'intelletto, derivi dall'efficacia della ragione, ò dall'artificio dello Scrittore: Perciò nelle Sacre Lettere haver Dio voluto uno ſtile ſemplice e piano, col quale s'è convertito il Mondo.

Quanto poi s'aſpetta alla purità della lingua, ò preſupponiamo (argomenta egli) che i vocaboli ſignifichino determinate coſe di lor natura, ò per convenzione degli huomini: Ove ciò habbiano per natura, doverſi creder che la natura loro ſia ſtata meglio ſpiata, che da' Retori e da' Gramatici, da' Filoſofi, di cui è proprio il conoſcere le nature degli oggetti: Ove ciò auuenga per convenzio-

ne

ne degli huomini; ſicome è ſtato lecito à tante altre Comunità ſtatuirſi un idioma particolare, così non eſſer ciò ſtato diſdetto alla Comunità de' Filoſofi: E come la medeſima verità non perde il ſuo pregio per eſſer eſpreſſa nella lingua Egizia ò Caldea più toſto, che nella Latina; così non dee perderlo per eſſer eſpreſſa nella lingua filoſofica; lingua non formata da un volgo idiota come tutte l'altre ne'lor natali, mà da una moltitudine ch'era il fiore degli umani intelletti sì per acume, sì per dottrina.

CAP. III.

Divideſi la quiſtione in varii punti. E ſi comincia ad eſaminare, ſe convenga à queſti Trattati l'ornamento, che riceve l'eloquenza dagli affetti, e dagl'ingrandimenti.

1 QVeſta controverſia vuolſi diſtinguere per mio auuiſo in trè inveſtigazioni.

La prima è; ſe a' Trattati ſcienziali convengano gl'ornamenti dell'eloquenza.

La ſeconda è, ſe in lor ſi richiegga il candore dell'eleganza.

La

La terza, se dobbiamo e valerci di quei termini barbari, che da' primi scolastici furo introdotti, e con l'esempio loro introdurne ancora de' nuovi quando n'aggrada.

Intorno alla prima ci conviene auuertire, che quì parliamo dell'eloquenza non secondo ch'ella ò si procaccia la fede, ò accende le passioni; mà in quanto è artefice dello stile: Onde in tal considerazione le sue principali prerogative sono il movimento leggiero degli affetti più dolci, l'ingrandimento delle cose, lo splendor della locuzione, la varietà delle figure, il numero, le sentenze, le comparazioni, i concetti. Imperòche l'eloquenza, in quanto appartiene allo stile, non è altro, che un minio dato alle cose per mezzo della espressione à fine di renderle più dilettose agli ascoltatori. Mà il diletto suol procedere dall'udire, ò ciòche ne tocca; e questo si trae dall'interessar l'uditore colla eccitazion dell'affetto: ò ciòche s'innalza frà gli altri oggetti; ed à sembrar questo dà opera l'ingrandimento: ò ciò ch'è bello; & ad abbellire è opportuno lo splendor della locuzione: ò quelche ricrea dalla noia; & à ricreare è giovevole la varietà, e la vivacità delle figure: ò quelche lusinga l'udito, ch'è l'usciero delle parole; e questo è ufficio del numero; ò finalmente quello che ci arricchisce di nuovo saper l'intelletto; e ciò si può fare

in

in trè modi principali. Uno è additare qualche verità universale specialmente di materie appartenenti al viver umano, à noi più gradite dell'altre, perche più nostre: e questo riceviamo dalle sentenze. Un altro è mostrarci una certa affinità frà varie sorti di cose, che ci parevano strane frà loro; e questo è il frutto delle similitudini. Il terzo finalmente è svegliare in noi d'improviso qualunque mirabile osservazione: e tutto ciò si comprende nel genere universal de' concetti. Premessa la distinzione, per cui le quistioni ch'erano laberinti divengono strade, vi entreremo col discorso.

2. Alcune delle annoverate delizie io mi persuado, che disdicano a' Maestri delle Scienze, e in ispecialità gli affetti, e gl'ingrandimenti, per quella stessa cagione per cui Famiano Strada, già mio Maestro, *a* le proibì all'Istoria nella seconda parte del suo Mureto: Ed è tale. Sì l'affetto, come l'ingrandimento pregiudica alla sincerità del vero, il quale dee & essere, ed apparire unico fine dell'Istorico: Tantoche il Castelvetro biasima quegl'Istorici, e frà essi Livio, i quali per significare i Soldati della patria loro, dicono, *i nostri*; mostrandosi con tal vocabolo parziali d'una fazione; e però meno autorevoli Testimonii delle con-

a *Prolus.* 3. *lib.* 2.

La terza, se dobbiamo e valerci di quei termini barbari, che da' primi scolastici furo introdotti, e con l'esempio loro introdurne ancora de' nuovi quando n'aggrada.

Intorno alla prima ci conviene auuertire, che quì parliamo dell'eloquenza non secondo ch'ella, ò si procaccia la fede, ò accende le passioni; mà in quanto è artefice dello stile: Onde in tal considerazione le sue principali prerogative sono il movimento leggiero degli affetti più dolci, l'ingrandimento delle cose, lo splendor della locuzione, la varietà delle figure, il numero, le sentenze, le comparazioni, i concetti. Imperoche l'eloquenza, in quanto appartiene allo stile, non è altro, che un minio dato alle cose per mezzo della espressione à fine di renderle più dilettose agli ascoltatori. Mà il diletto suol procedere dall'udire, ò ciò che ne tocca; e questo si trae dall'interessar l'uditore colla eccitazion dell'affetto: ò ciò che s'innalza frà gli altri oggetti; ed à sembrar questo dà opera l'ingrandimento: ò ciò ch'è bello; & ad abbellire è opportuno lo splendor della locuzione: ò quelche ricrea dalla noia; & à ricreare è giovevole la varietà, e la vivacità delle figure: ò quelche lusinga l'udito, ch'è l'usciero delle parole; e questo è ufficio del numero; ò finalmente quello che ci arricchisce di nuovo saper l'intelletto; e ciò si può fare

in

in trè modi principali. Uno è additare qualche verità universale specialmente di materie appartenenti al viver umano, à noi più gradite dell'altre, perche più nostre: e questo riceviamo dalle sentenze. Un altro è mostrarci una certa affinità frà varie sorti di cose, che ci parevano strane frà loro; e questo è il frutto delle similitudini. Il terzo finalmente è svegliare in noi d'improviso qualunque mirabile osservazione: e tutto ciò si comprende nel genere universal de' concetti. Premessa la distinzione, per cui le quistioni ch'erano laberinti divengono strade, vi entreremo col discorso.

2. Alcune delle annoverate delizie io mi persuado, che disdicano a' Maestri delle Scienze, e in ispecialità gli affetti, e gl'ingrandimenti, per quella stessa cagione per cui Famiano Strada, già mio Maestro, *a* le proibì all'Istoria nella seconda parte del suo Mureto: Ed è tale. Sì l'affetto, come l'ingrandimento pregiudica alla sincerità del vero, il quale dee & essere, ed apparire unico fine dell'Istorico: Tantoche il Castelvetro biasima quegl' Istorici, e frà essi Livio, i quali per significare i Soldati della patria loro, dicono, *i nostri*, mostrandosi con tal vocabolo parziali d'una fazione; e però meno autorevoli Testimonii delle con-

a *Prolus.* 3. *lib.* 2.

conteſe accadute frà quella , e i nemici ſuoi . Ora gli affetti occultano la verità ; havendo eglino sì gran forza d'alterare i giudizii,e d'inchinarli à credere più l'una parte ché l'altra , che con l'eſpreſſione di queſta ſola proprietà *a* gli deſcriſſe Ariſtotile nella Rettorica . Anche l'ingrandimento è un occhiale , che accreſce la vera ſtatura delle coſe, come il ſuo nome ſteſſo dimoſtra. Tutto ciò nondimeno ſi vuól intender diſdetto all'Iſtorico quand'egli non veſte, come nelle concioni , la perſona d'Oratore ; à cui non diſdice il manifeſtarſi partigiano ; e che non hà per fine d'ammaeſtrar l'intelletto , mà d'eſpugnare in qualunque modo la volontà . Di più la ſopraddetta proibizione non hà luogo in quel commovimento d'affetti , che nel Lettore accende l'Iſtorico ſenza moſtrar parzialità in ſe ſteſſo , mà con la ſola evidenza , & efficacia del rappreſentar ſucceſſi atti di lor natura à commuovere chi vivamente gli concepiſce : *b* del che ben diſcorre Agoſtino Maſcardi nell'arte Iſtorica.

3. Parimente dunque il Filoſofo; che s'aſſomiglia in ciò all'Iſtorico , d'haver per unico fine la verità ; dovrà dagli affetti e dall'amplificazioni aſtenerſi : come ſe ne aſtenne Ariſtotile, il quale in queſta parte usò , per mia credenza , miglio-

a *Lib* 2. *cap*. 1.
b *Tratt*. 4. *cap*. 1.

gliore ſtile inſegnativo, che Platone, che Tullio, e che gli altri da mè nomati. Nè Tullio medeſimo fù di tal verità ignaro maeſtro, benche talor non ſe ne moſtraſſe religioſo oſſervatore: eſſendo malagevole, che ſi trattenga dal luſſo nelle comparſe, chi è abbondante di pompe nella guardarobba. *Non hà*, à ſon parole di eſſo, *l'orazion de' Filoſofi niente d'irato, niente d'invidioſo, niente d'atroce, niente di mirabile, niente d'aſtuto; caſta, vereconda, quaſi donzella incontaminata: onde più toſto ragionamento, che orazione può nominarſi.*

4. Non voglio già io diſſimulare in queſto luogo, che l'eſempio delle Sacre Lettere allegato dal Pico non mi par vero. Quantunque ne' libri Iſtoriali la Divina Scrittura ſi veſta d'una ignuda ſemplicità, come convenia per le ragioni da mè toccate ſopra l'Iſtoria; nondimeno dove gli Scrittori di quei ſanti volumi prendon la perſona di Poeta, ò di Oratore; come ne' Salmi, ne' Cantici, ne' Sermoni de' Profeti, e nell'Epiſtole degli Apoſtoli; appare sì copioſo ornamento e d'amplificazioni, ed'affetti, e d'ogni più gagliarda figura, che qualche moderno lirico più generoſo per nobilitar lo ſtile è andato à procacciarſi gli addob-

dobbi quasi più in Palestina, che in Grecia.

5. Nè son io singolare à farne questo giudicio. Sant' Agostino sapientissimo frà gli eloquenti, eloquentissimo frà i Sapienti così lasciò scritto di quell'adorate composizioni. a *Qualora io le intendo, nulla non solo di più sapiente, mà nè altresì di più eloquente mi può parere*. Nè diversamente ne sentì quel Giovanni, che quasi adottato dalla stessa Eloquenza, da lei trasse il cognome di *Boccadoro*; e che fù quanto ammirabile in esercitarla, tanto autorevole in giudicarne. Tralascio l'altissime lodi, che attribuisce alle Canzoni di Davide: bastami di recare il sentimento di lui sopra le Scritture del Testamento nuovo, che più basse e più incolte sono stimate dal volgo. *b* Egli adunque, preso destro di riprender coloro, i quali allegando S. Paolo, che nel cap. 11. della seconda a' Corintii si confessa idiota, facevansi lecito d'abbandonare con ozio infingardo gli studii; auuerte, che Paolo fù bensì idiota nell'eleganza del parlar Greco à lui pellegrino; mà eloquentissimo ne' concetti: onde prima d'operar miracolo alcuno, per mezzo della sola eloquenza convertì molte genti e molti filosofi: E che se l'ope-

a *Lib. 4. de doctrina Christiana c. 1.*
b *Lib. 4. de Sacerdotio circa fin.*

opere miracolose persuasero a' Licaoni, che Paolo e Barnaba fosser Dei; la favella maravigliosa fè creder loro, che Paolo fosse Mercurio: Negli scritti del qual Apostolo tutti i pregi dell'eloquenza và egli partitamente riconoscendo.

6. E chi non vede, ch'essendo state fatte quelle composizioni della Sagra Scrittura, delle quali ora parliamo, non per investigare un problema, ò riferire un successo con animo neutrale; mà per imprimer nelle menti de' Lettori un concetto sublime della Divina Maestà, dell'infinito che le dobbiamo, e dell'eterna gloria ò punizione, che ci prepara; non poteva esser viziosa veruna amplificazione, come sempre inferiore alla verità dell'oggetto: e che per esser altresì le medesime composizioni indirizzate à far aborrir il vizio, benche dilettevole, ed abbracciar la virtù, quantunque penosa; conveniva di vibrare contra la resistenza del senso ogni arme più efficace, non tanto à persuader gl'intelletti, quanto à soggiogare i voleri?

Mà nell'apprender le scienze dovendo esercitarsi l'intelletto solo; & essendo ufficio del Filosofo la sincera manifestazione della verità nel suo semplicissimo

a *Act. Apost.* cap. 14.

mo aſpetto, non conviene à lui alterare ò con l'ingrandimento la ſembianza di lei, ò col movimento la pupilla di chi la mira.

CAP. IV.

In qual maniera gl'Inſegnatori delle ſcienze debbano uſar lo ſplendore dell' elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo Stile adorno.

1 PAſſando allo ſplendor dell'elocuzione e alla varietà, e vivacità delle figure; per nome di ſplendore, in quanto diſtingueſi dagli altri ornamenti dello ſtile, voglio ſignificare un luſtro diffuſo leggiadramente ſopra le coſe per mezzo delle parole nobili, e delle metafore preſe da oggetti nobili non per altro fine, che di far arrivar all'animo del Lettore i propoſti concetti più ſignorilmente guerniti. Quali ſien le parole nobili, mi ſerbo d'eſaminar à diſteſo nel diſcorrer dell'eleganza. E quanto appartiene alle metafore, mi riſtrinſi à quelle che adopranſi per fine ſol di nobilitare; peròche gli altri uſi delle metafore hanno riſpetto ad altre doti dell'orazione.

2. Per figure intendo quella maniera di

di parlare, e di porgere, che ſtudievolmente ſi diſcoſta dal mero linguaggio gramaticale, ſecondo la più comune uſanza della favella, ò ſia nell'allungare, nell'accorciare, nel troncare, e nel riſtringer le voci; ò ſia nel portar all'animo il penſamento con diverſe, non comuni apparenze, il che lo ſteſſo vocabolo di *figura* n'accenna; or variando con ſinonimi, or ripetendo ad arte la ſteſſa voce; or ammirando, or interrogando, or con ironia ſignificando il contrario di quel che ſuonano le parole; ed in ſomma (poiche l'annoverarle tutte è ufficio de' Retori) tenendo ſempre ſvegliato ed eſercitato con varie guiſe d'inaſpettati ſolletichi l'animo di chi legge; ſenza contentarſi di quella eſpreſſione, che ſarebbe la più ordinaria de' parlatori, e che però non hà punto di curioſo, ò di riguardevole.

3. E penſatamente io chiamai *figura* non tutto quello, che ſi diparte dalla prima formazion della lingua, mà dal più ordinario modo de' parlatori preſenti. Imperòche ciò che fù figura in un tempo, non riman poi figura quando è sì accomunato dall'uſo, che divien la più trivial maniera del linguaggio uſitato: dipendendo i linguaggi dall'arbitrio degli huomini, tanto nell'introdurſi, quanto nell'alterarſi; & eſſendo i Gramatici non legislatori, come alcun penſa, mà compilatori di quelle Leggi, che

per

per avanti la Signora dell'Uso hà prescritte.

4 Or trà le figure quelle, che vicinamente si partono dall'usanza, e che tal ora sono in bocca eziandio del popolo, hanno perciò meno di riguardevole e di eccitante, e sono arredi della sorella minore, che si chiama *Eleganza*, come appresso diremo. Le più gagliarde, e più insolite, come più dimonstrantisi, destano con più vivacità l'attenzione; e sono ornati della sorella maggiore nominata *Eloquenza*.

5 Presupposta una tal significazione dello splendore e delle figure, io porto credenza, che l'ornamento in universale, e i due sopradetti in ispecie convengano alle composizioni dottrinali, mà con parca misura. Lo splendore sia così temperato, che non abbagli la vista, come quello del Sole estivo nel mezzo giorno, il quale per esser soverchio gli è in vece di caligine per asconderlo. Le figure non arrechino un diletto faticoso, e non sieno un ricamo, che non lasci apparir chiaramente il fondo del discorso.

6. Nel lusso delle figure peccano molti Scrittori, e i giovani specialmente, usandole in cambio della favella diritta; non con altro prò se non à fine, che appaia il loro stil figurato. Il che in ogni maniera di composizioni, mà nelle filosofiche sopra l'altre, le quali ricercano gravità e chia-

chiarezza, riesce vizioso. Che più? Nelle orazioni e nelle declamazioni medesime, che pur ammettono maggior gala e maggior pompa; veggasi ciò che parve sopra l'uso delle figure ad un Oratore, al quale Seneca il vecchio attribuì dopo Cicerone le prime lodi. Questi fù Porzio Latrone, la cui sentenza in cotal materia io voglio quì registrare con quelle parole appunto con le quali ella è commemorata da sì autorevole approvatore. *Pensano* (dice Seneca di Latrone in proposito delle figure) *che di questo pregio ei fosse manchevole benche in verità ne abbondò con l'ingegno; mà vi fù stretto col giudicio. Non gli piaceva di piegar la dicitura, nè di partirsi dal diritto sentiero, se non quando à ciò la necessità il forzasse, ò grande utilità il persuadesse. Negava egli, che le figure fossero state ritrovate per bellezza, mà sol per aiuto; affinche ciò che harebbe offesi gli orecchi se palesemente si fosse detto, per via obliqua e furtiva s'insinuasse piacevolmente negli animi.*

7. Così dic'egli. E se à mè si concede il proferir ciò che stimo de' più sublimi Scrittori; nell'uso di questi ed'altri ornamenti parmi assai più lodevole Cicerone che l'altro Seneca, e che Lucrezio. Lucrezio con l'oscurità dello stil poetico (benche ora in gran parte accresciuta dalla mutazione della favella) non solo veste il corpo della sẽtẽza, mà spesso

il viſo : E la veſte del viſo non è tanto fregio che adorni, quanto maſchera, che naſconda. Seneca à noi rieſce più chiaro: mà quantunque nelle materie naturali uſi una dicitura aſſai ſchietta, e più toſto habbia povertà d'argomenti, che luſſo d'ornamenti; nelle morali nondimeno profuma i ſuoi concetti con un'ambra di Spagna, che a lungo andare offende la teſta: Nel principio diletta, nel proceſſo ſtanca. E di più componendo egli l'orazione di periodi atomi, non laſcia, che l'intelletto poſſa con uno ſguardo contemplar un intero argomento, e darne giudicio: e lo conſtringe più toſto à compitare, che à leggere.

8. Mà Cicerone; *a* degno d'eſſer chiamato dal più vecchio Seneca, quel ſolo ingegno, che'l Popolo Romano hebbe pari al ſuo Imperio; illumina le morali ſpeculazioni con una luce temperata, che le fa eſſere non ſolo più ſplendide, mà più chiare. Le ſpruzza d'un'acqua d'Angeli, che luſinga l'odorato, ed inſieme conforta il cerebro. Or queſta ſorte d'abbellimenti; chi può dubitare, che non ſia lodevole negl'inſegnatori delle ſcienze? *b* Onde il medeſimo Tullio

a *In Proc. controverſiar.*
b *Prima Tuſcul.*

lio à gran ragione si pregia d'haver suscitata nel Lazio la giacente Filosofia; la quale mal consideratamente certi Scrittori assai rozzi haveano trattata: E soggiunge: *Può ben avvenire, che taluno intenda saggiamente, e poi non sappia con pulitezza esprimere ciò ch'intende: mà il consegnare alla scrittura i proprii concetti senza saperli ò disporre ò illustrare, ò con qualche giocondità allettar chi legge, è un intemperatamente abusarsi e dell'ozio e della scrittura.* E perciò (segue egli con senso pur troppo addattato all'età presente) *leggono questi i Libri loro solamente co i loro; nè alcuno gli apre, se non chi vuol che gli sia permessa la licenza di scriver allo stesso modo.*

9. E s'io m'appongo, non iscontrerò in questo parere altri contradittori, che quelli i quali non vorrebbono, che si giudicasse ben fatto, se non quanto da loro può esser fatto; e che, sì come dice altrove il medesimo Cicerone, *a* gli stessi confini prefiggono à sè di sperare, ed à ciascuno di ben comporre.

Poiche il dire, che la verità è tanto bella per sè medesima, che ogni estraneo liscio le imbratta, e non le adorna le guancie; che alla sua onestà disdicono

a *Secunda Tuscul. in princ.*

tutti i belletti ; e mille ſimiglianti dettati; è un voler appunto imbellettar con metafore la bugia, perche appariſca verità à gl'ingegni di poca viſta. Se gli huomini poteſſero come gli Angeli manifeſtarſi immediatamente i loro concetti , ſouerchie ſarebbono le parole . Mà già che à fine di paleſarcegli ſcambievolmente ci è neceſſario il dipingerli con qualche ſenſibil colore; perche ſceglier à ciò più toſto la negrezza ſordida d'un carbone ; che le tinte più grazioſe d'oltremare ? Già che fà meſtieri di qualche vaſo per traſportar queſto liquore da una mente nell'altra ; qual convenienza richiede, che'l ſugo più ſalutifero, cioè gl'inſegnamenti della ſapienza, ſia dato à bere in una ciotola ſucida e puzzolente, che muova nauſea ; e non più toſto in tazza d'oro tutta odoroſa , che inviti ad accoſtarvi le labra ? Quì certo hà luogo la famoſa comparazione uſata da Lucrezio del mele , che ſi aſperge d'intorno agli orli di que' vaſelli in cui ſi porgono le medicine, acciòche i fanciulli, luſingati da quel dolce , più prontamente ſi muovano ad aſſorbirle .

10. Non conſento già che queſto ſia un dolce peſtifero , il qual corrompa la virtù del medicamento : nel che per auuentura non rimaſe innocente affatto quel Grande , che traſportò nel noſtro linguaggio la predetta comparazione .

Ri-

Riprovo parimente un dolce, per cui si tolga il natio sapore della dottrina: facendo mestieri, che l'intelletto sia sicuro d'ogni fraude; nè stia in rischio d'esser talora gabbato in abbeverarsi d'un vino con la concia, dilettevole al gusto, mà nocivo allo stomaco. Per la qual ragione, e con la qual simiglianza ci ammonisce Aristotile, *a* che una troppo condita favella non è altresì acconcia per l'Oratore, come sospetta agli Uditori. Benche in ciò sia dispari la causa trà l'Oratore e'l Filosofo, secondo, che appresso verrà palese. Voglio che sia un dolce, qual è quello del zucchero nelle vivande, che megliora, mà non muta gli altri sapori.

11. Voglio di più, che questo zucchero stesso, quantunque innocente e gustevole, sopra lo stile insegnativo sia sparso col pugno stretto, secondo il precetto de' gran Maestri, *b* i quali nelle parti dell'orazioni più discorsive, e più operanti richieggono maggior semplicità di favella: peròch'essendo elle bisognose d'intelletto non divertito, simigliano in ciò i più minutti caratteri, che deono scriversi in carta pura, non colo-

a 3. *Rhet. cap.* 2.
b *Aristot. in Poet.*

rita, e ſenza viſtoſi tratti di penna; affinche l'occhio più chiaramente, e più agevolmente gli diſcerna. Mà queſta carta pura convien che ſia fina, che ſia candida: queſti caratteri ſemplici, è opportuno, che ſien grazioſi, e maeſtrevolmente proporzionati frà loro; acciòche ſi poſſan leggere, non ſolo con facilità, mà eziandio con piacere. Voleſſe il Cielo, che la nuda ſapienza traeſſe con sì potente invito gli animi noſtri, che sìcome auuien delle ſtelle ò del Sole, ogni veſte à lei aggiunta ci pareſſe nuvola in ſuo paragone! Mà pur troppo ſi vede quanto la fatica dell'imparare ſia ripudiata dal Mondo, ſe oltre all'utile della dote non porta inſieme la grazia, e la leggiadria del ſembiante: non grazia e leggiadria di fanciulla, mà di grave e venerabil Matrona: E tal'è la grazia e la leggiadria, che habbiamo lodata nello ſtil filoſofico di Cicerone, ſe dagl'ingrandimenti, e talvolta dagli affetti ancor s'aſteneſſe. E tale altresì era quella perauuentura, che nel ſuo primo, e non corrotto Originale fù adoperata da Ariſtotile ne' libri Eſoterici, ſe egli alcune volte non ci foſſe ſtato troppo avaro delle parole. Mà chi havea propoſto di diſpenſarle à tutti i più curioſi, e più mirabili problemi, che poſſan ſouuenire all'intelletto d'un huomo; forſe non potea farne dovizia à ciaſcun problema particolare.

12. Concedo, che dee l'insegnator di scienze mostrarsi, ed essere spassionato verso ciascuna delle due contrarie opinioni, non amando altro che'l vero dovunque egli il ritrovi: Mà non così dee essere spassionato, che'l suo libro sia letto ò nò: essendo questo il primiero fine delle Scritture. E pur l'isperienza c'insegna, che la gentilezza dello scrivere (dico la gentilezza, non l'affettazione) è una calamita che tira gli occhi alle carte; è un cedro che rende i Libri immortali, e senza di cui malagevolmente sapremo annoverarne veruno, che habbia potuto lungamente difendersi dalle tignuole del tempo. Anzi non solo può l'Insegnator di scienze dimostrare senza disauuantaggio uno studio o desiderio d'esser letto, mà d'esser creduto. Nè solo hà da cercar egli d'addottrinare, mà, se unitamente il può; di piacere: Ed in amendue queste parti si differenzia dall'Oratore. L'Oratore per non iscoprire quello studioso desiderio di ritrovar credenza, come ricordò Aristotile dianzi citato, dee schifar l'ornamento palese: e perche intende solo di persuadere, nulla gli è in cura, secondo che notò lo stesso Maestro, *a* il dir ac-

a 3. *Rhet. cap.* 1.

concio inverso di sè, mà per accidente, posta la depravazione degli umani intelletti, che non lasciano persuadersi dalla ragione esplicata se insieme non è condita. Dunque osservisi, che l'Oratore volendo muovere gli ascoltanti ora ad una particolar decisione, ò deliberazione, ora a sentir bene ò male d'alcuno; sempre cade in sospetto d'haver in ciò qualche interesse, che gli muova la lingua à falsar il cuore: Or questo sospetto s'accresce qualora egli palesa grande artificio nel suo parlare: essendo consueto, che l'artificio grande sì come faticoso non si usi eccetto, che ove l'huomo hà interesse grande, ed ove gli fà bisogno di tale artificio per torre la luce al vero. Mà lo scrittor di scienze tratta di problemi universali, intorno à cui niente gli rilieva il persuadere più l'una parte, che l'altra; salvo là dov'egli in ciò havesse ingaggiato qualche litigio, ò scrivesse a favor della sua Religione. Onde fuori di questi due casi gli è lecito manifestar francamente lo studio di trarre i Lettori in una sentenza; non potendosi attribuir quello studio à fine d'ingannarli in ciò ch'è sua utilità, mà solo d'ammaestrarli in ciò ch'è loro profitto. E così veggiamo, *a* che Aristotile, for-

a 3. *Rhetor. cap.* 12.

forse per una simil ragione, concede assai maggior cultura di stile all'Istorico, che all'Oratore. Appresso, come l'Insegnator di scienze scrive non per suo prò, mà degl'intelletti altrui, così è ben oltra il suo debito, mà non fuori del suo generale intento il produrre in essi con una vera cognizione per mezzo della dottrina, anche un onesto piacere per opera della frase.

13. Una sola eccezione io ammetto; cioè quando la materia è sottile, e difficile in sommo grado. Allora qualsisia ornamento è vizioso, come nocivo al discorso, à cui egli hà debito di servire: Perciòche ogni ornamento alletta à sè qualche parte dell'attenzione; e pertanto è ladro e non servo qualora il discorso n'è bisognoso di tutta. Così per mirare distintamente qualche oggetto pochissimo illuminato, convien levargli qualunque luce d'intorno, affinche la virtù visiva in quel solo tutta s'impieghi. E l'esempio de' Grandi conferma questo mio detto. Quando mai Euclide, ò Archimede, ò Appollonio smaltarono d'alcuna picciola amenità nello stile i loro acutissimi ritrovamenti di Geometria? Quando Aristotile, *a* che

B 5 de'

---

a 3. *Rhet. cap.* 1.

de' Geometri a appunto notò quel ch'io dico, nella sovraumana invenzione della forma sillogistica miniò pure una sillaba con qualche leggiadro pensiero, de' quali pur egli altrove non si dimostrava infecondo? Lo stesso dunque vuol farsi qualunque volta si tratti la metafisica più severa, che regna oggidì nel Liceo. E però io non biasimo in questa parte gli Scolastici moderni. Nè poco resta di faticar nell'esplicazione ad essi, quantunque assoluti dall'obligo d'adornarla. L'ordine, la chiarezza, la brevità sono pregi altrettanto malagevoli e rari nel caminare per que' ciechi laberinti della più astratta filosofia, quanto lodevoli ed ammirabili in chi fornito di essi vi passeggia con piè sicuro. Ricordisi ogn'uno in ciò, esser negli edificii Reali opera di maggior dispendio, e di maggior arte la buona architettura, che la vaga indoratura. Nelle stesse regole della favella io concedo loro, se non come laudabili, almen come lecite tutte quelle dispensazioni, che possegono in virtù di consuetudine già prescritta. Godansi da loro le introdotte larghezze, non introducansi delle nuove. E nell'usar eziandio le già ricevute, s'imitino i buoni Poeti, che non vaglion si delle loro licenze, se non parcamente e con frutto. Così mostrerà lo Scrittore d'usar sì fatte larghezze non per ignoranza ò per tra-

a 3.*Rhet cap.*1.

trascurragine, mà per consiglio. Poiche nel resto una tal civiltà di stile, per così nominarla, fù ritenuta eziandio dal profondissimo S. Tommaso, per quanto gli permise la rozzezza del Secolo. Nè alcuno potrà negare, che la dicitura di lui non s'insinui dolcemente nell'animo più che quella di Roberto Olcot, ò di Occamo. Ma tutto questo discorso intenderassi meglio dove parleremo dell'eleganza per professione.

14. In contrario, nelle dispute fisiche e nelle morali non veggio, che una tale insipidezza di stile dinoti altro, che ò malattia di palato in chi l'ama, ò povertà di condimenti in chi l'usa. Confesso, che in qualunque scienza colui, che ritrova gli ascosi Tesori del vero; benche gli additi ancor mescolati col fango; è più benemerito della Republica Umana, che qualunque poi gli ripulisce, e gli fà risplendere con vaghezza: Confesso, ch'è più prezioso un diamante legato in piombo, che un berillo legato in oro: Che in somma il ben filosofare è pregio assai più sublime, che'l ben parlare: E che i Libri d'Aristotile, quando ben fossero scritti nella più grossa lingua di Valtellina, dovrebbono esser preferiti à quanta beatitudine di comporre fiorì negli anni d'Augusto. Ma diversa cosa è il dire, ch'un Principe ancor trà cenci meriti più riverenza, che un pri-

vato adorno di gemme; e il dire, che al Principe meglio convenga il veſtir di cenci, che l'adornarſi di gemme.

Or dalle coſe dette ſi può raccorre: che ſia ſplendore, che ſia figura, e fin à qual ſegno queſti due abbellimenti, ed in genere il dire ornato, convenga all'Inſegnatore di profeſſioni più ò meno ſottili.

CAP. V.

Del numero in genere, e ſpecialmente nell'idioma Italiano: E qual numero convenga a' Trattati di Scienza.

1 ERodoto e gli altri più antichi Scrittori Greci non connobbero l'artificio del numero nella proſa. Traſimaco e Gorgia ne furono gl'inuentori: mà in ciò imitarono il primo ritrouatore del vino, che nol beuue moderatamente, mà s'inebriò di quella nuova ſoavità. Iſocrate poſcia il conduſſe à perfezione; temperando e prima la ſtucchevol dolcezza da que' due primi introdotta, e poi con l'accorgimento dell'età più perita quel ſoverchio eziandio ch'egli ne haueua ritenuto nella giocondità degli

anni

anni più baldanzosi. Cicerone, più d' Aristotile e degli altri Maestri, ne trattò l'arte con sottigliezza e lunghezza, nell'Idea ch'egli forma del perfetto Oratore. Ivi riferisce l'opinione di certi; i quali pensarono che la fauella sciolta non fosse capace di numero per sua natura: e la condanna dicendo, esser *ingiusta cosa il non voler noi conoscer quello che nel senso interviene se non sappiamo rintracciar la cagione perche intervenga. Già che nè altresì il verso ci fù dapprima insegnato dalla ragione, mà dalla natura e dal senso; al quale poi l'avvertenza delle misure fè conoscer quel che avveniva: E così l'osservazione di ciò che facea sentir la natura, partorì l'arte.* Mà non entra poi egli ad esaminar filosoficamente, per qual cagione un tal numero sia più caro agl'orecchi che l'altro. Questo argomento richiederebbe operosa investigazione. Basterà quì abbozzare in picciolo ed in iscorcio sopra vno scaccolo di carta quello che se si dipingesse di giusta misura, ed in prospettiva, occuperebbe una gran faccia ta di muro.

2. Noi habbiamo evidente isperienza non pur nell'udito, mà nella vista ed in tutti i sensi, ch'eglino da certi particolari mescolamenti de' loro oggetti ricevono consolazione, da certi offesa. E nel vero, che l'oggetto veemente, come quello il quale fà concorrer al sensorio troppi spiriti vitali, che con la so-

ver-

verchia attività lo lacerano e lo corrompono; cagioni ſenſazione moleſta, vedeſi coſtituito con ſauia legge della Natura; affin d'inſegnar all'animale di ſchifar quell'oggetto per altro à lui perniciоſo. Parimente ſi vede perche l'oggetto temperato doveſſe recar piacere: giovando egli ad attrarre vna moderata ſchiera de' medeſimi ſpiriti dal cervello al ſenſorio per concorrere à gli vfficii di quella ſenſazione: i quali ſpiriti co' lor continui viaggi ſervono per tener aperti i canali neceſſarii à queſto commerzio frà le potenze interne e l'eſterne: imperoche i ſopraddetti canali con la diſuſanza ſi riempierebbono d'umori groſſi; nè ſarebbono, per così dire, più navigabili.

3. Mà, perche poi, dove queſte ragioni non hanno luogo; una tal proporzione, ò di lineamenti, ò di voci ricrei sì potentemente gli occhi ò gli orecchi; è difficile à indovinarlo. Io per mè vò ſoſpicando che due ſieno i fondamenti di tal piacere. Il primo, che appartiene al ſenſo medeſimo, penſo che ſia una giuſta meſcolanza d'eſercizio e di ripoſo, che in varie contigue particelle di tempo riceve l'udito da un tale oggetto; la qual meſcolanza ſia giovevole in qualche modo alla conſervazione dello ſteſſo ſenſorio. Il ſecondo; e maggiore, come quello che hà riſpetto alla

po-

potenza più nobile, ſtimo che ſia certa uniforme è regolata difformità; per cui ſi diſtinguono i lavori dell'Arte ch'è formatrice del bello, dall'opere del Caſo che ſuol produrre il deforme. Onde m'auuiſo, che la maggior dilettazione partorita dall'acconcio numero ſopravuenga per la rifleſſione che occultamente fà l'intelletto intorno à quell'uniforme e ben regolata varietà che nell'oggetto ſi diſcerne. E da queſta tacita rifleſſione reputo io che habbia origine quel piacere che ſi trae dall'adempimento delle leggi muſicali, in quanto il ſuddetto piacere è diſtinto da quello che ci è portato ò dalla qualità dell'aria; ò dal metallo della voce: e non meno a ciò riferiſco quel diletto che ormai tutte le nazioni del mondo hanno preſo della rima: sì perche tutto il proporzionato appar bello, e però giocondo; e ſcambievolmente tutto lo ſproporzionato appar brutto, e però noioſo alla cognizione ſperimentale; come perche è proprio dell'umano intelletto per una tal occulta ambizione il compiacerſi quando eſſercita l'innata perſpicacità in accorgerſi dell'arte, della proporzione, della corriſpondenza; ed in ſomma quando col ſuo, cioè col diſcorſo, fà qualche novel guadagno di verità, come divinamente oſſerva Ariſtotile intorno alla dilettazione che arrecano i contrappoſti.

4. In

4. In confermazione di che veggiamo, che il numero de' periodi, ò la rima non partorisce verun piacer ne' bruti, come incapaci di riceverlo dal discorso: e la proporzione de' lineamenti ne porge loro pochissimo; mà pur qualche poco, sì come proviamo specialmente ne' pappagalli; perciòche forse in questa si trova più fondamento di natural beneficio arrecato alle pupille, che non si trova nel numero verso l'orecchie. La qual differenza pare che da noi ancora in qualche maniera si sperimenti.

Vagliami per seconda confermazione à mostrare, che il principal diletto del numero derivi dalla riflessione dell' intelletto; lo sperimentarsi, che lo stesso numero, in componimenti d'una materia ci piace, in altra materia nò: peroche non riconosciamo ivi la debita convenevolezza ò di vago, ò d'aspro, ò di grave, tra'l suono e tra'l sentimento delle parole.

5. Da contrarie cagioni procedono contrarii effetti. Però è agevole ad argomentare dalle cose già dette l'origine della noia, onde il mal'acconcio numero ne infastidisce l'orecchie. Ciò suole principalmente accadere, perch' egli con la sproporzione delle sue membra e mostrasi aborto del Caso, non figlivolo dell'Arte, onde perciò ne appare sconcio e ingrato à sentirsi; oltre à ciò in particel-

ticelle uguali di tempo fà concorrere al
ſenſorio copia molto diſuguale di ſpiriti
ſenza veruno ſtabil tenore: onde ſem-
pre ò la veemenza, ò la leggierezza del-
la ſenſazione giunge inaſpettata, e di-
verſa da quello che la precedente ſpe-
rienza pareva che prometteſſe: e per
tanto la Virtù eſtimativa interiore ſi
trova in ogni momento ſopra di ciò in-
gannata da quel che preſupponeva; e
quaſi ſe ne diſdegna; forſe per una certa
ſuperbia, con cui ogni potenza conoſci-
tiva hà in diſpetto chi fù cagione ch'ella
cadeſſe in giudizio falſo, quando ciò non
le frutta qualche ſpecial godimento nel-
l'acquiſto che le ſopravvenga improviſo
d'una verità riguardevole. E fin à tal ſe-
gno ne baſti d'eſſerci inoltrati in un pro-
blema occultiſſimo, e nel quale ci è con-
venuto caminar ſenza ſcorta dell'orme
altrui. Or diſcendiamo dalle verità ſpe-
culative alle pratiche; le quali sì come
più neceſſarie ci furono meno aſcoſe
dalla Natura.

6. Alla compoſizion di dottrina deeſi
un numero nè altiero, nè vezzoſo: non
eſſendo ufficio di tal compoſizione ò l'
ingrandire, ò il luſingare. Mà vuol eſ-
ſer grave, e piacevole inſieme, qual ſi
conviene à ſerii diſcorſi d'amici nobili e
coſtumati che parlino premeditatamen-
te. Potrà nondimeno ſollevarſi talora,
ò nel provar la ſentenza propria, ò nel
ri-

rifiutar la contraria : poiche questa parte anche ne' ragionamenti domestici hà di sua natura più del contenzioso: ed ammette maggior efficacia come nel suono della pronunzia , così nel numero del periodo. In somma ordinariamente la dispositione del numero in tali componimenti dee imitar quella degli occhiali ; la quale all'ora è buona , quando il cristallo è posto in tal sito che fà veder con piacere gli oggetti , e non si lascia veder egli dall' occhio.

7. Fù propria de' Sofisti (l'intento de' quali era solo il dilettare, non l'insegnare nè il persuadere) la trasposizione manifestamente ricercata delle parole per servire all'udito; sì come i Pittori dispongono la varietà de' colori sopra la tela con palese artificio in grazia sol della vista. Ma è arte più malageuole, e però più mirabile e più laudabile, il dar à vedere che l'opera artificiosa sia fatta senz'arte : onde generalmente quella scrittura sarà più commendata nella quale s'accoppino i vocaboli in guisa che la soauità del numero paia esser venuta quivi non industriosamente chiamata dall'Autore , mà naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto . Oltre à ciò la trasposizione è sempre nociva come nemica della chiarezza , e per questo riprouata da

Ari-

a Ariſtotile nell'Oratore. Il che hà luogo aſſai più nel Filoſofo; i cui concetti come per sè più ſottili, e più profondi, così al fine d'eſſer manifeſtati hanno biſogno di comparire in maggior lume. Nè merita d'eſſer taciuto, che la traſpoſizione per titolo ſpeciale è apportatrice di più tenebre, e perciò è più viziosa, nel noſtro idioma che nel Latino ò nel Greco: ciò è, per mancar ad eſſo il Genere neutro è la varietà de' Caſi: ond'egli è ſoggetto a nojoſiſſima ambiguità di ſignificati, ſe la immediata vnione dell'aggettiuo col ſoſtantiuo, e del relativo coll'aſſoluto, e la precedenza immediata del caſo retto al verbo non tien lungi qualſiuoglia equiuocazione.

8. Quindi è che pian piano la noſtra Lingua s'è divezzata da quel raggirato parlare che usò il Boccaccio; e che ad eſempio di lui ſeguirono il Bembo ed altri ſuoi coetanei: i quali tutti riuolti all'imitazione di Tullio, non diſtinſero i pregi comuni d'ogni Favella da quelli che ſono proprij ſol di quel genere, in cui contienſi la natia Lingua di Tullio; non altrimenti che un medico, il quale vſaſſe in Italia tutte le medicine che Ip-

---

a 3. *Rhet. cap.* 5.

Ippocrate usaua in Grecia; non discernendo quelle che sono acconce ad ogni huomo, da quelle che richieggono vn determinato temperamento.

9. E non meno converrà sfuggire quei trè altri vizij dallo stesso Tullio vietati al buon Oratore mà per altro rispetto. Questi sono primieramente le parole disutili, quasi aggiunte per turar le fessure del numero; sì perche l'ageuolezza toglie la maraviglia e'l diletto; sì perche tutto il superfluo, allungando senza prò, è spiacente alla curiosità di chi legge per imparare. In secondo luogo l'affettazion de' minuti incisi, che trincino, e quasi slombino il sentimento; e però impediscano ch'egli arriui all' intelleto con quella unità che gli dà insieme bellezza, e forza, In terzo luogo l'uniforme armonia d'una stessa maniera di numero non variata; che ove non è per necessaria ubidienza à legge di verso, dimostra pouertà, e perciò cade in disprezzo. Del primo e del terzo neo non vanno forse incontaminati due politissimi Istorici dell'età nostra, l'vno Latino, l'altro Italiano, amendue marauigliosi per la soauità del periodo. Il Latino è il nostro Orlandino tutto elegante, tutto leggiadro, tutto sonoro; mà sì diligente amatore di quest'ultima prerogativa, che l'Istoria di lui può sembrare anzi legata con metro, che sciolta in prosa: onde

il

il suo numero piace meno, perche piace sempre. L'Italiano è il Cardinal Bentivoglio, che hà saputo illustrar la porpora con l'inchiostro; e à dispetto dell'età grave, della compleſſion inferma, delle occupazioni publiche, de' trauagli domestici, s'è acquistato un de' primi luoghi frà gli scrittori di questa lingua, sì per coltura di stile, come per grauità di sentenza. Mà fù egli sì geloso del numero sostenuto, e ripieno, che à fin d'appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la speſſezza d'alcune sue particelle per altro sterili e scioperate; le quali à guisa dell'acqua d'Arno diffusa nella più generosa verdea di Toscana, smorzano alquanto la vivezza de' sentimenti. Nè alcuno mi giudichi ò temerario in chiamare alla mia censura penne sì chiare; ò ingrato in additare i difetti di quegli Autori, ad vn de' quali per unione di abito, all'altro per congiunzione di cuore sono specialmente obligato; perciòche gl'insegnatori dell'arti non deono menzionare le imperfezioni se non d'Artefici segnalati, come più malagevoli ad eſſer conosciute, e più pericolose d'eſſer imitate, per l'autorità di quel nome, trà la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono: la quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che potè cauar di bocca ad vn gran

Filo-

a Filósofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'ubriachezza, che vizioso Catone. Nel rimanente, chi ben osserva; non si può fare ad huomo il più desiderabil elogio che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Mà tornando a' trè mentovati vizii. Nel secondo è reo fuor d'ogni perdono tra' filosofanti Seneca, la cui dicitura altro non hà di numero che l'esser composta di membra indiuisibili; nel che appunto i Filosofi distinguon il *numero* dal *continuo*. Mà nel seguito ch'egli hebbe si scorge ciò che io accennaua: minor attrattiua accrescersi alla calamità dall'vnione con molto ferro, che al vizio dall'vnione con molte virtù.

10. Nè veruno mi condanni di lunghezza oltra il valore dell'opera, con auuisarsi che'l numero sia di minuto rilievo: mà si ricordi che l'armonia è l'unico pregio dell'eloquenza noto anche al senso. Ella si fà sentire all'udito, che quasi in ogni huomo è arguto a bastanza; l'altre perfezioni riguardano l'intelletto, ch'è saggio in pochi. Onde tutti i maestri del fauellare dopo Tullio con operosa diligenza ne hanno diuisati i precetti. E frà gli altri eccellentemente ne parla il Bembo nel secondo

suo

---

a *Seneca*.

ſuo libro della Lingua volgare, dividendo ivi, ciò che appartiene all'orecchio in trè conſiderazioni. L'una è *del ſuono*, conſiderandolo tritamente in ogni lettera ò vocale, ò conſonante: l'altra *della variazione*: la terza, ch'ei chiama ſpecialmente *del numero*, poſta nella collocazion delle ſillabe ò brevi ò lunghe, cioè ò ſoſtenute, o nò dall'accento acuto; dal che ſolo dipende ogni brevità ò lunghezza nella pronunzia, che oggidì s'uſa in Europa.

11. Or alle cõſe da lui notate mi piace d'aggiungere con gratitudine filiale verſo la mia Lingua materna, ch'ella contro all'eſtimazione di molti, quanto al ſuono ſi vantaggia sù la Latina: Perciòche eſſendo la men ſonora frà le vocali la V. ſpeſſiſſima nell'vltime ſillabe de' nomi e de' verbi latini, il noſtro idioma in eſſe non l'uſa mai ſe non talora per troncamento di voci, come auuiene in *virtù* ed in *fù* che ſon tronchi da *virtute* e da *fue*. Nel reſto ella volgarizzando le parole latine che hanno la V. nella ſillaba terminante, ſuol cambiarla nell'O. aſſai più onorata, e rotonda, mutando *populus* in *popolo*, *manus* in *mano* *gelu* in *gielo*, *legunt* in *leggono*, *audiunt* in *odono*, e così tutte in ſimili declinazioni, ò conjugazioni; e non meno facendo ciò nella prima perſona del numero del più in tutti i tempi preſen-

ſenti come da *amamus amiamo*, da *amemus amiamo*, da *tenemus teniamo*, da *legimus leggiamo*; e ſimilmente degli altri. E nella prima, e nella terza in tutti i preteriti e futuri della maniera indicativa, toltane la terza perſona del futuro nella terza, e nella quarta coniugazione, ove l'ultima ſillaba non hà la V, mà la E. E così di *amavimus* ſi fà *amammo*, di *amaverunt amarono*, di *amabimus amaremo*, di *amabunt ameranno*: il che pur ſi troverà nell'altre coniugazioni, ſecondoche habbiamo affermato. Parimente la I, ch'è lettera ſmilza e meſchina, ſi traſforma ſpeſſo dal latino appo noi nella pienezza della E, dicendoſi per *video veggo*, per *bibo bevo*, per *litteræ lettere*, per *Tyberis Tevere*, per *legit legge*, per *audit ode*, e così d'altri infiniti. E perche le parole ſdrucciole rendono vile e cadente, la noſtra Lingua quantunque non le habbia sbandite in tutto come la Franzeſe per non pregiudicare alla varietà, ad aſſaiſſime di quelle voci nel traſportarle s'è argomentata di dar gravità e fermezza col condenſar due ſillabe in una. E però di *audio* fè *odo*, di *ſentio ſento*, di *debeo debbo*, di *filius figlio*, di *lilium giglio*, di *pretium prezzo*, di *ſpeculum ſpecchio*, di *vetulus vecchio*, di *oculus occhio*, di *auricula orecchia*, di *filiolus figlivolo*, di *ſapientia e ſcientia*, *ſapienza*, *ſcienza*, di *tollere torre*, di *ponere porre*, di *ſeligit*, *ſcieglie*, di *porrigit*,

git, *porge*, e sì d'altri fuor d'ogni numero. E chi porrà mente con diligenza, troverà che il nostro Linguaggio professa un'occulta alienazione dalle voci sdrucciole; onde là dove in Greco, e in Latino elle danno compimento à que' metri, ne' quali risuonavan sopra la lira glorie di Numi e d'Eroi; nella nostra son condannate à finire que' soli versi che ò muovan riso, il cui oggetto è il deforme, ò imitino i ragionamenti villeschi, à cui si confà la bassezza: Salvo talora in certe canzoni che son dettate solo in grazia del canto, il quale è più amator del vario e del nuovo nell'aria, che del buono nelle parole.

12. Intorno poi alla variazione, e le nostre voci intere ed originarie finiscono tutte in quattro vocali; onde però il nostro Parlare, quanto è più acconcio alla rima per la frequente uniformità delle desinenze, tanto hà minor vaghezza di varietà che il Latino. Mà il primo abbozzo del linguaggio fù assai tosto riformato dall'arte sopravvegnente; sìche per mezzo dell'accorciamento e del troncamento possono molte voci finire in una di queste quattro consonanti l, m, n, r. E quantunque per questa parte rimanga contuttociò la Favella nostra men varia di terminazioni, che la latina, per altro nondimeno la supera mentre può terminare coll'accẽto acuto

C il

il che si proibisce a' latini; come appare in *Città*, *virtù*, *splendor*, *amar*, *udir*, ed in altri innumerabili. E tutto ciò per grazia delle due poc'anzi nominate figure. Lascio che il nostro idioma è più vario nel suono delle vocali per la O, ed E stretta, di cui è priuo il latino almen secondo la pronunzia presente.

13. In ultimo luogo, per quanto appartiene al numero intero, il linguaggio latino riman superiore al nostro nella maestà per due vantaggi. Il primo è quello ch'ei gode secondo le voci particolari onde il periodo è composto; cioè la copia maggior delle consonanti: benche scambieuolmente il nostro, secondo questa parte, vinca nella soauità, non solo per la maggiore spessezza delle vocali, e perche sustituisce alle meno armoniose le più amate dall'orecchio; ciò che già s'è dimostrato; mà per la frequente mutazione delle consonanti più austere nelle più dolci, cambiando talora la *r*. in due *l*. come si scorge in *pellegrino*; ò in *d*. comme auuiene in *rado*: la *x*. in *s*. come appare in *esercito*, e la *l*. dopo altra consonante in *i*. consonante, come vedesi in *fiore*: e surrogando la *b*. alla *p*. come in *obbrobrio*, e la *d*. alla *t*. come in *padre*, e alla *s*. la *c*. molle, come in *bacio*, ò la *g*. molle come in *Ambrogio*; e alla *d*. due *gg*. molli come in *poggio*. De' cambiamenti annouerati haurei potuto

ad-

addurre, non uno, come hò fatto per brevità, mà innumerabili esempij. Il secondo vantaggio per cui sovrasta il sermon latino al nostrale nella maestà del numero, riguarda la composizione di tutto il periodo; ed è l'uso de' traspo-nimenti senza molto pregiudicio della chiarezza, da' quali riconosce quell'-idioma la maggior corporatura ne' suoi periodi: ed essa in questi come negli huomini aggiugne sempre maestà, ove non pecchi di sproporzione. D'altra parte la maggior brevità e la meno intralciata collegazione de' nostri periodi riesce più aggradevole, perche scema fatica sì all' Vdito, sì all'Intelletto.

14. E per conchiuder tutto questo ragionamento con qualche ricordo che conferisca à formar acconciamente il numero della nostra Lingua, nell'esercizio della quale io confesso d'hauere con sommo studio riverito il Tribunal dell orecchio, appellato superbissimo da Tullio: dopo lunga osservazione sono entrato in pensiero, che vn rilevantissimo pregio de' periodi Italiani sia lo scostarsi dalla misura de' versi: nè solo del verso lungo, ò egli sia intiero, ò sdrucciolo, ò tronco; il che da' più accurati moderni è stato osseruato; mà di quello ancora di sette sillabe, che gli succede prossimamente nell'esser più numeroso è proprio degl'Italiani, e che

ò intero, ò sdrucciolo, ò tronco entra per poco qual necessario elemento nel verso lungo. Del che mi convien tacer la cagione per cessar un'immoderata lunghezza. Or benche lo schifare perpetuamente i versi ò di sette sillabe, ò eziandio di undici, mà poco canori e non manifesti sia impossibile senza storpiare ò i sentimenti, ò le frasi, tuttavia quanto; più allontanerassi il numero della prosa in ciascun de' suoi membri da un tal concento di versi, tanto riuscirà più gradito all'orecchie, non solo per dignità, mà per grazia. Io sò che parlo corto: e che pochi m'intenderanno, salvo i periti nella teorica del verseggiare Italiano: mà non tutto ciò che si scrive, si scrive à tutti.

E ciò basti haver detto sopra l'artificio del numero: In che sia fondato il piacer ch'egli cagiona: Fin à qual segno, quando, e come il debba cercare lo Scritor di scienze: Quali vizii convenga schifare in seguirlo; e chi vi peccasse: Di quanto pregio egli sia: Quali sieno in ciò i vantaggi e i disavantaggi della nostra Favella in rispetto alla Latina: E quelche principalmente conferisca al numero della prosa Italiana.

CAP.

CAP. VI.

Dell'uso delle sentenze ne' libri scientifici.

1 LE sentenze altro in effetto non sono che alcune verità, à cui l'intelletto senza spinta d'altra provazione acconsente subito che gli sono proposte. Mà in una condizione son differenti da quelle verità, le quali propriamente si chiamano *primi principii*; che i primi principii sono insegnati à noi dalle voci (per così dire) di tanti oggetti, che ogni huomo d'intendimento mediocre gli hà da sè stesso avvertiti, e già stabiliti nell'animo; come per esempio; che *il Tutto è maggior della parte*; e che, *due grandezze uguali ad una medesima terza, s'agguagliano altresì frà di loro*. La dove quell'altre verità non s'apprendono se non dai più perspicaci. Nondimeno e nell'vne, e nell'altre, l'apprenderle e l'approvarle per vere, è una medesima cosa; non havendo elle bisogno d'addurre altro testimonio in prova loro, che il discoprirsi la faccia. O questo nelle sentenze derivi dalla natia loro evidenza, over dalla ragione talor dispiegata, talora involta,

ta, di cui l'Autore ſuccintamente le veſte. Sopra che Ariſtotile parla mirabilmente, com'egli ſuole, nel ſecondo della Retorica. Tali ſono, per cagion d'eſempio, quella ſentenza di Livio, che *la neceſſità del vincere è grand'arme per vincere*; ò quella d'un altro: che *la minaccia è ſcudo del minacciato*; ò quella d'un ingegnoſo moderno cavata dallo ſteſſo Ariſtotile nel citato luogo.

Le nimicizie de' mortali in terra
Douriano eſſer mortali.

2. Di tali aſſiomi ò principii non ſi può dubitare, ch'all'inſegnator di dottrina non convenga valerſi à tutt'ora: poiche dovendo egli co'l diſcorſo cavar verità ignote dalle note, né potendoſi ciò far ſempre col mezzo di quelle ſole la cui notizia negli huomini è quaſi ſcolpita dalla natura; fà meſtiere ſervirſi anche di quell'altre che non conoſciute per avanti di viſo, col primo ſguardo rapiſcono ſenza dimora l'intelletto ad abbracciarle. Di queſte principalmente mi fò à credere che parlaſſe Ariſtotile quando diſſe, che la ſapienza era un compoſto dell'abito de' primi principii, e della ſcienza: non intendendo egli all'ora, per mio parere, di que' primi principii, che per eſſer paleſi à ciaſcuno, non ſono proprii del ſapiente più che dell'ignorante; mà di

di quelle verità non bisognose di prova, le quali dal saggio con la diligenza delle sue riflessioni sono state avvertite.

Osservò tuttavia lo stesso Aristotile, che sì fatte verità non in qualunque oggetto, mà sol quando sieno di materie appartenenti alla vita umana, ottengono il titolo di sentenze; e queste per mio giudicio al filosofo morale segnalatamente saranno acconce.

3. Vero è, che ne' libri scientifici non si vogliono questi assiomi esprimer sempre con quella somma acutezza di frase, la quale ora secondo l'uso comune di favellare si richiede alle verità proferite per meritare il nome splendido di *sentenze*. Non è decoro sempre il cercare (come in altro proposito dice Tullio) che le parole alle parole quasi misurate e pari si corrispondano; che sien collocati à dirimpetto frà loro i contrarii, e che i fini a' fini conforminsi nella cadenza e nel suono: sdegnandosi il lettore d'argomento serio in sentirsi arrestar così spesso dalla importuna vanità dell'Autore ad ammirare in lui quel minuto artifizio; il quale non meritava in tal occorrenza tanta parte dell'attenzione ò dall'uno in usarlo, ò dall'altro in avvertirlo. E questo vuol, dire esser *affettato*, cioè, ricercato con affetto e con diligenza superiore al preggio dell'opera.

4. Confeſſo, che nelle materie morali, come quelle che ſogliono ſtancar meno con la difficoltà l'ingegno de'lettori; ſi può dare ad eſſi un più frequente eſercizio di ſentirſi dolcemente ferire da queſti lampi. E ben lo conobbe Seneca, aſtenendoſe affatto nelle Quiſtioni naturali, e facendone una indoratura perpetua alle ſue morali. Mà in ciò parimente ammiro più il giudizio di Cicerone; *a* il cui ſtile ragionevolmente da Seneca ſteſſo fù detto andar di portante, non tanto per quel ch'ei nota, cioè per la lentezza del paſſo; quanto perche à guiſa di cavallo più da viaggio che da teatro, fà men di corbette, e più di camino; sìche nè sbatte il viaggiatore come il ginnetto Spagnuolo di Seneca; nè alla fine del giorno il fà ritrovare poco inoltrato dall'albergo d'onde ſi partì la mattina. Anzi ſarà talora modeſtia inſieme e vivacità il portar le ſentenze non iſpiegate e con pompa, mà involte in modo che il lettore le formi da sè medeſimo. Come per eſempio: *Immitior quia toller averat*: Poiche il ſentir che ſi narra una coſa come cagione dell'altra, fà oſſervare, che ſpeſſo vanno congiunte: E però quel detto

a *Epiſt.* 4.

detto di Tacito mi sueglia questo giudicio: *Vno spirito fiero, se dopo lunghi patimenti giunge al governo, in cambio di compatire in altrui ciò che hà sofferto in sè stesso; vuol che i sudditi provin que'mali ch'egli hà provati; perche la lor condizione non sia miglior della sua.*

5. Appresso dee sommamente guardarsi l'Autor di dottrina da quelle illegittime sentenze che ò sono false ò hanno bisogno di molta prova, benche per vna tale corrispondenza frà le lor membra, se arditamente si pronunziano, il volgo le tien per vere: Delle quali servonsi con grand'utilità gli Oratori, come d'opportune al fin loro: poiche chi vuole non insegnare, mà persuadere; non è mal accorto se imita que'Cavalieri che ostentano il fasto negli spettacoli; i quali scelgono gli ornamenti più d'apparenza preziosi, che di valore. Mà que' componitori che hanno per obligo lo sparger dottrina, e non ciance; nell'usar così fatte sentenze, mostrano ò vanità ò debolezza d'ingegno. Ed in ciò peccano assai più degli antichi molti moderni, che mal forniti di sapere e d'erudizione, non pur vogliono luogo in Parnaso, mà vi assumono la dignità d' Oracolo nel pronunziare:a ignorando quel che Aristotile

 offer-

a 2. Rhet. cap. 17.

osserva; gli huomini rozzi ed agresti esser i più consueti, e animosi nel proferir le sentenze: La dove ei le condanna per disdicevoli fuor che in coloro che dall'età ò dalla sperienza furono ammaestrati. Mà in questo luogo siami lecito d'esclamare: Qual cuore amico e conoscitor del merito può senza indegnazione vdire, che prenda il nome da qualche ingegno vivente à marauiglia a sublime lo stile impronto d'alcuni privi di filosofia, privi d'arte, privi di senno, i quali velando coll'oscurità della frase i volgarissimi lor pensamenti, sputano sentenze ad ogni virgola; ma sentenze che riescono appunto sputi, cioè freddi escrementi d'intelletto indigesto? La dove quello ch'essi presumono di seguire, è ricco di sottilissime verità sempre nuove, sempre grandi, sempre congiunte con sua materia. Mà non si fà questo torto ad vn solo Autore eccellente; ed è proprio del prezioso l'esser falsato. Chi di sogni pomposi compon la filosofia, si chiama Platonico: Chi di scabrosi termini la inasprisce, s'appella Peripatetico: Chi scriue ò legato ò sciolto senza acutezza, s'intitola Virgiliano ò Ciceroniano: *Chi cavalca un*
ron-

a *Marchese Virgilio Malvezzi.*

ronzin non molto adorno in cambio del destrier Pegaseo, gloriasi d'esser un'altro Ovidio: Il temerario ed oscuro spacciasi per seguace di Stazio: E frà gl'Italiani il verseggiar malinconico, e talor cadente si vanta di Petrarchesco. E pur dourebbono ricordarsi, che non è pregio qualunque similitudine con le cose eccellenti, come ben Aristotile insegna: con avvertir, che al cavallo nobilissimo frà i quadrupedi, s'assimiglia oltre modo quell'animale ch'è simbolo della viltà. Vna stessa qualità secondo il diverso accoppiamento può divenir biasimo ò lode. La fermezza nel male è vizio di pertinacia, nel bene è virtù di costanza.

6. Io per me generalmente parlando, lauderei lo stile che di sentenze fosse adorno, mà non tessuto. Quell'effetto che porta all'ingegno il vino trà gli alimenti del corpo, gli portano le sentenze nelle composizioni che sono alimento dell'animo: in picciola copia il solleuano, in soverchia l'aggravano.

CAP. VII.

Delle comparazioni ò ſimilitudini, sì delle tacite e delle riſtrette, come dell'eſpreſſe e delle ſpiegate: Doppia loro utilità: E quando vagliano à provare, ò à riſpondere.

1 FRA'gli ornamenti del dire le comparazioni furon da me annoverate preſſo che ultime nell'ordine: mà ſon, forſe le prime nell'eccellenza. La metafora ch'è una tacita comparazione, ſi chiama Reina delle figure. L'intelletto è famelico del ſapere: per acquiſtarlo uſa due ſorti di cognizioni: la prima chiamaſi *aſſoluta*, la qual contempla vn oggetto com'è in sè ſteſſo puramente, e ſenza conſiderar quali proprietà e quali titoli convengano à lui paragonato con altri oggetti: la ſeconda è nominata *comparativa*, perche rimirando con un ſolo ſguardo molti oggetti inſieme, ſcorge qual corriſpondenza habbiano eſſi frà sè di cagione ò d'effetto, di ſomiglianza ò diſſimiglianza, di proporzione ò di ſproporzione, d'amiſtà ò di ni-

nimistà, e così dell'altre. E questa seconda cognizione appaga meglio l'appetito dell'intelletto, come quella che intende più esquisitamente l'oggetto; e che giova per passare da una verità in un' altra: e però è il più efficace instrumento delle scienze. Mà ricerca ella un intelletto che habbia le braccia più lunghe per poter comprendere varij e lontanissimi obietti insieme. Però Aristotile disse; che il trovar le similitudini è indizio d'ingegno grande. Dilettano elle incredibilmente il lettore, peròche essendo sempre il diletto più intenso quãdo unisconsi molti diletti in un tempo è in un atto solo; il lettore quì riceve in una cognizione e in un punto varii diletti di varie verità conosciute: E ciò con sua maraviglia (la qual pur accresce il diletto) essendo fatto accorgere d'una certa unità frà cose che prima non gli sembrauano punto conformi.

2. Questo può farsi in trè maniere. La prima è la tacita: come s'io volendo assomigliare la gloria umana ad un vento dicessi: *La gloria umana è un vento* senza nominar simiglianza, mà dinotandola tacitamente coll'identità ch'io affermo. La seconda è l'espressa, mà ristretta; qual sarà il dire: *la gloria umana è come un vento:* ove io espressamente affermo la loro similitudine, mà non esplico in che sia posta. La terza è insieme espres-

espressa e spiegata; e questa sarebbe se io facessi vedere le proprietà in cui s'assomiglia la gloria umana col vento: per esempio, nella grandezza dello strepito, nella vanità dell'essere, nella brevità della durazione. La prima, come accennai, si dice metafora: La seconda, imagine: La terza, comparazione spiegata. La metafora, secondo che pur suona questa parola in Greco, è vn trasportamento; trasportandosi per essa il nome d'una cosa ad un'altra che somiglia lei, mà non è lei. Preuale la metafora sì all'immagine, sì alla comparazione spiegata non pur nella brevità, mà nell'energia; mostrandosi esser tanta la simiglianza frà due suggetti, che possa dirsi medesimezza; onde il nome dell'uno convenga all'altro. Per amendue questi vantaggi essa è convenevole a' passionati; che talora infiammati a dir molti loro sensi, vorrebbono poterli esprimere tutti ad vn fiato; e però sì come affrettano la pronunzia e troncano le parole; così anche accorciano ad ogni poter loro la frase: e come esagerativi, cercano quelle forme che significan più. Alle quali ragioni per mia credenza hebbe riguardo a Aristotile quan-

a 3. *Rhet. c.* 3. & *in Poetica*.

quando disse, che trà le varie Poesie alla Tragedia spezialmente la metafora s'addattaua: Poiche la Tragedia suol esser vn colloquio di passionati. Mà per opposito secondo altre utilità l'immagine ristretta, ò la comparazione spiegata si sopravvanzavano. La prima utilità comune ad amendue queste si è che la metafora soggiace più al vizio d'audace e ciòche all'audacia nelle metafore và congiunto, di fredda: affermando identità ove à gran pena talora frà molte risguardevoli differenze si scorge qualche tenue conformità: La dove nell'immagine é nella comparazione spiegata si fà più modesta affermazione della sola similitudine; à cui non osta qualunque dissomiglianza di molte proprietà, purche in una trovisi convenienza. La seconda utilità singolarmente conuiene alla comparazione spiegata, ed è che sì la metafora, sì l'immagine ristretta dice, e non proua; onde affinche sia lodevole richiede similitudine sì palese, che solo affermata sia conosciuta. Mà la comparazione spiegata discuopre la somiglianza doue per sè non appare. Veggiamolo in quest'esempio. Se'l Tasso diceva che la mano di Rinaldo nella battaglia era *una bocca di serpente*, ò *come una bocca di serpente*, e non più, la metafora, ò anche l'immagine ristretta riuscia temeraria, tenebrosa, e fred-

freddiſſima. Per contrario havendola egli ſpiegata in comparazione con queſti verſi:

Qual trè lingue vibrar ſuole il ſerpente.
Che la preſtezza d'una il perſuade;
Tal credea lui la sbigottita gente,
Con la rapida man vibrar trè ſpade:

Non ſi può dir penſiero nè più regolato, nè più eſpreſſivo, nè più vivace. Anzi ſpeſſo la comparazione diſteſa ſcuopre la ſimilitudine in molte proprietà; dove la metafora non muove il lettore à riconoſcerla ſalvoche in una. Onde e come più circuſpetta, e come più inſegnativa, meglio ſi confà con Autori gravi, e ſpecialmente con Filoſofi: eccetto che ſe tutta la ſomiglianza ch'è frà l'uno e l'altro ſuggetto non foſſe tanta e sì aperta che'l provarla o'l dichiararla riuſciſſe ſoverchio.

Sia ciò toccato à ſofficienza per noi del paragone che trà sè hanno queſte trè maniere di raſſomigliare. Seguiremo à diſcorrer della comparazione eſpreſſa e ſpiegata, come di quella ch'è più nobile e più atta allo ſtile inſegnativo di cui cerchiamo l'idea: benche molte delle coſe che ne diremo, ſaranno comuni altresì alla tacita e all'accorciata.

3. Moſtrammo che le comparazioni al lettore cagionano gran piacere. Or

ta-

talora s'aumenta questo piacere in lui per due modi: Cioè ò quando la simiglianza è tale che per mezzo di cose note e sensibili gli si fanno concepir vivamente alcune verità insensibili, ò almeno ignote al conoscitore: ò pur quando con la simiglianza d'un effetto famigliare alla nostra isperienza gli si fa scorgere qualche altra verità che avanti gli pareva incredibile.

E così ben osservò Quintiliano, *a* che altre similitudini sono usate à fin d'esprimere, altre à fin di provare.

4. Del primo genere è quella che recò Virgilio per esplicare come Enea, *b* benche dagli occhi spargesse lagrime di tenerezza per le querele di Didone; tuttavia ritenesse vn'eroica saldezza nell'animo: pigliando la comparazione d'una gran quercia profondamente radicata sù l'alpe; la quale percossa dagli Aquiloni, si lascia bensì cadere alcune disutili foglie esteriori, mà rimane immota nel Tronco. E non meno è di questa sorte quella similitudine di Catullo, che à fin di raprefentare negl'atti dell'abbandonata Arianna il furore e lo stupore ad un tempo; i quali parea-

a *Instit. Orat. l.8.c.3.*
b 4. *Aen.*

reano affetti contrarii; assomiglia lei ad una Baccante scolpita in marmo; nella quale per la natura della materia veggiamo l'immobilità, e per l'arte dello scarpello conosciamo insieme la smania.

5. Del secondo modo fù la similitudine sì famosa presa dallo stomaco e dall'altre membra, colla quale Menenio Agrippa fece intendere in Roma alla Plebe tumultuante, come benche i Senatori à primo aspetto non sostenessero parte alcuna delle fatiche e de'rischi, mà riversandoli tutti in sù le spalle del Popolo godessero per sè i comodi e le ricchezze; nondimeno l'opera loro per verità era quella da cui haveva il Popolo tutto il bene e tutte le forze: e così che i servigi prestati dal popolo a' Senatori, non erano meno in pro di chi gli faceva, che di chi gli riceveva.

6. *Resta* ora d'esaminare intorno ad amendue questi generi di simiglianze, s'elle s'adattino all'insegnator di filosofia. Nè del secondo genere può dubitarsi; giovando egli forte allo stabilimento delle dottrine, così à fin di provare, come di rispondere, sol che la simiglianza sia tale che habbia vera efficacia di prova ò di soluzione. Prova efficacemente la similitudine quando ella non è tanto presa da materia diversa, quanto da una spezie particolare contenuta in quel ge-

ne-

nere del qual si disputa: e serve in effetto più per induzione, che per comparazione. Gli esempii cel faranno palese. Aristotile nel principio della Fisica mostra, che l'ordine delle scienze, il qual egli prende ivi mentre comincia dalle cognizioni più confuse, e passa quindi alle più distinte; è conforme al l'ordine che segue la Natura: in quella guisa, dic'egli, che i bambini da principio chamano tutti gli huomini Padri, e tutte le donne Madri, e poi vengono à distinguere i Genitori dagli altri. Ora ciò non tanto è similitudine tratta da suggetto straniero, quanto additamento in vn particolar manifesto di quell'Vniversale che Aristotile haveva affermato.

7. Tale ancora è quella simiglianza di Seneca, a il quale per mostrar che non è opportuno il contrassegnar col gastigo tutti i rei da tutti i buoni, porta la comparazione de' Servi, intorno a' quali riferisce, che talvolta fù proposto in Senato di contrassegnarli nel vestimento da' Liberi; mà che tosto apparve quanto pericolo soprastesse a' secondi, ove i primi havessero potuto conoscer le forze loro in contando sè stessi: Il medesimo, dice, avverrà se à niun colpevole si

a *Primo de Clem. c.24.*

si perdona: poiche i rei s'auuedranno quanto essi vincan di numero, e per conseguente di forze, i buoni. Questo bellissimo discorso non è fondato in comparazione straniera, sì come sembra, mà in una proposizion generale: *Non conviene dar un contrassegno manifesto a' peggiori, quando questi sono i più*: La qual proposizione si prova in un suo particolare colla deliberazione fattasi intorno al vestir de' Servi.

8. E queste prove, che procedono dall'isperienze particolari à formar gli universali assiomi quando non appare frà l'uno e l'altro particolare diversità di ragione; sono appunto que' primi passi con cui l'intelletto guidato dal senso conoscitore de gli oggetti particolari, s'incamina all'acquisto della Scienza, che contempla gli Universali.

9. Or ciò fà egli in due modi. Il primo è l'osservare quel che succede in molti individui d'una medesima spezie, e quindi trar la regola generale à tutta la spezie; il che appartiene all'argomento dell'esempio. Il secondo è l'osservare ciò che succede in varie specie d'un medesimo genere; il che appartiene all'argomento della similitudine. Il primo è più forte, come quello ch'è men sospetto d'occulta disparità: e però è solito dell'Oratore, che vuol persuadere. Il secondo è più dilettevole, come palesa-

ſativo d'un'altra verità univerſale, e del tutto varia; e però è amiciſſimo del Poeta; e come più inſegnativo è anche più conſueto al Filoſofo, il quale eſamina poi ſottilmente ſe vi ſia diverſità di ragione. Mà in ſomma, sìcome tutte le prove affinche ſieno legittime, deono poterſi ridurre alla forma del ſillogiſmo; così la ſimilitudine, acciòche provi dee trarſi dalla ſpezie d'un genere, in tutto il quale ſia la ſteſſa ragione à participare la qualità, che in quella ſpezie ſi ſcorge; e dentro al qual genere contengaſi l'altra ſpezie, in cui la qualità predetta ſi vuol provare.

10. Quindi ſi può anche raccorre la regola di riſponder efficacemente colla ſimilitudine. Perciòche sìcome l'induzione fonda la prova, così il diſtrugger l'induzione è un diſtrugger la prova; che vuol dire, è un fondar la riſpoſta. Per tanto allor la ſimilitudine vale à riſpondere, quando ella in qualche particolare evidente moſtra per falſa una propoſizion generale ed apparentemente vera aſſunta dall'auuerſario per argomentare contra di noi. E queſte ſimiglianze altresì, ove con attenzion ſi conſideri, non ſono tolte da ſoggetto ſtraniero, mà contenute in quel genere in cui ſi diſputa: E così non tanto ſono ſimiglianze, quanto parti dell'induzione. Per eſempio, in queſto modo argomenta

Me-

Menenio Agrippa nella ſimilitudine, riferita pur dianzi: *E falſo, ò plebe Romana, quello che à voi par manifeſto, ciò è non eſſer giammai conveniente, che l'una parte d'un Tutto porti l'intera fatica per mantenimento dell'altra parte. Poiche può avvenire, che il mantenimento e'l tranquillo ſtato dell'una ſia neceſſario per influire ogni vigore nell'altra.* E queſta ultima propoſizione provò egli con una ſpezie particolare di due parti componenti vn Tutto; cioè delle membra eſterne, e dello ſtomaco.

11. Della medeſima natura è la ſimiglianza con la quale il Signor noſtro volle riſpondere à gli Ebrei; à cui pareva impoſſibile, ch'egli (come predicceua) doueſſe giovar loro dopo eſſer morto: E adduſſe a queſto fine l'eſempio del Grano, il quale ſe non è morto non reca frutto. Ecco: l'argomento di Chriſto così procede. *Può darſi una coſa, la qual non produca frutto ſe non dopo eſſer morta: Adunque è falſo quel principio univerſale, col quale voi credete convincer di falſità la mia predizione; cioè, che una coſa morta non poſſa più eſſer utile à nulla.* La falſità poi di queſto principio generale ſi manifeſta quì non dalla ſimiglianza di coſa eſtranea mà da un particolare inchiuſo nel genere univerſale delle coſe che muojono, cioè dal Grano. Nè quì poſſo io rattemperarmi dal far menzione del-

della graziosissima Impresa formata dal P. Strada con un simil sentimento in gloria di Santa Rosalia; il cui cadavero nuovamente ritrovato liberò dalla peste la Città di Palermo. Egli alludendo in gentil modo al nome di lei, prese per corpo la Rosa, fiore marauigliosamente medicinale, col motto; *consumpta medetur*.

Appare dalle cose predette quale sia il pregio e'l piacere delle buone similitudini; in quante maniere si dividano; quali e come riescan acconce all'insegnator di dottrina. Segue che discorriamo delle viziose.

C A P. VIII.

Delle similitudini che partoriscon Sofisma.

1 LE similitudini à cui manca vna tal condizione di contenere dentro allo stesso genere, e dentro la stessa proposizione maggiore del sillogismo amendue le parti rassomigliate, non vagliono ad altra prova che di sofismi. Fingiamone quest'esempio. S'alcuno dicesse: *In quel modo che quando l'aria è più piouosa, allora il Cielo è più solito d'accender i fulmini;*

ni ; così quando più piovon le lagrime de' ſupplicanti , i Grandi più s'accendono nel loro ſdegno: queſta ſimilitudine nulla prova; come quella che non può ridurſi ſotto un medeſimo genere univerſale contenente ambedue le coſe raſſomigliate ; sì che vaglia à formare un aſſioma generico, il quale ſerva per propoſizione maggiore d'un ſillogiſmo in forma . Poiche nè le pioggie ſono vere lagrime dell'aria nè i fulmini vero ſdegno del Cielo contra di lei : mà le pioggie ſi dicon lagrime per metafora in quanto s'aſſomiglian loro nella ſembianza , e nel recar malinconià; e i fulmini ſon chiamati metaforicamente ſdegno in quanto s'aſſomigliano ad eſſo nell'eſſere ſtrepitoſi , e dannoſi . Ora le vere lagrime non hanno alcuna efficacia verſo il vero ſdegno, in quanto quelle e queſto poſſeggono le ſopraddette proprietà comuni alle lagrime ed allo ſdegno metaforico ; mà bensì vagliono à mitigarlo in quanto elle ſono ſenſibili dimoſtrazioni di miſeria , d'umiltà, e di preghiera , & in quanto eſſo come prodotto da cupidità di vendicar il diſprezzo, e d'oſtentar il potere, perde il ſuo incentivo verſo chi piangendo riveriſce , e ſi confeſſa più debole . Però non ritrovandoſi nè tali proprietà , nè le oppoſte nella pioggia e ne' fulmini , tutto quel che auuiene in loro è fuor di propoſito in ordine al provare gli effetti del-

delle lagrime verso lo sdegno. E sì come gli argomenti viziosi abbondano più che i buoni: così maggior frequenza ritrovasi di queste simiglianze atte ad inorpellare sofismi, che di quelle valevoli ad arrotar sillogismi. Basterammi d'additarne quì di due Scrittori eccellenti, l'vno antico, l'altro moderno.

2. Isocrate in certa Orazione prova, che non voglionsi discoprire gl'interni affetti ò della tristizia, ò dell'allegrezza: Perciòche dic'egli, sìcome le suppellettili e le altre robe tengonsi in casa, e non si spandono in piazza; gli affetti deonsi tener nell'animo, e non ispandersi fuori nella lingua e nel viso. Mà una tal similitudine è come il Nireo d'Omero; bello d'aspetto, imbelle di forza. Gli affetti eziandio palesati rimangono in verità dentro al cuore, mà diconsi uscirne per metafora fondata in questo; che le cose le quali escono al di fuori sogliono più manifestarsi che quando rimangono nel di dentro. Ora le suppellettili e l'altre robe più preziose tengonsi in casa, non già per desiderio che non si faccian palesi; anzi ad ostentazione si espongono in quelle stanze ove più entrano i forestieri; mà sì perche sol ivi servono à gli usi del padrone, sì perche sol ivi possono conservarsi da' ladri. Che se spandendole fuori potessero insieme rimaner in casa, di buon

talento il fasto umano le spanderebbe. Sìche non può farsi con verità una proposizione maggiore, nella quale le suppelletili e gli affetti veramente e senza metafora sieno inchiusi, e dire: *Le cose nostre non vogliamo che sien manifeste ad altrui*: provandola poi con una specie di cose nostre cioè con le suppellettili: Poiche in una tale specie più tosto si vede il contrario, come hò dimostrato.

3. Lo Scrittor moderno ch'io di sopra accennai haver usata viziosa similitudine, è il Cardinal Pietro Bembo: il quale nel primo libro sopra la volgar Lingua fà riferire à suo fratello d'haver udito spesso rassomigliar da esso Pietro coloro à cui piacendo lo studio e l'esercizio dell'altrui lingue, come per essempio della Latina, non curano se non sanno ragionar nella propria, à quei che in lontane e solinghe contrade si procacciassero sontuosi palagi; e nelle loro Città abitassero in vilissime case. Il Castelvetro nella sua Giunta ritorce l'argomento e la simiglianza così. Chi hà due abitazioni, fà saggiamente dimorando nella migliore: adunque chi hà due lingue fà saggiamente à scrivere in quella ch'ei meglio sà. Mà il ritorce à torto. L'impugnazione del Castelvetro allora varrebbe, quando il Bembo riprendesse coloro che scrivono in Lingua

lati.

latina presupposto che la sappiano meglio della loro volgare; peròche questi potrebbono paragonarsi a'possessori delle due abitazioni. Mà il Bembo riprende coloro che si curano più di sapere la straniera e latina, che la volgare e domestica. Bensi poteva la mentovata compa-razione del Bembo efficacemente op-pugnarsi con le regole dianzi additate da noi. Poiche, abitare in una lingua, è metafora tratta da questo; che sì come chi abita in un paese, è noto à gli huomini di quel paese; così chi scrive in una lingua, rende noti concetti suoi à gli huomini di quella Lingua. Or l'errore di chi abitasse un meschino albergo in patria, procacciandosi un superbo pala-gio in lontana e solinga contrada, con-sisterebbe in questo: che tollerando egli l'incomodità dell'uno dove sarebbe dimora, non però goderebbe gli agi dell'altro in cui non dimorerebbe, ed in cui per esser lontano e solingo non sarebbe opportuno ch'ei dimorasse. Ma se qualche uomo nato in un borgo infelice sorgesse a maggior condizione, e potesse e volesse abitare in una real Città; niuno il condannerebbe, perche in questa non in quello si edificasse un ricco palagio. Adunque nello stesso modo, chi potrà far noti i concetti suoi ad una moltitudine di litterati assai più stimabile che gl'idioti del suo paese, non fallirà nel

D 2 dar

dar opera più tosto à divenir eccellente in Lingua straniera, mà intesa da que'letterati, che nella natia ristretta all'intendimento del suo Paese.

4. E quindi si scorge, che la debolezza di questa comparazione usata dal Bembo hà origine dal non potersi affermare con verità una proposizione maggiore contenente senza metafora amendue le membra frà di lor comparate; dicendo così: *E sempre miglior consiglio farsi noto a' compatrioti, che à gli stranieri:* e provar questo detto con l'induzione di una specie contenuta nel genere del *farsi noto*; cioè con l'abitazione. Poiche ciascun vede tosto, esser falso, che sempre sia più lodevole abitare in patria, che fuori.

5. Queste similitudini, che contengon paralogismi, sarebbon difetto ne' libri dottrinali: Ed Aristotile ordinariamente non l'usò, eccetto ché ne' problemi, dove non intese di provare, mà talora di scherzare: *a* Come quando cerca, perche la povertà presso gli huomini da bene soglia ritrovarsi: e per ragione piglia la similitudine d'una femminella bisognosa, la quale volentieri s'accosta à qualche onorata persona à fine che

a *Sect.* 19. *Probl.*

che la protegga. Ma nell'altre Opere hà in costume d'elegger le simiglianze della maniera più salda, e con molto ingegnò: sì come allora che rassomiglia l'huomo saggio in rispetto degl'ignoranti, all'huomo dipinto in rispetto de' veri: *a* Poiche sì come in un huomo dipinto soglion congregarsi quelle fattezze belle, che si trovano separate in molti huomini veri; così nell'huomo saggio sogliono star unite quelle buone cognizioni, che stanno divise frà gl'ignoranti. E di quì è che un Senato eziandio d'ignoranti farà sagge deliberazioni; perche frà tutti insieme agguagliano la sapienza d'un Saggio. O quando apporta ragione, *b* perche ad alcuni rincresca la certezza negli argomenti, che leggono, e più godano della probabilità: osservando, che la certezza si pare haver non sò che dello scortese: & adduce la similitudine de' contratti. Peròche (tale m'avviso io che possa esser l'applicazione, la quale dal Filosofo non è spiegata) sì come dispiace ad alcuni spiriti altieri il veder che l'altra parte gli leghi con clausule troppo strette alla sicura osservazione delle cose patteggiate, senza la-

D 3 sciar

---

a 3. *Polit. cap.* 7.
b 8. *Met. cap.* 3.

ſciar niente all'arbitrio loro ; così abborriſcono alcuni intelletti, che la certezza della ragione gli coſtringa eziandio loro mal grado ad approvare una ſentenza.

6. Amendue queſte ſimiglianze parver ſoſpette di fallacia ad un acutiſſimo ingegno, *a* che leſſe queſto mio Libro quando uſcì alla prima luce ; e con ſue lettere mi ſtimolò à diſaminarle più ſottilmente. Mà il luogo quì non richiede che io à lungo ne tratti : Per certo ò in eſſe non è magagna, ò à vederla richiedeſi il microſcopio.

7. Platone, e Seneca ſono per lo più felici nelle ſimilitudini : con tutto ciò talora ne uſano della maniera meno perfetta, come coloro, che non s'aſtengono sì religioſamente dal paralogizzare ; e meglio amano alle volte di provar l'eccellenza del proprio ingegno, che la verità della concluſione : benche per mio credere la maggior prova d'ingegno ſia il dire in ogni materia quel meglio, che ſi può dire.

8. Permettonſi tuttavia le ſimiglianze di queſto modo imperfetto à gli Oratori ; perche il popolo ignorante ſuol rimaner perſuaſo non tanto da ragioni va-

---

a *Marcheſe Virgilio Malvezzi.*

valevoli mà sottili, quanto da tal maniera di prove difettuose, mà palpabili, e tratte da cose più note. Il che basta al fine dell'Oratore, che non è la verità, mà la vittoria. Ed Aristotile il notò nel primo capo della Retorica.

9. Concedonsi queste parimente a' Poeti: e non meno à gl'Inventori d'Imprese; i quali per lo più son costretti à valersi di così fatte similitudini, spezialmente se accettan la Legge, che loro impongono alcuni Autori di non pigliar i corpi dalla specie umana: legge à mio parere costituita per difetto di filosofia ne' Legislatori: Mà di ciò à chi tocca. Non posso già io non maravigliarmi quando i mentouati Legislatori condannano le Imprese fondate in corpi favolosi, allegandone per ragione, ch'elle non provano per la falsità del lor fondamento: Quasi che, sì come avvertì già un mio dotto Amico, fosse debito dell'Impresa l'esser vera prova: e quasi allorà che, per esempio, il Duca d'Vrbino alzò per impresa una fiamma col motto, *Quiescit in sublimi*, pretendesse, che il non fermarsi il fuoco se non sopra gli altri elementi valesse à provar, che altresì l'animo suo non sapea fermarsi se non nelle maggiori altezze della virtù e della gloria. E chi non vede, che il trovarsi tal proprietà nel fuoco nulla persuade ch'ella parimente fosse in quel

Principe, come in un individuo di ſpezie tanto diverſa ? Il fine dunque dell'Impreſa non è per lo più il provare, mà il dichiarare con un leggiadro ſimbolo qualche nobil ſentimento dell'animo : Il che ſi può fare ancora con ſimboli favoloſi purche famoſi.

Habbiamo veduto quali ſiano le ſimilitudini difettuoſe per provare ; come diſconvengano allo Scrittor di Filoſofia, e come permettanſi all'Oratore.

CAP. IX.

Dell'altra utilità che apporta la ſimilitudine col dichiarare : E quanto il valerſi di ciò convenga al Filoſofo. Con la quale opportunità ſi tratta ancor degli Aggiunti, e delle brevi deſcrizioni uſate in luogo de' nomi proprii.

1 AL dichiarar parimente ſono attiſſime le comparazioni, e molte di eſſe a queſto ſol fine uſate, come diſſi nella prima diviſione ; che di loro con Quintiliano apportai. E di queſte altresì potrà valerſi il Filoſofo : Come fè,

fè, per esempio Aristotile, *a* quando paragonò la Prudenza politica all'Architetto, e le Arti a' Manuali, che da lui prendon Legge nell'operare: E Cicerone allor che distingue nelle composizioni l'ornamento affettato ed inutile dal dicevole, & operante, comparandogli col diverso rossore, che risulta nella faccia, ò dal belletto, ò dal sangue. Non dee però il Filosofo vsarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d'ingegno: adirandosi il Lettore, che la Guida gli faccia allungar la via, non à fin di condurlo per la più piana, mà solo per fargli veder le ricchezze delle sue possessioni. Maggior licenza in ciò si concede al Poeta: il quale havendo per un de' fini il dilettar i Lettori con eccitare in essi apprensioni vive d'oggetti nobili ed ammirabili; consegue ciò principalmente col mezzo delle comparazioni: Come allora, *b* che Virgilio assomiglia la varietà de' pensieri, che nell'animo ondeggiante d'Enea repentinamente sorgevano; al raggio della Luna, ò del Sole, che percotendo in un vaso d'acqua, riflette con somma celerità, e varietà or in questa or in quella parte delle pareti ò del soffitto.

2. S'aggiunge, che all'ammirazione, D 5 la

a *In prin. Ethic.*

b 8. *Æn.*

la quale vuol eccitare il Poeta, assai conferisce il far apparire inaspettatamente al Lettore l'uniformità frà due cose molto diverse. Onde perciò al Poeta parimente è permesso l'uso più frequente delle metafore; le quali dianzi vedemmo non esser altro che similitudini compendiate.

3. E quindi si può cavar la ragione, d'una regola prescritta da Quintiliano, *a* mà non al Poeta lo spiegare ciò ch'ei narra con la simiglianza di cose più oscure ed ignote: *b* Come allora, che Virgilio paragona il giubilo di Didone corteggiata dal popolo Cartaginese à quel di Diana corteggiata dalle Ninfe de' Monti: benche ciò poco felicemente ei togliesse da Omero *c* se crediamo à colui appresso Aulo Gellio: ò la sembianza in caccia d'Enea à quella d'Apollo, *d* che torni in Delo sua patria: Ne' quali luoghi rappresenta le cose umane, & à noi palesi, per simiglianza di Deità invisibili à gli huomini. Mà ciò non è vizio, com'io diceva: usando il Poeta questi paragoni non acciòche la cosa paragonata s'intenda più chiaramente, come fanno l'Oratore, e'l Filosofo, i quali

---

a *Loco citato.*
b *Æn. 1.*
c *Lib. 9. cap. 19.*
d *Æn. 4.*

li à tal fine non possono illuminar il più chiaro col tenebroso; mà perche della cosa narrata si formi più vago e più mirabil concetto.

4. Quindi piglierò destro di far alquante parole sopra gli Aggiunti, e sopra le brevi descrizioni poste in cambio de' nomi proprii; i quali due mezzi connumerò il Maestro *a* per sollevar la dicitura. Dico per tanto, che da' medesimi fonti si può trar la ragione, la qual parimente *b* non fù recata da Quintiliano, nè da Aristotile di ciò ch'essi notarono: *c* Che nell'uso degli Aggiunti l'Oratore (il che hà luogo molto più nel Filosofo) è legato à quei soli, i quali appartengono alla materia da sè trattata; e in quella sono operanti: là dove basta al Poeta, che l'epiteto al suggetto à cui s'attribuisce, veramente convenga. La disparità si dee rintracciar nel diverso fine, che si prescrivono questi Componitori. L'Oratore vuol persuadere, e'l Filosofo insegnare la materia, che hanno alle mani. Però tutto quell'ornamento, che non è giovevole à questi fini, è loro vietato come ambizioso: e tali sono gli epiteti non operanti. Anzi

a 3. *Rhetor. cap.* 2. & 6.
b *Lib.* 8. *cap.* 6.
c 3. *Rhetor.*

gl'operãti eziãdio si vogliono da essi spargere con misura: peroche non tutto quello che giova, giova usato in qualũque abondanza. E perciò Aristotile *a* riprese Alcidamante che se ne valea non come di confezioni, mà come di vivande à pieno mangiare. Dall'altra parte il fin del Poeta è ancora il recar piacere con i suegliar immaginazioni vive e maravigliose: mà l'immaginazione sempre è più viva quando maggior numero di proprietà nell'oggetto immaginato ci si rappresenta: è più mirabile quando ella ci fà concepire qualche proprietà di lui, ò nobile, ò non prima osservata. Così con gran lode Virgilio, per cagion d'esempio, nominò l'abete, *destinato à vedergli accidenti del mare*; e la rondine, *segnata da mani sanguinose nel petto*: Orazio chiamò le guerre, *deteſtate dalle madri*; e Marziale appellò il Sarmata, *pasciuto col sangue del cavallo*: ed a' Sicambri ed agli Etiopi diede Aggiunti presi dalla portatura de' lor capelli: e tutto ciò in propositi lontanissimi.

5. Allo stesso modo là dove i prosatori gravi e specialmente i Filosofi non pongono in opera la descrizione in luogo del proprio salvo con profitto di schifar disonestà ò viltà, ò pure d'esplicar meglio

a 3. *Rhet. cap.* 3.

glio la cosa, e di far apparire in essa ciò che conferisce al tema proposto; lodevolmente spesso descrissero i Poeti ciò che potevano esprimer più brevemente e senza veruno sconcio col proprio vocabolo; chiamando Catullo la nave, *un carro che vola per opera di leggier fiato*; e dicendo il Petrarca in cambio del lauro: *l'onorata fronde che prescrive l'ira del Ciel quando il gran Giove tuona*: ed in luogo del Sole; *il pianeta che distingue l'ore*. Dove per lo contrario son biasimati da Tullio que' prosatori, i quali in vece di nominar la chiocciola dicevano, *tardigradam domiportam*. La cagion della differenza è, che il Lettore de' Poeti non hà per fine di caminare à giornate in una strada maestra, mà di spassarsi in vn solazzevol giardino; e però non si lamenta d'esser ivi trattenuto e traviato più volte à contemplar giuochi d'acqua ò statue di mirto. In contrario chi legge un'Opera filosofica per imparar la materia di cui ella porta il titolo in fronte; ò un'istoria, un'orazione, e componimenti simili; riceve la stessa noia di tali pompe disutili, che un ospite affamato di veder portare sopra la mensa in cambio d'opportune vivande, carri trionfali di zucchero, ed ingegnosi lavori di gelatina; atti a cibar più tosto superfluamente la vista che giovevolmente il palato.

E ciò

E ciò delle comparazioni dichiarative, quando e come siano utili all'insegnator di scienza: dell'obligazione di trarle dal più manifesto; dispensando in questo nondimeno col Poeta, e perche: E generalmente di quanto alle comparazioni appartiene.

C A P. X.

De' concetti: E prima di quelli che sono fondati in insegnamento.

1 GRand'ornamento dello stile sono quelle arguzie che, ignote a' Greci per lungo tempo, e da' Latini appellate *sentenze*, da noi son chiamati *concetti*. Mà perche all'età d'Aristotile appena erano usate, non hebbe egli opportunità di palesarne la natura con quella sua mirabil filosofia, con cui penetrò e spiegò l'altre parti del ben parlare. Nè dopo lui gli altri Maestri dell'eloquenza, come assai men corredati di sapere e d'acutezza, ci hanno divisata scientificamente l'essenza loro. Onde hò giudicato che non sia per esser discaro il farne in questo luogo alquante parole à fin di conoscere quali sien que' concetti che

non

non disdicono à trattatori delle scienze e dell'arti.

2. In primo luogo vuolsi por mente, che la principal dilettazione dell'intelletto consiste nel maravigliarsi. Non già in quanto la maraviglia inchiude l'ignorar la cagione di qualch'effetto che si vede poiche in tal sẽso la maraviglia è imperfezione e tormento dell'intelletto: Ed in questo risguardo ben disse Orazio, che il non ammirar nulla è quella sola eccellenza che ne può render beati. Mà in tanto la maraviglia è scaturiggine d'un sommo piacer intellettuale, in quanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto, E quanto più era ignoto, ò più eziandio contrario alla nostra credenza, tanto è maggior la maraviglia, e insieme il piacere d'haver acquistata una contezza da noi fin à quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poiche d'un istesso bene l'acquisto è sempremai più giocondo che'l ritenimento: e quel bene più veramente s'acquista, che meno si possedeva ò colla vicinità ò colla speranza.

3. Per questo rispetto tra' Filosofi Platone, fra' Poeti Pindaro cercarono con ogni studio che tutti i loro discorsi giungessero inaspettati. Né per altra utilità il secondo usò introduzioni sì da lontano, e digressioni così frequenti e distaccate dal tema: le quali à noi mal periti di

di quella Lingua e di que' ſuggetti ; alcuna volta rieſcono troppo oſcure. Onde un tal carattere di comporre canzoni hà preſo il nome di ſtil Pindarico : Stile che sì come ad ingegni grandi nell'età noſtra hà meritate altiſſime lodi ; così meſſo in opera cō poc'arte da Scrittori mal periti e mal dottrinati che prendono come l'iſteſſo la novità e la licenza ; è caduto forſe per difetto loro in ſiniſtra opinione del volgo : il qual non s'accorge, che sì come il volo è il più eccellente moto degli animali ; così il volar con ali poſticce è il più temerario e nocivo di tutti i moti.

4. Mà quello che da noi ſi chiama *concetto*, riceve il ſuo pregio dal ferir l'animo dell'uditore con qualche maraviglia particolare, e maggior di quella che n'è recata da gli altri paleſamenti di pellegrino penſiero : ond'io m'avviſo che sì fatta deſcrizione poſſa addattargliſi : *oſſervazione maraviglioſa raccolta in un detto breve*.

5. Matteo Pellegrini huomo sì ben fornito d'intelletto robuſto e di profonda filoſofia, che la minore delle ſue lodi è la ricchezza e l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione ; hà ſcritto un egregio Trattato *dell'Acutezze* ; il qual mi duole che non mi ſia capitato in mano prima che io componeſſi queſt' Opera. Non voglio però quì tralaſcia-

re

re ch'egli al diletto ſpeciale dell'*acutezza*, ò del *concetto* che vogliam dire, non ſol richiede la novità, mà la novità del bello, come di quello che ſopra ogni altra verità è dilettevole. Mà io sì come lodo la ſottigliezza del penſiero, così dubito ſe alla natura del concetto ſia ciò univerſalmente, richieſto. E chi negherà che il ridicoloſo non ſia concetto? E pur l'eccitativo del riſo non è il bello, anzi il *brutto non doloroſo*, come n' inſegna Ariſtotile. La viſta, e la fantaſia che alla viſta e nel nome e nella natura è molto conforme; non l'intelletto hà meſtiero del bello per dilettarſi. Però eziando quel ch'è moleſto à vederſi, è giocondo à ſaperſi. L'intelletto in ſomma benche ſecondo la ſemplice operazione dell'apprendere ſi compiaccia nella contemplazione del bello come in altro libro io moſtrai; tuttavia ſecondo quella più nobile e più dilettoſa del giudicare non hà vaghezza ſe non del vero: Ciò più di ſaper gli piace che à più di vero, ò ſia per più d'univerſalità, ò ſia per più di neceſſità; e ciò che meglio il dimoſtra in volto per evidenza. Ed in tanto ſi rallegra del nuovo, in quanto pur all'avaro apporta la maggior letizia l'acquiſto, che la con-

a *Lib 3. del Bene.*

conſervazione delle ricchezze vnicamente amate da lui. Non è forſe egli concetto che rechi dilettazione à ſentirſi quello del Petrarca la ove di Mario dice:

Nè più bevve del fiume acqua che ſangue?

Mà qual bellezza in un tal oggetto ſi ſcorge? Certamente moverebbe à ſchifo e ad orrore il veder un huomo ber l'acqua d'un fiume infetta di ſangue umano.

6. Per tanto non la bellezza, mà bensì la novità, come io diſſi, ricercarſi à quel ſingolar piacere che ſopra l'altre eſpreſſioni di verità ci ſpruzza il concetto all'intendimento. Mà forſe inteſe il Pellegrini per *bella* non quel che piace à vederſi nell'eſſer ſuo, mà quel che piace à conoſcerſi oſſervato dall'ingegno: Il che finalmente è tutto ciò che da maraviglia, e per conſeguente ciò che hà molto di novità, da cui la maraviglia è prodotta. La ſola novità dunque è quella che dà il ſapore al concetto. E per arrivar egli nuovo richiede brevità di parole; poiche la lunghezza cagiona che à poco a poco l'uditore vada ſcoprendo il ſentimento del parlatore, e diſponendoſi a crederlo: E così mancando l'improviſo manca inſieme il mirabile ch'è figlivolo della novità. Mà tal nóvità ſi conſeguiſce in più maniere.

CAP.

CAP. XI.

Beneficio di questa investigazione per approfittarsi degli Autori senza rubare: E ciò che sia rubare, imitare, emulare negli Scrittori.

1 PEroche l'utilità preveduta nel conseguimento del fine asperge della sua dolcezza tutte l'operazioni che vi s'impiegano per mezzi; auanti d'investigare quanti e quali sieno i fonti di quel piacere che in noi cagionano i concetti, stimo che non sarà indarno il mostrare un grandissimo prò che si trae da sì fatta notizia: Ed è il poter approfittarsi nello stile colla lezione de' grandi Autori senza incorrer nel titolo ò ignominioso di ladro, ò servile d'imitatore; mà con meritar più tosto il nome glorioso e magnanimo d'emulatore.

2. Dell'imitazione scrissero molti, e specialmente alcune Epistole frà di loro Francesco Pico della Mirandola, e e Pietro Bembo; nelle quali il primo riprende il pigliar per idea un Autore particolare qualunque ei sia; e'l secondo so-

sostiene, che nella prosa latina debba ciascuno seguire ad ogni suo potere lo stil di Tullio, e nel verso quel di Virgilio: Vuol nondimeno che lo Scrittore imiti loro, non che tolga da loro. Ma niun d'essi dichiara filosoficamente ciò che sia *torre*, *imitare*, *emulare*. Non sarà dunque soverchio che noi ci studiamo di spiegar tutto ciò, riducendolo a' primi e noti principii della filosofia, maestra di tutte le professioni.

3. *Torre*, ò *rubare*, non si dice con proprietà nelle composizioni, salvo allora, che uno attribuisce a sè il componimento altrui: poiche la possession del componimento non contien altro prò, che la gloria, la qual ridonda al Componitore dal sapersi, ch'egli l'hà fatto. Onde solo chi falsamente invola ad altrui ed arroga a sè questa gloria, usurpa la possession de' componimenti, e ne priva i veri padroni con loro danno, e dispiacere; il che richiedesi all'essenza del furto. Negli altri casi questa parola *rubare*, non s'applica a gli Scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi, che la metafora non richiede conformità in tutte le cose; altrimenti non sarebbe metafora. Per tanto il nome di *torre*, e di *rubare*, a gli Autori, in quanto è diverso dall'imitare, è fondato in questa special simiglianza col vero toglimento, ò rubamento; che sì come io propriamente non tolgo nè rubo, per figu-

ra, il fuoco al vicino se col fuoco del vicino accendo un altro fuoco per mè; mà se prendo per mè il medesimo tizzo acceso ch'ei possedeva; così *torre*, ò *rubare* una cosa altrui, allora si dice negli Scrittori, quando l'istessa cosa in individuo inventata dall'uno è poscia usata dall'altro: poiche s'ella è un distinto individuo già non è tolta. Sì come altro è il togliere un quadro a Pier da Cortona, altro è il ricopiarlo, cioè farne un distinto à simiglianza del suo.

4. Mà tra' dipintori, e gli Scrittori hà questa diversità; che una pittura non si chiama individualmente la stessa quando hà diversa materia, cioè diversa tela e diversi colori: e merita qualche lode speciale nel suo artifizio in genere di pittore chi ben la ricopia. In contrario le scritture per la diversità della carta, e dell'inchiostro non lasciano d'esser le medesime: non richiedendosi alcuna litteratura per saperle ricopiare; ed essendo elle fatte non per dimorare in un suggetto e in un luogo solo, come le pitture e le statue; mà per esser multiplicate, e sparse in ogni parte del Mondo. Perciò una composizione piglia il suo essere individuale da' concetti, e dalle parole di cui è tessuta, e non dalla materia con cui è scritta.

5. Secondariamente bisogna ricordarsi di quella saggia diffinizione dell'in-

individuo in verso al nostro conoscimento recata da Porfirio: *Individuo è quello, che hà tali proprietà il cui congiungimento non si troverà in verun altro*. Per esempio quando io sò d'un huomo la patria, il casato, il nome, la professione, l'effigie, allora dicesi, che io conosco individualmente chi egli sia; Poiche quantunque possa avvenire un tal caso metafisico, secondo che parlasi nelle scuole, che si trovi un altr'huomo simile à lui in tutte queste proprietà; nondimeno ciò di fatto non succede nel corso ordinario del Mondo. E così anche i Giuristi con due proprietà, ò com'essi dicono, *dimostrazioni* somiglianti giudicano provata l'identità ò delle persone, ò de' fondi, secondo la dottrina di Bartolo; purche tali proprietà sien di quelle che non sogliono ritrovarsi in varii individui. Ma quando di taluno mi son palesi quelle sole qualità, che si ritrovano comunemente in molte persone, allora io soglio dire che non sò chi egli sia; cioè che non hò tal contezza di lui onde io possa distinguerlo da tutti gli altri huomini. Or nello stesso modo si prende l'individuazione de' componimenti: cioè da tali proprietà, le quali non avverrà se non per un caso raro e maraviglioso, che si veggano in due composizioni diverse, e fatte senza che l'Autore dell'una habbia notizia, e memoria dell'altra. E così quando tali
pro-

proprietà sono le medesime in due scritture, allora la composizione può chiamarsi la stessa, e però tolta, e rubata, quantunque in altre parti ella si diversifichi e s'abbellisca. Sì come acciòche un'abitazione sia la stessa di prima nel comune uso di parlare, non è necessario, che non si muti in essa veruna porta, veruna finestra, verun pavimento: mà basta, ch'ella ritenga tali proprietà, per le quali ciascuno possa ravvisarla frà tutte l'altre abitazioni, e nelle quali proprietà non soglia avvenire, che s'assomiglino due abitazioni diverse.

6. Vero è, che non consistendo questa sorte d'individuazione in una cosa indivisibile, mà in un cumulo di molte proprietà, può ella ricevere il più e'l meno: Onde allora il furto negli Scrittori è maggiore, quando meno si diversificano le proprietà, e specialmente le più pregiate, come quelle che son più difficili à sovvenire ed a ritrovarsi per mero caso in due componimenti diversi. Così talora sarà il furto nel concetto, ò nell'invenzione, mà non nella frase; talora al contrario sarà tolta la frase, mà trasportata ad altro concetto. Ed in questi casi l'Autore potrà chiamarsi Ladro secondo un'arte, e inventore secondo altra. A studio io distinsi due arti: Perciòche l'arte del concettare, è quella del.

dello ſpiegar il concetto con fraſe acconcia ſono diverſe frà loro, havendo elleno diverſi precetti, e diverſa difficoltà: e potrebbono di lor natura haver altresì diverſi artefici. Ma perche di fatto s'uſa, che ciaſcuno vuol veſtire i concetti ſuoi con quelle parole che più gli piacciono; e niuno vuol travagliare in ricamar veſtimenti, che onorino i concetti altrui; e così queſte due arti di fatto congiungonſi ne' medeſimi huomini; quindi è, che non tutti avveggonſi della loro natural diſtinzione: eſſendo in pochi occhi la perſpicacia per diſtinguer il ſempre unito dall'uno: Mà chi oſſerverà con queſto avviſo quante arti operoſe richiegganſi alla teſtura d'un Poema, ò di un'Orazione; deporrà la maraviglia, che nelle vaſtità de' Secoli e de' Paeſi, e nella moltitudine de' profeſſori, a sì rare di tali Opere ſia toccata la vita e la lode.

7. Ora torniamo in via, non già da noi ſmarrita, mà con utile divertimento a pochi paſſi laſciata. Per dire in breve, eſſendo proprio de' Ladri il vivere dell'altrui; quegli merita più il nome di Ladro, il quale nel ſuo componimento pone men di proprio in quelle coſe, che ottengon lode per bellezza e rarità; e così vive dell'altrui nella fama degli huomini.

8. Ma perche queſto nome di Ladro ſi tra-

ſi trasferiſce à gli Scrittori metaforicamente, e per una ſimiglianza non piena, come s'è detto; vuolſi notare, che non cagiona egli vero biaſimo come il vero ladroneccio: perche non diminuiſce il patrimonio della gloria al legittimo padrone, anzi glie l'accreſce: Eſſendo molto onore d'Ovidio, per cagion d'eſempio, che il mirabile ingegno dell'Arioſto non iſtimaſſe di poter nell'abbandonamento d'Olimpia ritrovar concetti più belli, che gli eſpreſſi nell'Epiſtola Ovidiana d'Arianna à Teſeo. Ed ove il vero furto reca diſturbo alla Republica de' Cittadini; per contrario alla Republica de' Letterati un tal furto non reca diſturbo, anzi giovamento; diffondendoſi per mezzo di eſſo in varii linguaggi, ò in varie ſorti di ſcritture la contezza di quei leggiadri penſieri. E dall'altro canto sì fatti rubamenti non ſono privi giàmmai di qualche pregio d'ingegno, ſe non in genere d'agricoltore, almeno di mercatante, così nel diſcernere la buona merce, come nel ſaperla traſportare ſenza peggioramento. Il biaſimo dunque degli Scrittori, che rubano è negativo, non poſitivo, per fauellar colle ſcuole: cioè dà indizio, che l'Autore non hà tal virtù d'intelletto, che ſia fertile di coſe proprie d'ugual bellezza in quel tema.

9 *L'imitare*, è in ciò diſtinto dal *rubare*; che il rubatore dice lo ſteſſo; mà

l'imitatore, dice un'altra cosa, la qual tuttavia dimostra tal somiglianza con l'imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno il quale habbia cognizione di amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studievolmente à similitudine della prima.

10. *Emulare* finalmente è procurar di conseguire con altri modi nell'animo de' Lettori un simile, ò maggior piacere di quello, che hanno conseguito gli Scrittori emulati. Porterò l'esempio del furto, dell'imitazione, e dell'emulazione; prima nell' invenzion delle favole, ove quasi in Lettere grandi meglio il tutto si discerna, e poi si potrà più agevolmente raffigurare lo stesso ne'concetti quasi in caratteri minuti: per valermi di una tal simiglianza, che adduce Platone ad altro proposito.

CAP.

CAP. XII.

Si dichiara la precedente dottrina con recargli esempii de' furti, dell' imitazioni, e dell'emulazioni nelle favole.

1 RVbata si può chiamare nel Tasso l'invenzion di Clorinda figliuola bianca di Padre Etiope, per la bianca immagine rimirata dalla Madre nel concepirla: essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poiche quest' avvenimento con tutte quelle circostanze, che veggonsi uniformi ne' due favoleggiatori predetti, è uno di quelli, che non sogliono accader più volte nel corso de' successi mondani: E però dalle menzionate circostanze riceve la sua individuazione, secondo la regola dianzi apportata.

2. Imitazione giustamente dirassi nel medesimo Autore verso la Greca favola di Pilade e Oreste, come leggesi riferita da Cicerone de *Amicitia*, quella di Sofronia, e d'Olindo. Poiche in amendue le prenominate favole si ritrova questo mirabil effetto d'amistà, ch'è il voler mentire in sè quella qualità, la quale ca-

gionava la morte alla perſona amata, à fine di morir in ſuo luogo. Mà eſſa finalmẽte è uniformità generica, e nõ individuale, qual richiederebbeſi al furto: perciòche non contiene tante, e tali circoſtanze, che non poteſſero ſecondo l'uſato corſo degli umani accidenti avvenire più d'una volta; e dall'altro lato queſta ſomiglianza generica è poi accoppiata con molte diſſomiglianze ſpecifiche, nella natura dell'amore, nel ſeſſo, nell'occaſion del pericolo, nello ſcioglimento; sì che niuno udita la favola Greca, dirà poi dell'Italiana: *E deſſa*. Ben dee nomarſi imitazione; peròche ogni occhio di mediocre veduta la ſcorgerà per derivata dalla favola di Pilade; in quella maniera, che ſpeſſo nel figliuolo appare una tal ſimiglianza col Padre, che quegli ſi riconoſce non già per lo ſteſſo individuo con lui, mà bensì per generato da lui.

3. Imitata altresì, mà con miglioramento dal medeſimo Taſſo nomineremo à buon diritto l'invenzione Omerica di far partire dall'Oſte aſſediatrice, e deſtinata alla vittoria il ſuo più forte Guerriero per diſcordia col Generale; sì che per la partenza di lui ſi ritardi l'eſpugnazione, e ſeguano molti diſaſtri à gli aſſediatori. Dico, imitata, e non rubata, per le ragioni addotte di ſopra intorno alla favola di Sofronia. Dico, miglio-

gliorata, perciòche Rinaldo si parte dal-l'esercito per cagione assai più onorata, che Achille: benche forse il ritorno di Achille ha per cagion più nobile, che quel di Rinaldo.

4. Emulata dall' Ariosto potremo chiamar la stessa favola di Pilade, e di Oreste in quella di Ruggiero e Leone. Peròche dall'una parte l'Ariosto fà provar a' Lettori il diletto principale, che si coglie dalla mentovata favola antica; il qual è di veder un Amico tanto cordiale che s'ingegni di mentire il suo essere, e di perdere perciò la vita in beneficio dell'altr' Amico: mà ritenendo questo piacere assai più generico ed universale, che non sono le proprietà in cui s'assomigliano trà sè la favola di Olindo, e quella di Pilade; le maniere specifiche usate dall'Ariosto sono affatto diverse: ed in tutte hà egli ottenuto di vantaggiarsi sopra la favola Greca. Dove Pilade voleva perder la vita per salvar la vita all'Amico; Ruggiero voleva perderla eziandio per un solo piacer dell'Amico: Pilade la vita sola; Ruggiero la vita, e la Sposa amata da lui più che la vita: ed à fine di poter perdere legittimamente la Sposa, volea perder la vita: Pilade notificando all'Amico il beneficio, e così ricevendone qualche frutto di grato amore, e di obligazione; Ruggiero senza ch'egli di una amicizia sì segnalata havesse altro

Teatro che'l proprio cuore. Le quali diverſità cagionano due effetti importanti: Che non ſi poſſa chiamar la medema invenzione quella d'amendue i Poeti; havendo ſolo, come diſſi, queſte due favole uniformità in un grado molto generico, e tale che appena dopo ſottiliſſimo avvedimento ſi potrà ſcorgere: E che l'Arioſto habbia felicemente emulato ritrovando ſotto quel genere d'invenzione una ſpezie più mirabile, e più dilettevole, che quella di Pilade, e d'Oreſte.

5. Ciò che s'è detto ſopra l'eſſer la favola ò una ſteſſa con altra antica, ò pur differente, parve accennato da Ariſtotile nella Poetica; là dove ammoniſce, che le favole antiche voglion prenderſi nell'univerſale, cioè con circoſtanze ſol generali, com'egli appreſſo dichiara; e ch'indi il Poeta dee farle ſue proprie, colle circoſtanze particolari, le quali vi pon di ſuo: E che una Tragedia ſi dee chiamare la ſteſſa, ò pur diverſa dall'altra; non perche habbia ò non habbia la ſteſſa favola in genere, mà perche habbia ò nò il medeſimo nodo, e il medeſimo ſcioglimento.

6. Di che la cagione ſi è, peroche nel corſo degli eventi mondani è agevole, che più volte quell'accidente generico avvenga; mà non è agevole, che avvenga colla medeſima intrecciatura di no-

do, ò colla medesima forma di scioglimento: sì che da queste due cose prende la sua individuazione: Ed'altra parte l'invenzione nuova sol di nodo, e di scioglimento nelle favole vecchie non è forse meno difficile, nè per conseguente meno ammirabile, che se tutta la favola s'inventasse da capo.

Habbiamo esaminato, che sia rubamento vero, e che metaforico nelle scritture: Come il secondo non sia meritevol di biasimo, mà sì di picciola lode: Che sia imitare, ò nell'invenzione, ò ne' concetti; e quando ciò riesca più ò meno lodevole. In ultimo, che sia emulare: e perche sia commendabile.

CAP. XIII.

Regola per emulare gli Autori, e non rubar loro, nè imitarli.

1 DA quanto s'è ragionato intorno al rubare, all'imitare, all'emulare le invenzioni delle favole, possiamo ritrarre questa regola universale; che per haver il glorioso titolo d'inventore, senza contentarsi del più dimesso di prenditore, ò d'imitatore; e dall'altro

canto per trarre utilità dalla lezione de' ritrovamenti altrui, convien in leggendo confiderar qual fia in tutto quel ritrovamento la proprietà, ò il predicato, come dicon le fcuole, per cui egli diletta. E fe in ciò per noi mirerafsi à dentro, vedremo, che tal predicato é un genere comune à diverfifsime fpecie di ritrovamenti pofsibili. Appreffo à queito dobbiamo ricercar coll'ingegno qualche altra delle predette fpecie, la quale affomigli la favola ch'emuliamo folo nel predicato fuddetto, ed in ogni parte fia differente, mà differente in maniera, che la medefima differenza le faccia partecipar tanto più, e tanto meglio quel predicato: come fi è fatto vedere coll' efempio della favola di Leone appreffo l'Ariofto.

2. E quefto vuol dire profittarfi degli Autori fcientificamente, e non fcolarefcamente. Lo fcolare imita ciò che trova nelle compofizioni del maeftro; perche, ò efperimenta che gli piacciono, ò fente che piacciono agli altri: e non effendo atto à difcernere per qual cagione elle piacciano, e così à raffomigliarfi loro folamente in quella parte; ftudiafi d'imitarle in tutto; avvengache per tal modo gli verrà fatto d'imitarle eziandio nella parte, ch'è origine del piacere, la qual egli diftintamente non sà diftinguere. Così pure il medico imperito ufa

per

per appunto quel medicamento che hà veduto usare, e sol in que' mali in cui egli hà veduto usarlo: mà lo scienziato veggendo, che tal'erba giova à tal malattia, conosce insieme che ciò succede, perche quell'erba hà temperamento correttivo e purgativo di tal umor peccante: onde è ritrova altre medicine contra lo stesso male simili in temperamento à quell'erba; e non meno usa quell'erba per altri mali procedenti da simile umor peccante. Brevemente: in ciò si differenzia il senso dall'intelletto, l'esperienza dall'arte per avviso d'Aristotile; che'l senso e l'esperienza fermansi nella notizia particolare; l'intelletto e l'arte ne colgono la proposizione universale ed applicabile ad infinite cose distinte.

3. E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà che'l sapere, perche una tal cosa cagioni un cotal effetto, non è altro che sapere qual sia in tal cosa quel predicato universale, che dovunque alberga tira seco la virtù producitrice di tale effetto. Nè la scienza nostra può andar più oltre. Del che si avvide Aristotile *a* nel 1. Libro dell'ultime Risoluzioni, ove per lo stesso prese che'l senso non conosca la cagion della cosa, e ch'ei non conosca l'universale. Vagliane d'esempio:

a *Cap.* 24.

Ci parrà di ſaper à baſtanza la cagione per cui il pepe riſcalda , ſe ſapremo , in lui contenerſi gran numero di corpicciuoli focoſi incatenati dalla natura quaſi fra' cepi delle particelle Terreſtri , acciò ch'eſſi non volino alla loro sfera : i quali nello ſpezzamento del pepe ſi ſprigionano, riſcaldano, e pungono le parti del corpo più ſenſitive , e dilicate , quali ſono la lingua , e le viſcere . Mà il cercar poi ſopra ciò , d'onde ſia che i corpicciuoli focoſi , ò vogliam dire il fuoco , riſcaldi , ſarebbe domanda ridicoloſa fra' mortali : non potendoſi di queſto haver notizia maggiore , che l'eſperienza perpetua : la quale adopera , che tal oggetto non ci rechi maraviglia , mà che ſi riceva in guiſa di primo principio , chiaro per sè ſteſſo, e non capace d'eſſerne dimoſtrato con più manifeſta ragione.

Queſto ſcoprimento adunque dell'univerſale , e della cagione richiedeſi per ſaper emulare.

CAP.

CAP. XIV.

Si spiega ne' concetti la stessa diversità frà il rubare, l'imitare, e l'emulare.

1 ORA, ciò che s'è divisato sopra le favole, hà luogo altresì ne' concetti. I quali ove si trasportino per appunto con la sola mutazion della frase, diconsi rubati; nè partoriscon altra lode che dell'acconcia espressione, la quale non è rubata. Sembra che tale possa chiamarsi la ponderazione sopra le ruine di Cartagine tolta per poco a parola dal Tasso al Sannazaro: dicendo il Tasso:

Giace l'alta Cartago; e à pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni:

Là dove prima di lui così haveva cantato latinamente il Sannazzaro della stessa Cartagine:

Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans.
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.

Et querimur genus infelix humana labare.

Membra Ævo, cum Regna palam moriantur & Vrbes?

Quando i concetti s'alterano con varietà notabile, e tale che ricerchi forza d'ingegno, e che nel comun parlare degli huomini renda quel concetto un altro, mà che insieme ancora dimostri apertamente la special similitudine con l'antico; dicesi imitazione. E questa è allor più lodevole quando è con miglioramento: qual fù, per figura, presso il Guarino il dire al Satiro: *Mezz'huomo, mezzo capra, e tutto bestia*; il che hà maggior vivacità, che il dir presso Ovvidio del Minotauro: *Semivirumque bovem, semibovemque virum*; che si scorge in ciò imitato.

2. Mà emulato per avventura si può stimare da Monsignor Ciampoli (piacemi d'addure qualch'esempio d'Amici moderni) quel bellissimo distico di D. Virginio Cesarini in una elegia sopra la vittoria di Praga ottenuta dall'Imperador Ferdinando II.; ove annoverando i Regni Austriaci, che ne sentivano allegrezza, nominò quei di Napoli, e di Sicilia con questa nobil figura.

Concinit Austriacos Syren
Tyrrena triumphos:
Et plaudit fausta, cum tonat
Ethna, face.

Poi-

Poiche il predicato generico per cui tal concetto piace, ſi è, che la medeſima locuzione con la quale s'eſprime Napoli per mezzo della Sirena, e Sicilia per mezzo del Mongibello, vale inſieme ad eſprimer operazioni conſuete ad eſſer ſegni d'applauſo: cioè il formar canti, e l'accender fuochi. Ora il Ciampoli facendo una parafraſe del Cantico delle benedizioni poſe mano à ſimigliante artificio nel voltar quella particella: *Benedicite fulgura &c.* e diſſe così:

Dentro i fulmini e i tuoni
Del vero Giove il ſacro onor riſuoni.

Valendoſi in queſta maniera della proprietà del ſuono, per la quale s'eſprime, e ſi diſtingue dall'altre coſe il folgore e'l tuono; quaſi di altiſſima voce con cui tali creature benedicano il loro Signore. E queſto concetto del Ciampoli più ancora ſi diſcoſterebbe dall'imitazione, ſe D. Virginio haveſſero ſcritto ſolamente il primo verſo appartenente alla Sirena, e non il ſecondo il qual contiene la medeſima parola di *tuono*, comune al Ciampoli. E lo ſteſſo fonte di piacere, quantunque men saporoſo perche men pellegrino, ſarà in chi dica ſopra gli Eroi di Caſa Gonzaga; che i Cigni del Mincio cantano le loro glorie: e ſopra i Rè di Spagna; che'l Perù è ambizioſo di produr l'oro per fabricare i loro diademi.

CAP.

CAP. XV.

Diversità frà la maniera più lodevole d'emulare gli antichi nell'invenzione delle favole, e in quella de' concetti: E che cosa sia simiglianza di stile.

1 VNa differenza in questa parte ci hà trà le favole e i concetti: Che le favole moderne per avventura non conseguiscono minor lode quando in alcuni predicati loro men generali, che differenze subalterne son chiamati da' Dialettici, convengono con le antiche, come nella costituzion dello stato precedente alla mutazione della fortuna, e poi nel successo della predetta mutazione; che s'elle fossero in tutto dissimiglianti. Peroche e le favole si rendono più verisimili quanto più s'accostano à quello che s'è udito altra volta; e non per tutto ciò si richiede minor ingegno nel diversificarle secondo i predicati più speciali, cioè secondo il nodo e lo scioglimento, che se tutta la tela s'ordisse à piacer dell'Autore. Orazio l'un e l'altra di

di queste considerazioni ci significò in quei versi.

Difficile est propriè communia dicere ; tuque
Rectiùs Iliacum carmen producis in actum ;
Quàm si proferes ignota , inditaque primus.

2. Mà ne' concetti quant'è maggiore la novità , tanto ne segue maggior la dilettazione in chi legge , e maggiore dimostrasi l'ingegno in chi scrive . Onde più lode sarà il non prender da gli altrui concetti se non alcuni predicati universalissimi .

3. E questi predicati universalissimi , chi ben rimira , son quelli i quali con altro nome furon chiamati , *regole dell' arte*, ò *luoghi comuni*. Poiche i maestri del dire hanno fatta osservazione , perche questo ò quel passo de' valenti Scrittori piaccia : e si è da essi ritrovato , che le cagioni di tutti questi piaceri son poche ed universali, sotto à cui, come sotto à varie bandiere tutti si riducono in varie squadre: E con tale sperienza hanno poi formate le regole d' usar questa ò quella figura , questo ò quell' artifizio ; cioè uno di quei modi generici per arrecar sì fatto piacere .

4. L'uso di tali regole per la loro universalità non è soggetto al basso nome ò di rubamento ò d'imitazione : Perciòche chi trova col suo ingegno non solo

la

la differenza ſpecifica ultima, come s' appella da' Logici, mà eziandio certe differenze ſubalterne, ſi chiama trovator di tutta la coſa: riputandoſi, i predicati generaliſſimi de' concetti non eſſer proprii d' un Autore più che d'un altro, mà communi à ciaſcuno; come l'uſo degli elementi e del ſole non appartien per diritto particolare à verun huomo; mà è ugualmẽte comune à tutti. Quando poi un Autore ſegue certe maniere ſingolari con cui un altro s'è ſtudiato di piacere; come ſarebbe una tal forma di periodo, un tal genere di cavar contrappoſti ò altra ſorte particolar di concetti, un tal uſo di meſcolar ſentenze, ſimilitudini, favole, una tal dolcezza ò aſprezza di numero; allora diceſi imitar l'aria e lo ſtile dell'altro Autore, benche la materia e'l linguaggio ancora ſia differente: auuengache da quanto hà ſcritto quel primo Autore in altra materia ed in altra lingua, ſi può veramente conghieturare, che ſe gli foſſe toccato di ſcrivere in queſta lingua e in queſto argomento, harebbe ſcritto così: e che lo ſcritto da eſſo in un tema e in un idioma ſia valuto d'eſempio à chi poi hà uſato un sì fatto andamento in altro tema e in altro idioma.

5. E benche Agoſtino Maſcardi habbia ſaggiamente e lungamente favellato nell'Arte Iſtorica di tal ſoggetto; cioè, in

in che consista quello che noi chiamiamo *stile* d'un tal Autore; non sono forse inutili per esplicazione di ciò queste brevi parole che quì ne habbiamo introdotte.

Appare da quanto è detto intorno all' utilità di trovar le universali cagioni del piacer intellettuale per divenirne artefice glorioso, qual sia per essere il profitto della seguente trattazione, la qual dimostri tutte le prime radici di quelle maravigliose delizie che si chiamano *concetti*.

C A P. XVI.

I primi trè modi per dilettar con la maraviglia, da cui risulti il il concetto.

1 AFfine di non peccar contra le regole della buona divisione, per le quali si vieta che l'un de' membri sia inchiuso nell'altro; io annovererò quelle maniere sol di concetti che son distinte da' sopra mentovati ornamenti, e in ispezie dalle sentenze, dalle metafore, e dalle comparazioni raccolte; bench' esse tutte spesso contengano quel maraviglioso insieme e quell'improviso onde si forma la breve ed acuta punta per

dol-

dolcemente ferir l'intelletto di chi ode, e così per meritare il titolo di concetto.

2. Discorrendone quì però col suo detto ristringimento: Il primiero modo per apportare quella novità repentina, in cui la bellezza del concetto è constituita, sarà il cavare da una proposizione diritamente il contrario di quello che altri harebbe aspettato. Tale è quel luogo di Seneca in bocca di Lico: *a*

Non vetera patriæ iura possideo domus.
Ignauus hæres.

Poiche à primo aspetto parea che l'esser ei Rè non per successione, mà per usurpazione, si potesse rimproverare à Lico quasi difetto di nobiltà e di giustizia: Ed egli con acutezza il vanta come palma di valore.

3. La seconda foggia è poco dissomigliante; cioè di ritorcer inaspettatamente la ragione allegata da un altro, e mostrar ch' ella prova egualmente contra di lui. Così Parone lodato da Aristotile nella Fisica, rispose à chi nominava sapientissimo il Tempo, perche con esso s'imparano tutte le cose: *Di pari dunque potrà chiamarsi ignorantissimo, perche col tempo si dimenticano tutte le cose.*

4. A queste due maniere di formar con-

a. *Hier. fur. act. 2. sce. 3.*

concetti è dovuta la prima lode come à più nervose, più ingegnose, e più giovevoli dell'altre che referirò appresso. E le veggiamo però usate dagli Autori antichi di maggior grido, che per esse hanno meritata e conseguita l'immortalità della fama e'l principato della riputazione. Simili concetti anche al Filosofo converranno: sì come assai volte ne ritroviamo non pur in Cicerone, mà eziandio in Aristotile; benche con minor acutezza di frase; ò perche non era ciò in uso all'età di lui; ò perche stimasse inferiore all'altezza del suo ingegno il procacciarsi ammirazione con altro che con la singolarità delle specolazioni; ò per quell'avvertimento ch'egli dà, e che noi ricordammo; cioè che la parte oziosa del componimento vuol esser la più ornata di frase; mà che la insegnativa e sottile, qual è sempre la sua, richiede più semplice sposizione, acciòche l'animo stia tutto attento alla cosa, nè alcuna parte di lui sia distratta in contemplar la dicitura.

5. La terza guisa è il far d'improviso qualche osservazione mirabile in ciò che si narra; mà non però contraria dirittamente all'espettazione; anzi colta da qualche circonstanza del fatto conosciuta già, mà non riconosciuta per ammirabile. Così Virgilio narrando la segreta dipartenza de' Baroni di Tiro ver-

ſo la Region di Cartagine co' teſori occultamente rapiti allo ſcelerato Principe affin di fondare un novello Regno, aggiugne :

Dux fæmina facti .

E più acutamente narrando la bravura di que' Troiani ſoldati che s'opponevano a' Greci già poſſeſſori di Troia, dice :

Poſſunt, quia poſſe videntur .

Moſtrando come in quel caſo il parere diveniva eſſere, e l'inganno verità. E queſti ancora ſon concetti degni di laude nel Filoſofo, perche contengono inſegnamento vero d' oggetto maraviglioſo.

6. A tutte queſte maniere, come ſi ſcorge, adattaſi quella noſtra diffinizione con cui dicemmo, il concetto eſſere *oſſervazione maraviglioſa raccolta in un detto breve*. E perche è più maraviglia il cavar da una coſa l'oppoſto di ciò che s'aſpettava, che il cavarne altra ſorte d'inaſpettato; però la prima e la ſeconda maniera ſon più concettoſe della terza. Oltre à queſto, perche è più maraviglioſo il cavar una tal conſeguenza contraria da ciò che l'Avverſario medeſimo attualmente allegava contra di noi; però la ſeconda foggia è ſuperiore alla prima.

CAP.

CAP. XVII.

Del mirabile falſo ò tratto dal falſo, affine di concettare.

1 AVvengache non tutti poſſono procacciarſi le vere perle dall'Eritreo, le vere porpore dalla Fenicia, s'è inventata l'arte di falſificar l'une e l'altre nel apparenza. Così perche non à tutti gl'ingegni, nè ſempre, è dato di trovar verità improviſe, hanno cercato gli huomini di acquiſtarſi l'applauſo con la falſità colorita di vero. E ciò in due modi.

2. Il primo che quì ſi può annoverare per la quarta maniera di concettare, sì è; quando ciò che l'autore pronunzia, è vero; mà non è vero che ſia mirabile, e inuſitato com'egli procura di far credere all'uditore. Eſempio ne ſia il principio di quel celebre Sonetto del Caſa:

Cura che di timor ti nutri e creſci,
E più temendo maggior forza acquiſti.

Perciòche è verò sì, che la geloſia s'invigoriſce col timore; mà non è vero che ciò contenga maraviglia: non eſſendo nuovo che'l timore, come tutte l'altre coſe di queſto mondo, ſia cagione d'alcuni effetti, e dia loro accreſcimento

e vi-

e vigore. Ben sarebbe stupendo che una persona vivente col timore s'invigorisse. Or quì entra l'artifizio del Poeta, il quale fà una prosopopeia nella Gelosia, parlando con lei come con personaggio dotato di vita e di cognizione. E però egli conseguisce che appaia mirabile ciò che per altro si sarebbe ascoltato senzà maraviglia.

3. E questi concetti nel Poeta son commendabili, peròche il fin di lui è il dilettare, non l'insegnare; e scrive alla moltitudine, la qual non discerne così per sottile ciò ch'è inusitato per verità, e ciò che sembra tale per inganno dello Scrittore. Anzi, ove la falsità è ben coperta dalla sembianza del vero; più essi convengono al Poeta, che se pura verità contenessero; poiche sono più suoi, come prodotti col suo ingegno e non accattati dalla natura dell'oggetto. E generalmente ogni professor d'arte imitatrice tanto è più lodevole, quanto più inganna; avvengache quell'inganno stesso poi conosciuto, generando nuova ammirazione, divien maestro di verità. Onde in questo la Dipintura è superiore alla Scultura; peroche la Scultura imita ciò che hà trè dimensioni con trè dimensioni; e la Dipintura sà far che due dimensioni paiano trè dimensioni. Mà nel Filosofo ciò farebbe difetto ò d'intendimento in conos-

cere,

cere, ò di ſincerità in inſegnare, vendendo non già una gioia falſa per vera, mà un zaffiro ordinario per un diamante ſegnalato. Dalla quale accuſa non potrebbeſi forſe difendere lo ſtil di Platone, salvo con dire, che gl'huomini ſvogliati pur troppo della ſapienza, utilmente e però laudevolmente s'adeſcano col mirabile benche apparente. Il che però non fece Ariſtotile, ſdegnandoſi di mendicare i Lettori e gli applauſori dalla finzione.

4 Altri concetti, che noi ridurremo alla quinta forma, ingannano eziandio nella ſoſtanza di ciò che affermano. Il che fanno le più volte col pigliare in ſignificato proprio ciò che ſuole affermarſi dal commun ſentimento per vero, mà ſolo in ſignificato metaforico è figurato. Di tal natura è quel concetto d'un Moderno, *a* il quale volendo provar che Fidia havea veduta la Dea ſcolpita da lui, allor ch'ella comparve al coſpetto degli altri Dei; conchiude il Sonetto così.

Tù pur Dio ſei;
Che Dio ſol è chi può dar vita à i marmi.

Il qual ſofiſma conſiſte in pigliar queſta prerogativa ſolita d'attribuirſi à gli eccellenti Scultori di *dar vita à i marmi*; di pigliarla dico in ſenſo proprio, nel qual ſen-

a *Marino*.

senso è argomento di potenza divina, come fù in Giove allor che, secondo l'antiche favole, avvivò i sassi gettati da Deucalione e da Pirra: Là dove non è ciò vero, nè si afferma degli Scultori se non in significato metaforico per la somiglianza che i marmi effigiati da loro hanno con le cose vive.

5. Questi concetti soglion esser poco lodevoli nel Poeta; e assai biasimevoli nel Filosofo. Poco lodevoli nel Poeta, perciòche essendo in loro per lo più la falsità troppo grande e per conseguente troppo visibile, hanno poca maestria d'imitazione, son poco fertili di maraviglia, e richieggono poco ingegno. Non già così ricchieggono poco ingegno quelli che nella precedente maniera io annoverai: imperoche quantunque le falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano che le verità ignote; e i sofismi che le prove legittime; nondimeno rade sono e d'ardua invenzione tali falsità che salvo all'attento sguardo d'occhi cervieri sembrino verità, e i sofismi che sembrino salde prove. Aggiunsi, che son biasimevoli assai nel Filosofo, perche nulla giovano ad arricchir l'intelletto di qualche pregiata notizia. Sogliono con tutto ciò, fuor che in libri di severa dottrina, piacere a'Lettori d'ingegno debole, come à tali che da una parte non hãno lena per correr die-

tro

tro à un discorso il qual sempre camini con passi di vigorosi entimemi; e che dall'altra parte ritrovano in que' lustrini doppia materia di piacimento. L'una è, perche si compiacciono di sè stessi, mentre discernono in qual nascondiglio si covi il paralogismo di quella prova apparente: là dove non sarebbon atti à ben giudicare sopra la forza d'argomenti più sottili e più serii. L'altra è, che sìcome ciascuno riconosce per grande quell'opera ch'è impossibile ò difficile al suo talento naturale; così eglino udendo quella falsa prova, mà nuova, e d'oggetto che se fosse vero sarebbe maraviglioso; ammirano nell'Autore il saperla trarre da sì fatte parole che son vere e confessate da tutti, benche non in quella significazione che sarebbe necessaria per ben conchiudere.

6. Mà gl'intelletti gagliardi come atti à seguire senza stanchezza l'Autore per le vie scoscese della verità nascosta, nè sì umili che ò si pregino per ravvisar falsità sì apparenti, ò che ammirino ciò ch'è molto inferiore alle forze loro; prendono à vile sì fatti scherzi quasi puerili; se non in quanto gli considerano talvolta come acconci per Lettori di più corta veduta, e vi lodano l'artifizio. Ben sì per l'opposite ragioni si fà in loro l'opposito effetto intorno à que' concetti falsi che dianzi io commemorai,

cioè che hanno falſità ben raſſomigliatrice del vero: Qual può ſembrare quel di Lucano, ove moſtra che'l rimanere inſepolto non è ſciagura; perche *Cælo tegitur qui non habet urnam* . Il che à primo ſguardo par conchiudente: eſſendo più nobil coperchio il Cielo e le ſtelle che qualunque marmo ò metallo: Ancorche nel vero la coſa paſſi altrimenti: poiche il ſepolcro non ſi deſidera per hauer in qualunque modo ſopra di sè qualche che prezioſo coperchio; mà per l'onore, che un prezioſo coperchio ſia deſtinato dall'amore e dalla ſtima de' poſteri à queſto ſol uſo ſpeciale di coprire gli avanzi del noſtro corpo; il che non fà il Cielo che ricopre ugualmente qualſivoglia carogna de' più ſozzi animali, e ch'è deſtinato à tutt'altro che ad un tal miniſterio: Quando poi non ſi poſſa conſeguir un ſepolcro di tant' onore, almen ſi brama d'haverlo tale che difenda le noſtr'oſſa dall' ingiurie degli huomini e delle fiere; il che parimente non opera quello ſtellato coperchio del Firmamento.

7. Di ſimili concetti abbondarono forſe prima d'ogni altro quei trè Annei che diede Cordova al Lazio. E benche in un di loro, la dove ſcriſſe come Filoſofo non come Tragico, ſian degni d'una onorevole riprenſione, tuttavia fuor di tali ſcritture luſingano,

co-

come io diceva, eziandio gl'ingegni eccellenti. Peròche ò tali concetti (e ciò ne' più dei Lettori accade) son riceuuti al primo incontro per veri; e dilettano con la maraviglia della proua inaspettata: ò son raffigurati per ingannevoli; ed ogni intelletto quantunque grande se ne compiace per due ragioni: Perche gli conosce difficili à ritrovare, onde n'ammira l'Autore: e perche è solleticato da una certa gloria in avvedersi di tale inganno ascoso eziandio alla moltitudine de' Letterati: e però legge volentieri quell' Opere che gli danno occasione di sperimentar la singolarità della sua perspicacia. Dal che avviene che gli Scrittori più oscuri come Tacito, Persio, Dante, leggonsi più che altri con ispecial godimento da chi gl'intende: e chi sà bene di Greco legge i libri greci più volentieri che i latini d'ugual bellezza.

8 Per sesta specie dei concetti può annoverarsi quella ch'è poco dissimile, mà inferiore alla quinta; cioè quando si prova una conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equivoco di parole. Come, per mostrar che Nerone con la simiglianza de' costumi ad Enea si manifestava suo discendente; fù detto;

Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.

Il qual concetto nondimeno riuſcì belliſſimo, perch'hebbe una dote non ſolita negli altri concetti derivati da equivocazion di parole: E fù, che lo ſteſſo ſcoprimento dell'equivoco provava con verità l'intenzione dell'Autore, cioè la diſſimiglianza frà la pietà d'Enea e la ferità di Nerone.

9. Di queſta natura fù parimente quel di Tullio nella ſeconda Filippica, ove rimproverando ad Antonio, ch'eſſendoſi egli ſpogliato fra' Luperci, haveſſe poi d'improviſo in quel modo indecente fatta una concione al popolo; aggiugne: L'altro Antonio tuo Zio è ſtato veramente grand' Oratore, e molto chiaro ed aperto, mà non à pari di te: *Nunquam enim apertum Oratoris pectus vidimus*. Per altro ſimili concetti quando ſon privi di tal grazia, la quale nelle ironie ſpecialmente gli rende maraviglioſi; non deono ammetterſi fuor che nelle materie di ſcherzo. Così ſtimò Quintiliano: il quale perciò riprende come freddo in Euripide, che faccia cavar concetto ad Eteocle de' coſtumi del fratello dal nome di *Polinice*: mà dall'altro canto approva que' sì ſpeſſi motti che dal nome di *Verre* fà pullular l'ingegno di Cicerone. E la diſparità è, perche negli ſcherzi non ſi richiede nè verità nè ſerietà, ed a loro non è dicevole tale ornamento, che à guiſa delle veſti

più

più preziose fatichi col suo peso l'ingegno anzi in essi ricercasi qualche sconcio perche sieno eccitativi del riso, che sol dallo sconcio è prodotto: E dall'altro lato piace al Lettore di incontrare, ch'il caso nella costituzion del linguaggio habbia somministrata occasione quasi à bello studio di quella prova apparente.

10. Poiche non è mai senza maraviglia, nè però senza diletto il trovare che il caso habbia operato in qualche materia ciò che harebbe potuto operar l'arte e l'industria. Onde Aristotile disse, che trà le operazioni della fortuna, quelle appaiono maravigliosissime, le quali mostrano d'essere state fatte come à studio: recando l'esempio della statua di Mizio in Argo, la qual cadde sopra colui ch'era reo della morte di Mizio. E quindi è che tanto si stimino alcune figure benche rozze impresse nell'agate dal casuale accoppiamento delle particelle componitrici. Mà un tal diletto nel proposito nostro è assai tenue, per la frequenza degli equivoci nei linguaggi, la qual diminuisce l'ammirazione. Onde fuori dello scherzo gl'intelletti elevati s'annoiano d'esser fermati spesso dallo Scritto ad inchinar la riflessione sopra queste minu-

a *In Potica.*

zie: come s'annoierebbe un gran Principe se qualche privato Gentilhuomo gli volesse ad uno ad uno mostrare i suoi vasi d'argento liscio.

11. Questa noia però non succederà in due casi. L'uno è quando si può ragionevolmente credere, che l'imposizion di quel nome equivoco non sia stata senza occulto misterio divino. E tale fù il graziosissimo concetto onde il Patriarca Gerosolimitano accolse l'Imperatrice Eudocia, la quale andava à rifabricar le mura di quella Santa Città; dicendole in Greco che non senza ragione il Rè Profetta havea scritto: *Benignè fac Domine in Eudocia* (il che suona appo i Greci lo stesso che *bona voluntate* presso i Latini) *tua Sion, ut ædificentur muri Ierusalem*. L'altro caso è quando con l'equivoco della parola quasi non illudievole má fortuito, si esprime qualche altro pensiero senza veruna incomodità del principal sentimento. Così fece nel primo verso d'un rinomato Sonetto l'antico gran Lirico Italiano per allusione ad un nome: nella qual altre volte poi riesce soverchio e noioso.

12. Riducendo le molte in poche. Tutti i concetti che hanno per fondamento il falso, disdiranno all'insegnatore quando ei se ne vaglia in una delle due maniere; ò portandoli come veri, ò por-

ó portandoli soli, e non più tosto come begli aghironi d'un elmo forte, e come guaine ricamate di fina spada. Gli esempii mi gioveranno à dichiarazion del precetto. Se Quintiliano nello stile insegnativo com'è il suo, dice che alcuni minuti concetti son fiori, *quis si leuiter excutias decidunt*; parla bene, perche con tal frase apporta un insegnamento vero e provato altronde; nè hà in animo che il Lettore ne rimanga persuaso per quel nome traslato di *fiori*, attribuito dal consentimento degli huomini a' concetti dell'orazione: e dall'altro canto esprime questo sentimento in una forma dilettevole. Il qual diletto nasce dalla maraviglia di veder che quel metaforico nome di *fiori* imposto per altre cagioni a' concetti, cioè perche gli uni e gli altri son vaghi e non utili, à fortuna sia riuscito tale che potea non meno venire imposto per un'altra simiglianza giovevole all'intenzion dell'Autore, benche non pensata da chi usò tal metafora sin à quell'ora. E questa simiglianza è, che sì come se tù scuoti con le mani un panno ornato di fiori, questi cadono ed ei riman privo della vaghezza che riceveva da loro; così quando tù scuoti con la considerazione dell'intelletto un componimento ornato di leggieri concetti, questi cadono di stima, e non rendono più all'ingegno tuo quel componi-

mento sì vago come il rendevano dianzi . Ma se Quintiliano presumesse di cavar legittima prova del suo precetto col mostrare, che in ciò concorre il commun senso degli huomini, il quale appella fiori i concetti ; commetterebbe vizio apportando una ragione falsa: peròche gli huomini attribuiscono a' concetti questo nome di fiori metaforicamente e con altro riguardo.

13. E ciò che hò divisato nelle metafore hà luogo ancora nelle favole, quando inventate per un'allegoria si tirano dallo Scrittore leggiadramente ad un' altra allegoria che gli cade in acconcio. Come fè colui che volea mostrare quanto scarsa di premii fosse la Poesia ; dicendo che però tutte le Muse degl'Antichi si finsero sempre vergini, perche non havevano dote per maritarsi .

14. Ne' quali concetti l'origine del piacere è pur quella che io additai : che il caso habbia portato à benefizio dell' Autore nell'introdurre una tal metafora ò una tal favola quel che harebbe potuto far l'arte se havesse operato con questo fine . Nè altra cagione hà il diletto che si riceve dagli anagrammi, da' centoni, e da simili componimenti.

15. Mà ripigliando il mio filo : dissi che parimente errerebbe nello stile insegna-

gna-

gnativo, chi recando un documento ancorche vero s'allungasse in simili prove false quantunque ingegnose, e quantunque da lui non apportate per cõchiudenti: perciòche almeno sarebbe una vana ostentazion d'eloquenza Isocratea ò Sofistica; ed in somma priva di quella dote ch'ella ivi promette al Lettore, cioè di guadagno nel sapere. Nel che Seneca il Filosofo mi pare intemperante fuori di scusa.

E tanto siasi per noi parlato sì de'concetti falsamente maravigliosi, come de' fondati nel falso: ò pigliando la metafora come proprio, ò equivocando nelle parole, ò portando ragion fallace: Ed à chi, quando, e perche essi piacciano: e fin à quanto lo stile insegnativo gli ammetta.

C A P. XVIII.

De' concetti fondati in esagerazione maravigliosa.

1 LA forma settima di concetti è posta in quell'ammirabile, che scaturisce da una inaspettata esagerazione: Ed à questa pur si conviene la nostra diffinizion del concetto; riuscendo maraviglio-

so à chi legge, che lo Scrittore habbia pensato à quel modo non caduto in mente ad altrui, nel quale singolarmente sarebbe grande la cosa ch'egli s'ingegna di rappresentar come grande.

2. Questa maniera di concettare fù assai amata da Plauto, e dagli altri faceti, come atta à muover il riso per la sproporzione compagna famigliare dell'esagerazione. De' Poeti gravi usaronla spesso lodevolmente Lucano fra' Latini, il Petrarca frà gl'Italiani. Or l'esagerazione può farsi, ò d'affetto, ò di oggetto. Al che si richiede, che l'affetto sia verisimile, e l'oggetto meritevole: altrimenti riuscirà un'iperbole viziosa: Dal qual vizio non s'astenne sempre Marziale; e i moderni vi precipitano senza freno.

3. Frà l'inaspettate esagerazioni di affetto verisimile mi rapisce il pensiero quella che fà Megara in Seneca, mentre si duole, che Lico uccisore de' suoi figliuoli ed usurpatore del suo Reame sia odiato dal Popolo. La qual doglienza di lei riesce contraria all'espettazione degli uditori, quasi altresì tutta contraria ad un animo avvelenato qual era il suo: Mà non meno poi contraria all'espettazione riesce la ragion ch'essa di ciò apporta, smorzando una maraviglia con un'altra maraviglia; e facendo veder questa sua doglienza originata da af-

affetto opposto à quel che sembrava: cioè, perch'ella vorrebbe adunar quasi Tesoro tutto l'odio del Tiranno nel propio cuore.

4. Magnifica esagerazione inaspettata d'oggetto è quella del Tasso presa dal medesimo Seneca: là ove dopo haver descritta egli la Maestà del Soldan di Egitto assiso in Trono fra'l suo Esercito schierato; e dopo haver iperbolicamente nominato il suo Real baldacchino *un gran Ciel d'argento*; conchiude:

Apelle forse, ò Fidia in tal sembiante,
Giove formò:

E già questa pareva grande esagerazione, nè altri avvisavasi, che si potesse crescer più in sù: quand'ecco improvisamente aggiungersi:

Ma Gioue allor tonante.

La qual aggiunta fà nell'animo dell'uditore quell'effetto di maraviglia, che fà in Roma l'ultima più copiosa indoratura di Ciel notturno con la Girandola, dopo le due precedenti con cui lo spettator forestiero pensava, che fossero terminate le pompe di quel teatro.

5. Una simile maestria, e forse più ingegnosamente, usa il medesimo Tasso nel rappresentar l'esquisito intaglio dell'umane figure sù la porta del palazzo incantato:

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:

Quì pensa il Lettore, che sia il fine dell'esagerazione; e quasi già la condanna per dozzinale: se non che sente ferirsi d'ammirazione improvisa col verso seguente;

Nè manca questo ancor s'agli occhi credi.

Quasi à tal eccellenza giungesse l'energia degli atti rappresentati nelle labra e ne' volti, che vn veggente mà sordo fosse per giudicare, che tai figure veramente trà di lor favellassero. Il qual concetto con meno di vaghezza, mà forse con più di gagliardia, quasi spada acuta, mà rugginosa, leggesi prima espresso in Dante, là ove dice: a

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette Cori: à due miei sensi
Faceva dir l'un nò, l'altro sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato; gli occhi e'l naso,
Et al sì, e al nò discordi fensi.

6. Queste esagerazioni divengono ancor più vivaci, come più improvise, quando si fanno per figura di correzione. Come allora che Teseo in Seneca nella venuta d'Ercole racconsola Megara dicendo:

Si

a *Canto* 10. *del Purg.*

a *Si novi Herculem,*

Lycus Creonti debitas pœnas dabit:

Lentum est, dabit: dat: hoc quoque est lentum: dedit.

Superiore in leggiadria ſarebbe quella correzzione uſata dal Petrarca per l'ornamento, che inſieme hà dall'allegoria ſplendida, e felicemente continuata:

La notte che ſeguì l'orribil caſo,

Che ſpenſe il Sole: anzi il ripoſe in Cielo.

Mà ivi è quel difetto, che da principio notammo nelle vizioſe eſagerazioni: cioè il Suggetto immeritevole, il qual pone in queſto concetto la freddezza della notte appunto; là dove per altro harebbe i lampi del Sole: Se non quanto può ſcuſarlo un altro maggior difetto; ch'era il ſogno della paſſione, la qual rendeva il Suggetto pari alla lode ſecondo quell'eſſer intenzionale ch'ella gli dava nell'animo del Poeta.

7. E non meno queſta ſorte di concetti colti da inaſpettata eſagerazione è talora adulterata, cioè fabricata ſul falſo. Ne porterò un eſempio del medeſimo Taſſo, là dove accinto à deſcrivere l'ultima

a *Her. fur. act. 3. Scen. 1.*

tima battaglia de' Cristiani con gl'Infedeli sotto Gerusalem, dice, che si dileguarono sù quell'ora in aria le nuvole; soggiungendo:

E senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

Il qual concetto in un Epico parlante in persona propria e sopra grave argomento, non parrà più che mediocre se non à gl'intelletti mediocri; ò se a' grandi, solo in considerarlo come indirizzato a' mediocri. Poiche già noi ben sappiamo, che'l Cielo materiale non hà occhi per vedere, nè anima per volere; e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l'opere de' mortali.

8. Da questi concetti dovrà star lungi il Filosofo; à cui già vedemmo, ch'è difetto l'esagerare. E specialmente poi gli converrà d'abborrirgli quando son fondati sul falso: non solo perche la falsità è il tossico della scienza; mà perche allora son agevoli, e comunali, nè però degni di Scrittor Grande. E per tanto veggiamo, che gli stessi maggior Poeti, come Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, e simiglianti gli sdegnarono quasi ornature non signorili; e con altri più rari e preziosi fregi procurarono di comparir Grandi nel Regno dell'eloquenza, e in cospetto all'Eternità.

9. Non

9. Non escluderei già da grave Poema, anzi nè pur da filosofico libro, certi concetti, che hanno il supremo della perfezione in questo genere, mentre discuoprono per vero ciò che saria paruto iperbolico. E tale è per mia estimazione quello del Ciampoli espresso in un verso; del qual verso io solea dirgli, che l'havrei eletto à sopraviver fra'suoi, ove tutti fuor ch'uno foffer dovvti perire. Questo è, là dove il Poeta nella Canzon dell'Inchiostro introduce la Virtù, la qual predice alla Gloria sua figliuola le imprese d'Ercole; e dopo haverne in brevi, mà poderose parole fatte comparir quasi le cime; conchiude:

E sia la destra sua la sua falange:

Peròche, se considerando generalmente, sarebbesi riputato iperbole il dire, che un Guerriero senza seguito d'altri Soldati con la sua mano sola facesse prodezze uguali à quelle, che fà un Capitano per mezzo di grand'Esercito; ciò d'Ercole secondo l'antica fama si poteva affermar come vero. Nè molto dissomigliante è quell'altro del medesimo Autore, dove celebrando la magnanima inchiesta di Dante Alighieri, così ne scrive.

L'aligero intelletto
De l'ammirabil Dante,
Ch'à la Comedia sua volse la Scena
Maggior del Mondo intero.

Scor-

Scorgesi da tutto il precedente discorso qual sia il pregio de' concetti iperbolici; ove ed à chi sieno convenienti; ove ed à chi disdicevoli: quali di essi habbiano maggior eccellenza; e però ancor merito d'esser introdotti nella gravità dell'Opere insegnative.

C A P. XIX.

De' contrapposti.

1 L'Ottava sorte di concetti può assegnarsi al contrapposto, *a* di cui parla con gran lode Aristotile nella Retorica, dividendolo in molte spezie, e recando la cagione per cui egli piace: la qual è, perche l'intelletto gode in veder quella simiglianza, proporzione, ò corrispondenza frà cose, che per altro parevan frà sè contrarie ò nulla attenenti. Mà in ciò ancora vuolsi avvertire, che alcuni contrapposti già triti, ò che sovvengono di leggieri, apportan fastidio al Lettore quando si adoperano senza verun altro guadagno, che d'esprimere un tal contrapposto. Onde Seneca il vecchio dopo haver lodato Ovidio, che con tanta

a *Lib.3.cap.9.*

ta magnificenza rappresentasse il Mondo ingoiato dall'acqua :

Omnia pontus erat, deerant quoque littora ponto:

il riprende, che vi aggiugnesse quelle *inezie*, dic'egli ;

Nat lupus inter oves ;

Quasi nella disolazione del Mondo non vi fosse maraviglia più riguardevole da osservare, che, il Lupo , e le pecore di natura nemici notar frà sè mescolati . E per vero quel Poeta sì come è fertile ancor de' concetti grandi ; così è smoderato in ostentar i minuti : Onde la troppa ricchezza talvolta gli si converte in apparenza di povertà ; mentre fà pompa di pensieri comuni à gl'ingegni poveri .

Mà usati con temperanza i contrapposti di cose dilettano anche nelle scritture della più seria filosofia . Nè Aristotile gli schifò : come allora che nel terzo della Morale *a* riprendendo l'intemperante , che per la cupidità del piacere si affligge qualora nol conseguisce ; non istimò leggiero scherzo il soggiugnere : *E par disconveniente l'haver dolore per cagion del piacere .*

2. Dissi i contrapposti di cose; peròche un'altra sorte di contrapposti risguarda

da

---

a *Cap.* 12.

da non la natura delle cose, mà il suono delle parole. E pur questi riescon graziosi nelle materie di scherzo. Come nell'epistola di Filli à Demofoonte;

Demophoon ventis & verba, & vela dedisti:
Vela queror reditu; verba carere fide.

E'l piacer che ne risulta è fondato pure in quella ragione, che l'uditore vegga con maraviglia effetto del caso ciò che pareva doversi aspettar solamente dall'arte: cioè, che le parole significatrici del concetto espresso dall'Autore habbiano trà loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da tali parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà, ò d'affetto. Però anche piace ora sì universalmente la Rima: ammirando gli huomini, che nella lingua costituita con ogni altra intenzione, si trovino parole adattate ad esprimer la mente dello Scrittore con quella uniformità di cadenze tanto ordinata.

3. Mà questo piacer ne' Lettori non si conseguisce quando l'Autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, ò peggiora l'espressione di esso per usar tali parole corrispondenti di suono, ò di rima. E però, e i contrapposti di suono, e le rime allora son dilettevoli, quando non paiono à bello studio ricercate, mà sembra, che havendo scelte l'Autore quelle parole ch'eran

più

più acconce al significato, ne sia uscita come fortuitamente la corrispondenza del suono, ò la rima. Quindi anche avviene, che la rima sia di vil conto quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi, perche queste non à fortuna, mà per consiglio da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza: Onde non ci par maraviglia, che da esse si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E per lo contrario allora la rima è più dilettevole quando esce non solamente da' vocaboli, che à puro caso nella formazion del linguaggio habbian sortita la desinenza uniforme; mà quando è tratta ò da nomi proprii, ò da altre parole sì necessarie, ò sì opportune, che l'uso loro non sia sospetto di servire alla rima. E intorno al rimare hà scritta un'Opera di pregio, e degna di luce il Cavalier Tommaso Stigliani, il qual è or trà que' pochi che della Poetica, e della Lingua Italiana possono parlar come scienziati: ove appunto egli insegna l'arte di trar la rima come per caso.

4. In ristretto, quì son fondate quelle famose Lodi; *ars quæ non sapit Artem.*

L'arte che tutto fà, nulla si scopre.

Poiche non è di maraviglia, che questi effetti sien cagionati dall'arte; mà la

maraviglia, e per conseguente il diletto nasce dall'apparere, che'l caso habbia fatto ciò che non pareva possibile se non per arte. Dico *dall'apparere;* perche ben la riflessione poi ci dimostra qual forza d'arte siasi impiegata in far apparer l'arte per caso; e tanto più ella comparisce maravigliosa. Quindi è, che riesce freddo quel contrapposto di suono appresso il Petrarca:

Di fiorir queste innanzi tempo tempie,

E quell'altro appresso il Marino nella Strage degl'Innocenti:

Che diero fuor delle scannate gole,
Sangue in vece di voce, e di parole.

Peròche sì nel primo quella lunga trasposizione frà *queste*, e *tempie*, è una durezza manifestamente eletta per isprememe il bisticcio; sì nel secondo leggendosi dopo *voce* un sinonimo, cioè, *parole*, necessario per la rima, già si scorge, che *voce* non è ivi messo dal Poeta se non per vaghezza inutile di bisticciare.

5. Da tal sorte di concetti dee guardarsi la gravità dello stil filosofico: Non però con tanto rigore, che gli fosse disconvenevole qualche volta l'esplicare senza disagio della penna la verità d'un suo documento serio con questa leggiadria di parole simili in suono: *a* come un va-

a *Famia. Strada Dec. 2.*

valenthuomo mio amico dice ad opportuno proposito nella sua Istoria questa sentenza: *Docent quæ nocent;* la quale anche in un Filosofo havrebbe decoro. Dissi, *qualche volta:* Poiche non deono nel Filosofo questi scherzi di parlare quantunque naturali ed acconci, usarsi frequentemente; per quella ragione sì spesso da mè apportata in regole somiglianti; cioè perche à lungo andare distraggono troppo dall'attenzione al discorso con leggier frutto, e facile à cagionar saziamento in chi legge per profitto non per diporto. Avvenendo per natura, che un piacere si converta in fastidio allor che distoglie l'animo da un altro piacer maggiore. E così, chi vago di pittura oltre modo, si ponesse à contemplar la prima volta nella Cappella Vaticana il Giudizio di Michel'Angelo, harebbe in dispetto, che in quel tempo s'innalzasse ivi un concento d'esquisiti Cantori, il quale benche lusingasse l'udito, distrarrebbe l'animo in parte dall'attenzione, à quell'huomo più dilettevole, della vista.

6. Chiudendo questa esaminazione voglio notare, che molti concetti à prima fronte parranno di spezie diversa da tutte le annoverate; mà chi gli gusta intimamente altro non sono, che un misto, nel quale molte di esse aspergono i lor sapori: come avvien

tal-

talvolta ne' vini, che al palato de' Signori si multiplicano di spezie non tanto dalla varia fecondità de' Terreni nel produrli, quanto dall'arte varia de' Bottiglieri nel mescolarli. Vaglia per esempio di ciò quella chiusa dell'Ariosto:

Giacomo Sannazar ch'à le Camene.
Lasciar fà i monti, ed abitar l'arene:

Ove ritenēdosi la trita favola intorno al solito domicilio delle Muse, s'unisce l'esagerazione col contrapposto; affermando tanta grazia di poetare nel Sannazaro, che le Dee della Poesia lascino l'antico albergo situato nell'altezza de' Greci monti, e vengano ad abitar nelle basse arene de' lidi Napoletani per cantar in Mergellina con esso l'egloghe pescatorie.

E con questo termineremo il discorrer non solo dei contrapposti, mà de' concetti in genere, ed anche di tutti quegli ornamenti che toccano all'eloquenza, in quanto ella distinguesi dall'eleganza: rimanendo stabilito per le cose già dette, fin à qual segno debba valersene l'insegnatore.

CAP.

CAP. XX.

Per vedere se l'eleganza della Lingua sia dovuta all'opere di dottrina; si cerca prima in che consista l'eleganza: E si distinguono di essa trè gradi.

1 LVngamente ci siam trattenuti nel primiero di quei trè punti, in cui dividemmo questa disputa nel fine del terzo capo. Mà non poche delle cose avvertite sopra di esso agevolano l'esplicazione degli altri.

Non hò veduto alcuno che scuopra scientificamente e dalle radici, per qual ragione non essendo le parole istituite ad altr'uso che à manifestare i concetti, e conseguendosi questo fine tanto con la buona quanto con la rea gramatica; e tanto con la frase regolata ed elegante, quanto con la licenziosa ed incolta; l'una sia degna di lode, e l'altra di biasimo; quella ci faccia parer che leggendo siamo portati agiatamente in barchetta; e però tenga lungi da noi la stanchezza;

que-

questa ci sembri una fangosa, per cui caminando à piedi in pochi passi ne restiamo noiati.

2. Ben di leggieri si discerne, onde sia che la dicitura illustre, e magnifica più ci diletti, che la plebea ed umile: poiche sueglia nell'animo nostro fantasmi più maravigliosi e più belli: Mà l'eleganza è una dote diversa dallo splendore, e dalla grandezza. E però solean dire gli Antichi, che'l parlar elegante era proprio de' Latini, e de' Greci; dove il dir grande ed ornamento era comune anche a' Barberi. Ciò esperimentiamo noi altresì nella lingua viva Italiana: la cui eleganza per comun parere è ristretta ò al Dialetto sol de' Toscani, ò per opinion di molti, anche à quello della Corte Romana, come volle il Calmeta: mà la pompa, e la magnificenza nel dire son prerogative comuni à tutti i Dialetti d'Italia: leggendosi e nel Siciliano, e nel Veneziano Poesie risplendenti di pellegrine, e sollevate figure, e d'ogni sublimità. Anzi sò d'haver udito nel Dialetto insin Bergamasco un Sonetto sopra la morte di Carlo Quinto, che si paragonava nella Grandezza col famoso del Caro: Ed in Genovese parimente sono usciti nell'età nostra Poeti di qualche grido.

3. Per discioglimento di tal quesito dobbiamo prima investigare, in che consista

fista quella tersezza, che negli stili è nominata *eleganza* : acciòche saputi distintamente quali ingredienti , per dir così , compongano questa salsa , intendiamo poi ond'habbia essa l'aggiungere un così gentil sapore à tutti i carnaggi.

L'eleganza, che dall'*eleggere* trasse il nome , come accenna Marco Tullio ; *a* s'io penso dirittamente , si distingue nello stile dallo splendore , e dall'ornamento , di cui habbiam ragionato di sopra, come appunto nel culto della persona , e delle abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splendidezza , e dal lusso . Ogni pulitezza partecipa alquanto dell'ornamento , perch' ella sempre abbellisce , e sempre allontana dall'uso della canaglia più vile . Mà il primo grado di pulitezza si ristringe in levar ciò che a' sensi de' circostanti sarebbe noioso , non in porre ciò che lor sarebbe gradito . E questo grado non è disdetto all' umiltà di qualsivoglia mendico, nè all'austerità di qualsivoglia penitente .

4. Il secondo grado stendesi à procurare non solo di non ispiacere , mà di piacere ; con alcune industrie tuttavia, e con alcuni abbigliamenti, che non richieggono lunga sollecitudine, ò grossa spe-

a *In Orat.*

ſpeſa ; e che non ſuperano l'uſanza delle perſone mediocri . E queſto ſecondo grado non ad altri diſconviene, che ò a' profeſſori di rigidiſſima penitenza , ò a' paltonieri più miſerabili ; al cui ſtato ſarebbe nota il pigliarſi maggior delizia , che quanto aſſolutamente fà di meſtiero alla conſervazion della vita . Gli altri huomini ciaſcuno ſecondo la ſua condizione l'uſeranno dicevolmente ; ſol che vna tal condizione non s'avvanzi ſopra lo ſtato mezzano , sì che à lei per coſtume debbaſi lo ſplendore , cioè quella ſorte di fregi , ch'è molto rara , e molto ſupera il conſueto nel Mondo.

5. Ammette queſto ſecondo grado guernirſi l'abito , mà non inſuperbirlo di perle ; acconciarſi il crine, mà non inanellarlo con ricci ; lavarſi col ſapone la faccia , mà non dipingerla col minio prezioſo di Spagna . Accade tuttavia che appreſſo certe Nazioni i Perſonaggi di più ſublime affare abbondino di pompe non curando la pulitezza : habbiano gioielli di gran valore ſopra una zazzera non mondata dal pettine ; drappi d'oro indoſſo, mà ſmaltati coll'unto cadutovi ſopra dalle vivande ; menſe cariche di grand'argento , e di pellegrini uccellami, mà con tovaglie colorate di porpora non grazioſa dal vino ; camere veſtite di ſontuoſiſſimi arazzi,mà col pavimen-

to,

to, e con gli addobbi intarsiati di polvere: e per tanto privi del primo grado di pulitezza. Poi, disposti tutti gli arnesi senza leggiadria, senza attillatura; e però manchevoli ancor del secondo grado.

6. Non altramente nello stile, quella perfezion, che consiste in levar la sordidezza degli errori Gramaticali, non tanto è virtù, che piaccia, quanto innocenza da vizio, che spiacerebbe: ed ella è il primo grado dell'eleganza richiesto in ogni semplicità di favella. Però Tullio disse, *a* che non era lode il saper bene parlar latino, mà biasimo l'ignorarlo: e che il saperlo era proprio non tanto del buon Oratore quanto del Cittadino Romano.

7. Appresso, un tal dettato acconcio, che si diparte dalla trivial dicitura, mà non di grand'intervallo; e che usa forme, e figure non già plebee, mà ne parimente sì alte, che non sogliano haver luogo ancora nelle materie mediocri, e nelle scritture d'ingegni mediocri; è il secondo grado dell'eleganza descritto, e ricercato da Cicerone *b* in formar quello stile, ch'egli disse chiamarsi *Attico solamente*: il che vale, come frà noi sone-

a *In Bruto.*
b *In Ora.*

nerebbe, *Stile aggiustato*; agevole ad imitarsi nell'opinione, mà nulla tale nell'esperienza, com'egli afferma: che à prova ben il sapeva.

8. L'ornamento, che sopra questi gradi s'aggiugne, non si nomina eleganza, mà splendore, mà pompa. Accade nondimeno, che alcuni popoli si vaglian di Lingua tale in cui non sieno costituite leggi di giusta Gràmatica; nè si argomentino i dicitori d'usar un ben composto sermone. Or trà questi nascendo un ingegno per natura facondo, e sublime, illustrerà il suo dire di magnifici, e pellegrini traslati, di sonori periodi, e di altre maestose e fiorite bellezze; mà userà comunemente i vocaboli, e le frasi ancora del volgo. E però non sarà dotato di quella vernice, che si chiama *eleganza*.

Ora che habbiam divisata in genere la natura di lei; ricercheremo in particolare di quai membri ella sia composta.

CAP.

CAP. XXI.

Primo elemento dell' Eleganza è l'osservazione delle leggi Gramaticali. In che sia fondato questo debito d'osservarle. Se sia lecita l'innovazion de' vocaboli; & onde venga la nobiltà, ò la viltà loro.

1 IL candore dell'Eleganza è come quello della via lattea, cioè composto di molte minute luci, ciascuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo.

Contiene ella primieramente, come s'è detto, l'osservazion de' precetti Gramaticali, così quanto al corpo, come quanto al congiungimento delle parole. Mà sopra di ciò risorge l'opposizione, che poc'anzi movemmo: Imperòche spesso queste Leggi non hanno spezial ragione fuorche l'arbitrio de' primi favellatori, e l'uso de' Successori. Sia prova di ciò; che in varie Favelle tutte buone, come son quelle di Francia, di Spagna, ed'Italia, i corpi de' vocaboli, e le regole della costruttura

appaiono differentissime. Se dunque trascurando sì fatte leggi siamo tuttavolta di pari intesi dagli uditori, qual fia la colpa nel trascurarle; già che le predette leggi non hebbero altro diritto per obligarci, che il doversi stabilir una certa forma di ragionare per cui gli huomini delle nostre contrade in usar frà di loro s'intendano scambievolmente? Ottenuto ciò, quanto dicesi di questa eleganza fondata nella volontà degli Autori, e non ne' pregi naturali della locuzion più sonora, più breve, più splendida, più efficace, par che sia immaginario, e superstizioso.

2. Contuttociò si dee por mente, che sì come nel governo civile è dannosa la mutazione ancora di quel'e leggi, che senza danno sarebbonsi potute non costituir da principio; così accade parimente nell'uso del favellare. La moltitudine de' linguaggi fù gastigo del Cielo. Notabili sono in ciò le parole di S. Agostino. a *Linguarum diversitas hominem alienat ab homine: nam si duo sibimet fiant obviam, neque præterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorum neuter norit linguam alterius, facilius sibi animalia muta, etiam si diversi generis, quam illi, cum*

a *Lib.* 10 *de Civit. cap.* 7.

cum ſint homines ambo, ſociantur: quando enim quæ ſentiunt, inter ſe communicare non poſſunt propter ſolam linguarum diverſitatem; nihil prodeſt ad conſociandos homines tanta ſimilitudo naturæ: ita ut libentius homo ſit cum cane ſuo, quàm cum homine alieno. E nel vero qual più nocivo impedimento, che tal diverſità d'idiomi, al commerzio noſtro così co' vivi, come co' morti? Quanto a' vivi, ſcomunica ella, per così dire, un huomo dalla converſazione della maggior parte degli huomini. Quanto a' morti, difficulta l'intendimento delle ſcritture laſciateci dagli Antichi, rendendoci per tal via ciechi nella cognizione de' loro fatti, e ſordi al ſuono delle lor voci. E perche i linguaggi non ſi cambiano tutti inſieme in un punto; mà ſi logorano pian piano inſenſibilmente come le veſti e le pietre; conviene al ben publico, che i cittadini guardinſi da ogni picciola alterazione: peròche queſte multiplicandoſi à poco à poco, finalmente corrompono affatto il parlare antico. Ben ſi concede qualche derogazione ad un tal divieto;

Propter egeſtatem linguæ, & rerum novitatem,

come in poco differente ſuggetto ſcriſſe Lucrezio: permettendoſi che le nuove coſe, cioè à dire nuovi animali, piante, dignità, iſtrumenti artificiali, e ſimili, ricevano dal prudente Giudizio degli

G 4 huo-

huomini vocaboli nuovi espressivi della loro natura, con derivarli dagli Antichi, ò della medesima Lingua, ò d'altra Lingua celebre in quel Paese. Poiche tale innovazione non difficulta, anzi agevola più veramente il commerzio.

3. Quando poi la consuetudine hà già introdotto, quantunque senza ragione, un novello vocabolo, sarebbe più tosto nocivo, che utile al commerzio il volerlo sbandire. Onde convien seguitar in ciò l'esempio dell'altre leggi, le quali validamente s'annullano da una consuetudine, che talora fù non giustamente cominciata contro alla loro disposizione. Imperòche per le Republiche sempre il meglio suol esser quello, che è presupposto ch'ei sia; e il pessimo la mutazione.

4. Quindi appare, che non conchiude quell'argomento, il quale à favor dell'innovazion de'vocaboli suol cavarsi dal famoso detto d'Orazio:

Ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor; cum Lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit?

Niente, dico, prova sì fatto esempio de' più vetusti Latini à raccorre questa general conseguenza; la qual forse da Ora-

zio

zio fù intesa con la dovvta limitazione; mà varii moderni l'hanno esplicata con soverchio dilatamento. Imperciòche ò in tempo di Catone, e d'Ennio la Lingua era povera (come era in effetto) di parole opportune; e già la disaggua-glianza è chiara frà l'età loro e quella d'Orazio: Overo presupponiamo ch'ella ne fosse già ben fornita; ed essi non sarebbono stati lontani da qualche errore mentre havesser innovati vocaboli di suggetti non nuovi, secondo che s'è dichiarato: e specialmente Catone, come quegli che scrisse in prosa. Mà dopo tale innovazione, quantunque dapprima illecita, già ricevvta dal popolo, i posteri dirittamente usarono le predette voci. Nè però gli stessi posteri hebbero licenza d'imitar il fallo di quegli Autori formandone dell'altre. D'ugual maniera erraron coloro, che mutarono la Lingua Latina nelle presenti Volgari con pregiudizio del Mondo: ed ora parimente errerebbe, chi gl'imitasse in corromper la Lingua Italiana, ò Spagnuola, ò Francese, introducendone altre ne' paesi dov'elle oggidì fioriscono; mà non erra però chi delle Lingue già introdotte si vale. Il che fù acutamente osservato dal Castelvetro nelle sue Giunte al 1. lib. del Bembo.

5. Nè più dell'esempio commemorato hà forza, ò la similitudine addotta dal

medeſimo Orazio delle foglie, che ogni anno cambianſi nelle Selve; ò la ragione da lui ſoggiunta, che mortali ſon tutte l'opere, non che tutte le parole, di noi mortali. Alle foglie cadute ne ſuccedono altre della ſteſſa ſpecie, e figura per appunto; il che non accade nelle parole: E benche tutte l'opere umane ſian deſtinate inevitabilmente alla morte, ciò non toglie, che non recchi danno al Publico chiunque concorre ad affrettar queſto male; e che però coſtui non debba eſſer punito col biaſimo de' Lettori per ſentenza della Politica, ch'è la Soprintendente di tutte le pratiche Diſcipline. Sì come è forza altresì, che tutti gli huomini muoiano: e pur ſi caſtiga ſeveramente colui, che affretta ad un altr'huomo la morte: è forza, che tutti i Regni ſi mutino; e pure è infamato come peſte univerſale quel ſedizioſo, che introduce trattato di mutazione. Che ſe il contrario argomento valeſſe; peròche tutti gli edificii deono ruinare una volta, non converrebbe accuſar colui, che gittaſſe à Terra le mura, ò dell'altrui Caſa, ò eziandio del Palazzo reale, e del Tempio.

6. Ond'è, che nella celebre controverſia fra'l Caſtelvetro e'l Caro intorno à queſto ſuggetto, ſtava bensì la ragione dalla parte del Caro, così per eſſer quelle voci, delle quali ſi diſputava, già rice-

ce-

cevvte (benche l'Avversario ad ogni potere il neghi) come ancora forse per altri rispetti; mà non perche il sopraccitato discorso d'Orazio fondi, come voleva il Caro, un legittimo titolo agli Scrittori di procrear novelle parole.

7. Deonsi anche però guardar oggidì gli Scrittori latini di produrre voci nuove quantunque prese dall'idioma loro materno, e per conseguenza intese nelle lor patrie; considerando, che questa Lingua non s'adopera oggi per parlar solo a' Compatrioti dell'Autore; poiche à tal fine sarebbe molto più opportuna la sua volgare: mà per favellar con ogni nazione, appresso la quale si studii l'Idioma Latino; il che viene à dire, con tutto il Mondo litterato. Sì che per mezzo di questo avventuroso Linguaggio, quantunque morto nelle bocche del volgo, par che Iddio habbia rimessa in gran parte la pena, che per la temerità di Nembrotte sofferse tutto il Gener'Umano. E così quelle nuove parole, che il Componitor Latino traesse dalla sua favella natia, rimarrebbono per lo più sconosciute à gran numero di coloro à cui egli scrive, e che non hanno con lui unità di patria, e di lingua.

8. Questa ragione tuttavia non hà luogo nell'idioma Latino per escluder i nuovi nomi de'magistrati, ò de' riti nati do-

dopo la morte di esso, ò nella profana, ò nella sacra Republica. Nel che si esposero alle beffe della posterità, e ad un'agra, mà giusta riprensione di M. Antonio Mureto quegli Scrittori, *a* per altro venerandi, del Secolo andato, i quali appropriaron le frasi, ò le parole già significative delle cerimonie superstiziose alle nuove usanze della Religion Cristiana; dicendo: *Litare Diis manibus*, per *celebrar le Messe di requie*; e nominando le Monache *Vestales Vergines*; ed in breve, rappresentando queste pie usanze ne' Libri loro con quella mostra, che farebbono i Monaci col Turbante.

9. Ed era ciò mancamento di buona filosofia; poiche intanto è disdetto l'usar in Latino i corpi delle parole d'alcuna Favella volgare, in quanto ò già la Lingua Latina ricevuta ed antica hà colori per esprimer gli stessi obietti con proprietà senza impiastrarsi di straniera tintura; ò dove pur manchino i proprii nomi, tuttavia per l'intendimento di varie Nazioni, nelle cui Accademie ella gode ora la seconda sua vita; è meglio il circoscrivere quella cosa con le Vecchie voci Latine già fatte paesane di tutto il Mondo, che il significarla brevemente con un vocabolo nuovo non cono-

no-

a *In lib. var. lect.*

nosciuto di volto se non in quella Provincia dov'egli è nato. Mà ne' riti Religiosi, e ne' magistrati la bisogna procede al contrario ; come in cose le quali appresso tutte l'altre Regioni non hanno il più manifesto nome, che quello della lor patria : secondo che interviene appunto nel nome proprio degl'huomini, delle Famiglie, e della Città. Ond'è maraviglia, che in queste cose parimente quegli zelantissimi custodi della purità Latina non habbiano (come pur fè il Melantone del suo cognome Tedesco) per mezzo di qualche etimologia di significato sustituire nelle loro scritture i nomi antichi a' moderni.

10. Anzi cotal maniera è sì ripugnante alla manifestazion del suggetto inteso dal parlatore, e però al fine intrinseco del parlare, che in questi vocaboli antichi adoperati dal Bembo, dal Giovio, e da quei di simigliante vaghezza per significar i nostri riti Ecclesiastici, convien far ciò che faceasi nell'infelici pitture de' primi più rozzi Secoli, come narra Eliano; alle quali era mestiero di scriver sotto qual cosa rappresentassero. Che appunto conviene altresì porre in margine la significazione di tali voci antiche espressa con paròle moderne.

11. Habbiamo rinvenuto il principio da cui procede questa laudabilità

d'usar

d'usar in ogni Linguaggio parole approvate: e lo stesso adattasi alla collegazione: il cui mutamento muta altresì non poco la tessitura e l'intelligenza degl'idiomi. Or sù questo fondamento s'appoggia indi quel diletto che deriva dalla riflessione fatta dopoi sopra l'artifizio; e del quale habbiam dato alcun cenno in parlando del numero. Impercióche nello stile elegante i Lettori ravvisano arte e maestria di parlare, e l'ammirano: dove nel barbero scorgono ó trascuraggine ó ignoranza, e la sprezzano.

12. Ultimamente da questi due capi di lode nel regolato parlare nasce il terzo; da cui scaturisce per avventura più copioso il piacere. E questo è, l'esserli introdotto per le due commemorate ragioni, che sien consueti à favellare nel sermon regolato i personaggi più eccellenti di sapere ed' ingegno, mà nel barbaro per opposto la marmaglia più stolida & idiota: e posto ciò, accade ne' vocaboli come negli huomini; i quali traggono ó riputazione ó vilipendio dalla qualità delle persone con cui familiarmente conversano. Questa è la più visibil tintura che fà esser le parole di differente colore agli sguardi dell'intelletto. Certo è, che alcune di loro significano suggetti vili e laidi, e tuttavia sono approvate per nobili; come la voce, *lorda*,

usata

usata laudevolmente dal Tasso in quel magnifico verso.

E sò con lingua anch'io di sangue lorda;

E il verbo *vomere*, il cui corrispondente sarebbe sozzo nell'idioma Italiano, fù adoperato in proposito sublime e splendido da Vergilio, ivi: *a*

Si non ingentem foribus domus alta superbis.

Mane salutantum totis vomit ædibus undam.

E spesso altrove: E pur lo stesso Poeta nell'uso delle parole fù sì dilicato di bocca, che mai non vi mise il *pane*: Là dove all'incontro non hebbe à schifo di porvi *sanie taboque*. D'altro canto nella nostra favella il vocabolo *Papa* significator del più maestoso oggetto che noi habbiamo in terra, non sarà volentieri ammesso nelle composizioni di carattere sollevato: e pure *bifolco*, *plebe*, *polve*, *lezzo*; *puzzo*, *piaga*, che significano cose ò abiette ò stomachevoli, son ricevute per vocaboli d'alto affare anche da' Poeti più sostenuti, e nel carattere lor più sourano.

13. Per tanto la regola intorno à questo si è, che i vocaboli si vogliono separare in trè schiere: La prima è de' consueti ad ascoltarsi da noi ne' ragionamen-

---

a Geor.

menti e nelle scritture sol di persone riguardevoli, & in espressione di concetti grandi & illustri. E i vocaboli di questa schiera hanno il supremo grado della nobiltà; e non si possono adoperare ne' familiari colloquii senza affettazione simile à quella d'un Cavaliere ch'io conobbi; il quale ad ogn'ora che fosse venuto qualche nobile forestiero per visitarlo, facea spandere tutto l'arnese de' suoi argenti sù la credenza. Tali sarebbono *Cesare* per *l'Imperadore*, *pensamento* in luogo di *pensiero*, gli *omeri* in cambio delle *spalle*, e simiglianti.

14. La seconda schiera è di quelle parole che hanno ritenuto egualmente consorzio colla nobiltà e col popolo: E queste posson usarsi in ogni occorrenza: come un abito semplice di drappo nero, che non è vile per un Rè, nè superbo per un cittadino. Di ciò tralascio gl'esempii: peròche sono innumerabili è palesi à ciascuno.

15. La terza finalmente è di quelle voci, le quali si sono tanto auuilite nella dimestichezza con la sola plebe degli huomini e de' concetti, che contaminerebbon le penne e i pensieri più signorili: quali potrebbono giudicarsi *trippa* in vece di *pancia*, *pecoraio* per *pastore*, *sporcare* per *imbrattare*, ed altre di tal condizione. E perche in questi trè gradi di consuetudine nelle voci si può dare il più e'l me-

meno; si dà proporzionalmente ancora il più e'l meno nell'effetto della stima ò alta ò bassa che ne risulta.

16. Ora uno dei principali diletti che partorisce l'eleganza, è, ch'essendo ella composta di parole è di frasi non impolverate nella conversazione del volgo, ci compare con un certo lustro di pulitezza, tirando subito la nostra immaginazione à quel genere di personaggi e d'argomenti co' quali le habbiamo sempremai trovate congiunte: in quella guisa che la vista d'una toga di porpora ci fà più nobil mostra nell'animo, che una roba secolaresca di maggior valuta; perche ci tira il pensiero all'eminenza de'sacri Principi, de' quali è proprio quel vestimento: E in contrario si riprende per incivile, che nelle stanze de' gentil huomini si lascino apparir que' vasi, i quali benche nell'esterno sieno addobbati di seta, e alle volte fregiati d'oro; è palese contuttociò che son destinati per deporvi gl'immondi avanzi del nostro interior nutrimento; e perciò imbrattano tosto l'immaginazione di chi gli vede.

Dalle cose fin quì divisate apparisce in che sia fondata e l'obligazione delle leggi grammaticali, e il divieto d'innovar i vocaboli: qual dispensazione in ciò sia permessa: onde nasca la nobiltà ò la

viltà

viltà delle voci: e per quante ragioni piaccia la favella più regolata e la più nobile. Passiamo agli altri elementi dell'eleganza.

CAP. XXII.

Il secondo elemento dell'eleganza è una moltitudine di minute metafore: e perche piaccia.

1 DI un altro ornamento ancora è composta la leggiadria che ci lusinga nel parlare elegante: E questo si è una moltitudine di minute figure, e principalmente di metaforette prese da materia sensibile, le quali ci muovon più viva e più distinta conoscenza dell'oggetto significato, che s'egli col suo nome proprio ci fosse proposto. Imperoche il nome proprio ò non cel rappresentarebbe con veruna sensibile imagine, ò non ci ramenterebbe la simiglianza ch'egli hà in qualche sua proprietà cō altra cosa da sè distinta: dove amendue questi benefizii riceve la nostra Immaginazione da' predetti vocaboli metaforici. E d'altro lato essi già sono tanto introdotti nell'uso de' dicitori più riputati, che non ritengono il male dell'altre metafore, cioè d'af-

d'affaticar l'intelletto per intender con velocità il significato: E per conseguente recano tutta la luce che suol apportar la metafora, e niente dell'oscurità che vi suol esser unita. E così più dichiara il dire con leggiera e consueta metafora, *lo punse con queste parole*; che senza metafora, *gli cagionò dispiacer con queste parole*: peroche la prima frase non essendo men chiara della seconda; oltre à ciò fà conoscer la simiglianza trà la puntura del Tatto ch'è il più vivo di tutti i sensi, e frà la molestia che prova un animo in udirsi proverbiare.

2. E chi attentamente disaminerà que' modi eleganti di favellare che s'ammirano in Plauto, in Terenzio, in Catullo, e in tutti gli Autori più tersi, gli troverà smaltati di queste sottili metafore adottate dall'uso de' più esquisiti parlatori; senza il quale molte di esse parrebbon crude, e tutte haurebbon del buio. Poiche, *l'haver sete i campi*, *e l'ingemmarsi le viti*, non sarebbon traslati di poco ardire inverso di sè; e pur sono addomesticati dalla consuetudine eziandio nel rozzo parlar de' villani, come notò Cicerone: *E un fiume di pianto*, che tanto familarmente da noi si dice, parrebbe durissima iperbole, quando l'usanza non l'havesse ammollita. Ristringendo il discorso; quelle metafore si riputeranno per modeste e leggiere,

re, che ò sono d'altra famiglia sì, mà strette di parentado col proprio; ò dalla consuetudine sono fatte ormai poco men che proprie; ò veggonsi dall'Autore usate per mancamento del vocabolo proprio, e così per cagione d'esprimere, non di scherzare.

3. Come poi esse rendano più leccato lo stile, additerollo in qualche esempio à ventura, per dar occasione di notarne innumerabili che sono sparsi negli Scrittori. Più saporito parlare sarà dicendo con Plauto: *Quà evadas nescio*, che, *nescio in quem finem loquaris*: e con Catullo: *Rumoresq; senum severiorum omnes unius æstimemus assis*, che *nihili æstimemus*: e con Terenzio: *Veritas odium parit*, che, *veritas est causa odii*: e con Cicerone: *Amputata circumcisaque inanitate omni & errore*, che, *absque omni inanitate & errore*: e con Orazio, *Solvitur acris hyems*, che *desinit*: e con quell'Italiano, *sottilissime spese*, che, *pochissime spese*. Le quali tutte son diciture traslate, come si scorge. Anzi le più delle voci significatrici d'oggetti che non cadono sotto il senso, rimirate attentamente si troveranno esser ò in sè, ò per derivazione metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale ch'è oggetto comune di molti Sensi, anzi del Senso Comune; come *perire*, *interire*, *occidere*, *petere*, *appetere*, *intelligere*, *cage-*

gere, *cogitare*, *contendere*, *flectere*, *aversari*, *aggredi*, *exultare*, *componere*, *producere*, *corripere*, *promittere*, *reprehendere*, ed altre sopra ogni numero. Il che ciascuno per sè stesso potrà vedere, pigliando i moltissimi verbi semplici che importano movimento, quali sono *eo*, *ago*, *tendo*, *peto*, *do*, *statuo*, *fluo*, *verto*, *fundo*, *cedo*, *caedo*, *prehendo*, *vado*, *mitto*, *pono*, *lego*, *gradior*, *duco*, *fero*, *spargo*, *rapio*, *salio*, con altri assai, e co' loro frequentativi, ed osservandone i varii composti con tutte le preposizioni, e notando poi di ciascun composto il presente e comune significato, E ciò avviene in tutti i Linguaggi.

4. Affermai, che questa parte dell'eleganza consisteva in alcune tenui metaforette principalmente mà oltre à ciò in altre figure: peròche il parlar figurato sempre allontana un poco dal comunale; e in tal modo rende più cospicua la dicitura. Così dapprima più elegantemente fù detto: *Deh piacesse à Dio ch'io risanassi*, che, *deh io risanassi*; poiche in quella maniera non si esprimeva dirittamente l'oggetto desiderato da me, come harebbe fatto il volgo; mà si esprimeva la cagione ch'è necessaria, e che trae infallibilmente l'effetto desiderato da mè; la qual è il voler divino. Tuttavia questo figurato parlare si accumunò poi tanto anche per le lingue del po-

polo,

polo, che smontò di quel vivace colore onde in principio dilettava: Mà gli fù da taluno restituita la sua pristina grazia con vna leggierissima variazione, dicendo: *Deh fosse piacer di Dio*, il che quantunque significhi per appunto lo stesso, nientedimeno, percioche non contiene quelle medesime voci addomesticatesi con la turba, si riceve per locuzione elegante. In simil maniera, *contuttociò*, non hà di sua prima origine significato meno espressivo, che *pertuttociò*; mà questo secondo adoperato alcuna volta dal Petrarca si ascolta con più diletto che il primo già divenuto volgare ad ogni persona.

5. Le figure pertanto, benche usitate dagli Scrittori, e non guari lontane dal diritto parlare, rilucono tuttavia di qualche eleganza, perche sono più incontaminate dalla famigliarità del popolo; e così mantengono una certa grazia di rarità: mà se all'uso del popolo divengon communi, non hanno alcuna maggior vaghezza che la dicitura non figurata; come gli essempii di sopra addotti palesano: e come si scorge altresì in *à punto*, *à pena*, *frà tanto non di meno*, *tuttavia*, *à fatto*, ed in quasi tutte simili particelle che dapprima con figurato modo furo introdotte. Di che la ragione, e quasi radice fù da noi avanti accennata: cioè perche dopo la frequentissima usanza,

nè

nè pur rimangono più figure : quando non ſolo i vocaboli ſemplici, ma le composte fraſi eziandio non ſignificano ſe non quello che gli huomini per coſtume intendono d'eſplicare col mezzo loro. Se dunque (per continuar nell'eſempio dianzi arrecato) l'uſo hà ottenuto, che gli huomini mentre dicono, *piaceſſe à Dio ch'io ſanaſſi*, intendano d'eſplicar un lor deſiderio che habbia per oggetto immediato, non il piacer di Dio intorno alla lor ſanità, mà la ſanità medeſima unicamẽte, e ſenza penſare allora in verun modo al piacer di Dio come à neceſſaria cagione per tal effetto, già queſta fraſe piglia totalmẽte la natura di locuzione diritta e ſemplice, ed è affatto ſinonima di queſt'altra : *Deh io riſanaſſi*. Là dove quando aſcoltiamo; *Deh foſſe piacer di Dio ch'io ſanaſſi*; perche tal guiſa d'eſporre la voglia di riſanare non è accomunata dall'uſo ; eſperimentiamo ch'ella ci conduce il penſiero dirittamente al piacer di Dio, come à quell'oggetto alla cui eſpreſſione queſte voci originariamẽte furono deputate; e per eſſo obliquamente ci dichiara la brama di riſanare, come di coſa con un tal piacere onnipotente di Dio per neceſſità congiunta. E queſto modo di parlar metaforico ò figurato oggi per avventura è l'unico che à à noi rimanga per ornar le ſcritture latine con qualche eleganza non ricopiata ſervilmente dagli Autori che viſſero in

vita

vita di quella Lingua. Benche in ciò ſi richiegga una temperatiſſima parſimonia: poiche in quella maniera ch'è ſpeciale di qualche paeſe, non ſolo una tal fattezza di volti, mà sì pure una tal forma di veſtiti; così parimente ſono ſpeciali di ciaſcuno idioma non ſolo le voci e le fraſi proprie, mà eziandio le traslate e le figurate. Così là dove i Latini per eſprimere figuratamente il Nulla formarono la voce *nihilum*, che ſecondo l'originaria ſua proprietà valeva ad eſcludere infin ad una ſcorza di fava come la minor coſa del mondo; i Lombardi fabricarono il loro *negotta* ch'eſclude ancora una goccia: e i Toſcani conſiderando che il punto è un indiviſibile, il qual perciò men d'ogni ente ſi diſcoſta dal niente, per negare in tutto iſtituirono queſta fraſe: *non è punto tale*: mà i Franceſi veggendo che nel noſtro camino un paſſo e la minima coſa; dove il Toſcano direbbe: *Io non ſon punto allegro*; ſoglion dire: *Io non ſon paſſo allegro*. Poſto ciò, sì come un Italiano veſtito alla Spagnuola ſembra Spagnuolo; così una compoſizione di vocaboli e di coſtrutture latine, mà veſtita di metafore e di figure ſolite degl'Italiani, pare haver una cert'aria non di Latino, mà d'Italiano.

CAP.

CAP. XXIII.

Il terzo elemento dell' eleganza è la brevità. Parlasi della figura ellipsi, ò tralasciamento.

1 IL terzo elemento di cui, si compone l'eleganza, è la brevità: la quale rende il concetto più acuto e più penetrante, come altresì fà la sottigliezza della punta nelle saette. L'eleganza contien brevità in due modi. L'uno è tacendo molti di que' vocaboli, i quali sono inchiusi nella favella diritta gramaticale: E questo modo riducesi in effetto alla figura *ellipsi*, ò *tralasciamento*, che dir vogliamo: La qual figura, come quella ch'è meno osservata, mà più spessa dell'altre; merita d'esser considerata da noi fuori della schiera comune. Di ciò ragiona eccellentemente il dottissimo (così potessi io aggiugnere ancora religiosissimo) Gerardo Vossio, che non hà stimato inferiore all'eminenza della sua celebre litteratura palesata in altre opere, inchinar la canizie alla dichiarazione delle minutezze gramaticali. Mostra egli che la prima gramatica fù composta di pochi

ed universali precetti; e che l'eccezioni poi sono per lo più tralasciamenti di parole sotto intese, e però taciute, come nō necessarie ad esprimersi per la già comune scambievole intelligenza de' parlatori. Per esempio, è più elegante dir con Plauto: *Vetus est nihil coaxatio*; che: *Vetus proverbium est; pro nihili pretio æstimatur coaxatio*: il che sarebbe la locuzione piena ed intera.

2. L'altro abbreviamento inchiuso nell'eleganza vien dalla proprietà delle voci. Quelli che non sanno perfettamente una Lingua, in cambio d'appellare un oggetto col suo propr.o e semplice nome ignorato da essi, ricorrono à molte parole generiche, ciascuna delle quali è comune ad altre cose, mà tutte insieme non convengono se non all'oggetto ch'essi intendono di significare: sì come avviene ora à noi, che volendo in latino dire l'artigliera, ed altre nuove invenzioni, siamo forzati à descriuerle con molte voci; ognuna delle quali per esser comune à più cose, ci dipinge per sè un concetto confuso e generico nella mente.

3. Anzi molte Lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie à ciascun suggetto. E spezialmente fù in ciò difettuosa l' Ebrea, che non havendo i vocaboli appropriati à molti animali, à molte piante, à molti frut-

ti,

ti, à molti instrumenti artificiali, si valeva spesso del solo nome generico per significar la spezie, ò del nome d'una spezie per significar l'altra. E da ciò procede in molto l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia Scrittura. Quindi anche talora è accaduto, che i nomi prima comuni di tutto il genere sienfi dall'uso, supremo Signor de' Linguaggi, pian piano appropriati ad una sola specie di esso. Come *Normanni*, che sì valeva come *huomini Settentrionali*, or significa i paesani d'una parte determinata di Francia: e *Provincia* e *Campania* importano già due speciali Regioni dello stesso Reame: e nella Spagna *Medina* e *Guadalchivir*, che in Arabico tanto montano quanto *città* e *gran fiume*; ora significano una città e un fiume particolare.

4. Consiste dunque in gran parte l'eleganza nella determinata proprietà de' vocaboli, con fuggir assai certi nomi e verbi universalissimi, il cui significato conviene à quasi tutte le cose: sì perche, secondo che ricordammo, partoriscono in esso noi concetti confusi, e ci fanno contemplar l'oggetto sotto una luce caliginosa e notturna; come perche essendo le sopraddette parole assai trite per necessità nell'uso del popolo, non fanno mostra di sè medesime punto curiosa e riguardevole all'intelleto. Ed à

questa utilità parimente si può ridurre quella parte d'eleganza che nasce dall' opera delle preposizioni, per le quali molto viene à determinarsi il significato de' verbi principali à cui sono innestate: Sì dunque hà più eleganza, perche hà più significazione, il dire *prospicere* d'un oggetto lontano, *suspicere* d'un oggetto che ci stà sopra, *respicere* d'un oggetto altre volte veduto, ò che ci stà dietro, che dir generalmente *videre* con aggiunta d'altre voci, le quali tutte insieme formino quella significazione determinata. In somma come nelle monete così nelle frasi, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

CAP. XXIV.

Quarto elemento dell' eleganza è la Varietà.

1 PEr quarto elemento dell'eleganza può numerarsi la Varietà;la quale à tutte le potenze conoscitive suol esser gioconda; nè senza di lei qualunque altra perfezione può meritar il titolo di bellezza; il qual perciò fù negato da Aristotile alle nature semplici: E con ragione, se parliamo delle corporali: là dove l'intel-

tellettuali, quantunque semplici nella sostanza, hanno somma bellezza perche hanno somma varietà nella cognizione, che le fà essere intenzionalmente composte di tutte le cose. La varietà, come nel vestire, così nel dire produce la maraviglia, ed è compagna della dovizia. Nè quell'Iride, la quale.

Mille trahit varios adverso sole colores.

Hebbe altro padre che il Miracolo, nè fù ossequiosa ad altra padrona ch'alla Dea delle ricchezze. Adunque per esser vario nel dire, conviene haver gran dovizia, cioè gran perizia, di tutte le voci e di tutte le forme usate da' buoni Autori, à fine di poter prontamente spenderne or una, or altra che sieno di pari valuta; cioè atte all'espressione del medesimo oggetto.

2. Mà pongasi mente, che nelle parole ordinarie e proprie la varietà non è sì richiesta come nelle splendide e metaforiche; per quelle stesse ragioni per le quali la varietà degli abiti ad un Cavaliere non tanto si ricerca ne' positivi e neri, quanto ne'ricamati e di color più vistoso. Ciò è sì perche in questi come più risguardevoli, l'uniformità più si nota, e così più dispiace: sì perche questi sono ostentazion di ricchezza, al che s'oppone il non mutarli, ch'è argomento di povertà.

CAP. XXV.

Fonti della Varietà.

1 IN queſto luogo mi giova di ſeguitar il conſiglio d'un valenthuomo, il quale m'hà confortato à voler additare quelle miniere onde poſſono gli Scrittori cavar le ricchezze della varietà.

In trè forme generali ſi può dir variamente la ſteſſa coſa. Una è quando variaſi non altro che'l ſuono eſterno della parola con cui tal coſa è ſignificata; mà il concetto interiore che per mezzo di quelle varie voci ſi crea, è lo ſteſſo affatto, ſe non quanto il ſuono inſieme con l'immagine dell'oggetto ſignificato manda all'animo ancor la ſua propria; e ſecondo ciò ſi diverſifica l'intelletual dipintura nell'uditore.

Un'altra forma è quando non pur ſignifichiamo la medeſima coſa con varie parole, mà facciamo che l'uditore dirittamente concepiſca un'altra coſa diſtinta da quella; in modo che per mezzo della ſeconda indirettamente venga in notizia della prima.

La terza è mezzana frà queſte due: perciòch'ella da una parte ci rappreſen-

ta sempre l'oggetto stesso; d'altra parte opera colle varie parole, che tal oggetto sia conceputo variamente da chi le ascolta.

2. La prima sorte di varietà è quella che si trae da'sinonimi. Così queste voci, *calle*, *sentiero*, *via*, *strada*, tutte m'imprimono nel pensiero la stessa immagine della cosa. Nondimeno giova mirabilmente una tal varietà per aggiustare il numero del periodo; per distribuire in esso leggiadramente le vocali e le consonanti, per trarne il verso ò la rima, ed in breve pertuttociòche appartiene al diletto dell'orecchia, ò più veramente dell'intelletto in quanto è mosso dall'oggetto particolar dell'orecchia: al qual diletto servendo massimamente i Poeti, ben disse Aristotile, *a* che ad uso loro sopra modo i sinonimi sono acconci. Mà conviem guardarsi in ciò da due falli assai comuni de'moderni.

3. L'uno è l'usar molti sinonimi insieme là dove una sola voce basterebbe per dichiarazion del concetto: Il che fassi da costoro ò à fin di ricolmare il periodo, ò à fin d'ostentare abbondanza: mà ciò suol offendere i lettori più avveduti, non altrimenti che s'offendono i pagatori dell'esercito quādo s'accorgono che

a *Rhet. cap.* 2.

un Capitano fà, che i medesimi soldati sotto vario abito passin la banca più volte come diversi, à riscuoter multiplicata la paga. Solo potrassi ciò permettere quando s'introduce à parlare alcun passionato: essendo proprio della passione il non saziarsi giammai di ridir lo stesso, e l'esprimerlo con tutte le frasi che sovvengono all'intelletto. Che appunto un tal artifizio hò io notato in alcuni affettuosi Cori d'Euripide. E quindi anche è nato l'uso di ricantar tante volte le stesse parole nell'arie musicali; per cui si adopera un suono di pronunziare lontano dal comune, e rappresentativo di qualche speciale affetto. Il che pure veggiam costumarsi nella replicazione dei versi intercalari, che sempre dinotano un parlatore appassionato.

4. Il secondo errore nell'uso dei sinonimi è il variar le parole dello stesso significato sotto Aggiunti di vario senso, quasi quegli Aggiunti à diverse cose fossero attribuiti. Il dichiarerò con gli esempii. Se alcuno dicesse, *Aspro sentiero, e discoscesa calle*, darebbe à vedere ch'ei prendesse per due cose diverse, *calle*, e *sentiero*, distribuendo frà loro Aggiunti di significazione diversa; quasi l'esser aspro si verifichi del sentiero, e l'esser discosceso del calle. E ciò fù avvertito da Nicolò Villani, mio già caro e virtuoso Amico, in un libro

da

da lui publicato sotto nome di Vicenzo Forese, considerando un luogo del Tasso: *a*

5. Questi due difetti nell'uso dei sinonimi abbondano specialmente in quegli Scrittori che hanno maggior povertà di filosofia: essendo proprio del Filosofo, e il distinguer bene l'un soggetto dall'altro, e il non versar le parole à caso, mà distribuirle à ragione.

6. Veniamo alla seconda maniera di variare, la qual conduce l'uditore quasi per diverso camino alla notizia d'un medesimo oggetto; e imprime al pensiero varie immagini che rappresentino obliquamente lo stesso. Appare di ciò un riguardevol esempio ne' primi trè versi del terzo dell'Eneida, nei quali volendosi esporre questo senso, *Dopo la ruina di Troia*, dispiegasi prima così.

Postquam res Asiæ Priamique evertere gentem.
Immeritam visum Superis.

Il che mi effigia nell'animo l'Asia dagli Dei rivolta sossopra, e i Discendenti di Priamo precipitati: benche l'intenzion dell'Autore in quel luogo non fù di significare principalmente questo concetto: *Poiche l'Asia dagli Dei fù volta sossopra, e i Discendenti di Priamo furono precipitati;* mà

a *Cant. 6. stanz. 3.*

mà diſſe ciò à fine che ſi formaſſe da'lettori queſt'altro concetto: *Dapoi che Troia ruinò*: il che indirettamente ſignifica egli colle menzionate parole: perciòche dalla narrazion preceduta il Lettore è diſpoſto in maniera, che intende eſſer avvenuto quel precipizio dell'Aſia, e della Caſa di Priamo non con altro modo, che colla ruina di Troia. Segue il Poeta à dir lo ſteſſo con varia fraſe, e varia in tal guiſa, ch'ella dipinge un'altra immagine nel Lettore.

Ceciditquè ſuperbum Ilium:

Le quali parole in diritto modo ci propongono Troia, che cade à terra. Terzamente replica l'Autore il medeſimo in queſta forma:

& omnis humo fumat Neptunnia Troia;

Ne' quali detti ſi rappreſenta à chi legge, la ſteſſa Troia tutta fumante.

7. Ora è da conſiderare, che la ruina dell'Aſia, e della ſtirpe di Priamo, la caduta di Troia, il fumar di Troia furono tutte coſe diverſe; mà tali, che ciaſcuna di eſſe era effetto congiunto colla eſpugnazione, e colla diſolazione di Troia fatta da'nemici. Sì che ciaſcuna di queſte fraſi tira ſubito l'intendimento dell'uditore all'eſpugnazione ed alla diſolazione di Troia.

8. Eſpoſto ciò: Innumerabili ſon quegli effetti, che hanno origine da un ſucceſſo, ò che ſono con lui manifeſtamen-

te congiunti : onde innumerabili per questa via saranno altresì le varie forme d'esprimerlo. Pertanto s'io vorrò dir che si fece giorno, potrò dichiararlo, ò con l'illustrazione dell'orizzonte, ò col canto degli Uccelli, ò con la caduta delle rugiade, ò con l'aprirsi de' fiori, ò col dileguarsi dell'ombre, ò collo sparir delle stelle; e à dir in corto, con quelle infinite maniere usate in ciò dagli Autori: un solo de' quali, cioè Bernardo Tasso, ne' cento Canti dell'Amadigi variò con cento descrizioni diverse questo medesimo sentimento.

9. Non però tutti gli effetti, ò derivati, ò uniti con un successo potranno accomodevolmente rappresentarlo. Ed in primo luogo, più acconcio sarà l'effetto à significar la cagione, che la cagione à significar l'effetto : ò sia perche la cagione suol esser più nobile dell'effetto, e così più risguardevole e più possente à tirare à sè il più della cognizione, dall'ascoltante; ò sia perche l'effetto arguisce più necessariamente l'essere della sua cagione, che la cagione del suo effetto. Eccone l'esempio. Se io sento dire;

Obstupui, steteruntquè comæ, & vox faucibus hæsit;

Intendo il timore, che n'è cagione : Mà se ascolto; *extimui*; non mi vien così tosto in mente la stupidità dell'animo,

l'arricciamento de'capelli, e'l perdimẽto della parola; che sono effetti del timore.

10. Oltre à questo; nè pure tutti gli effetti havranno sempre attitudine à significar manifestamente la lor cagione. Onde s'io intenderò d'affermare, che il Cielo era involto di nuvole, non varrammi il dire: *la Pioggia allagava le strade*: benche la pioggia nelle strade sia effetto delle nuvole in Cielo. Nel che due regole posson darsi: Che à significar la cagione si dicano quegl'effetti, i quali tosto soglion portare l'intendimento alla consideratione di lei: E che si dica tale effetto ed in tali circostanze, che il Lettore scorga di leggieri, non porsegli innanzi quell'effetto quasi una faccia da contemplarsi per sè stessa, mà quasi un indice ch'altro additi.

11. Più oltre, non tutti quegli effetti, i quali s'accompagnano con un oggetto in maniera, che vagliano per tirar l'uditore à manifesta conoscenza di ciò che vogliono significare, sono convenienti à significarlo in ogni genere di scrittura. Mà se il componimento sarà di stile umile, e non ornato, come lettere familiari, narrazioni Istoriche, e simiglianti; dovrannosi scegliere tali effetti la cui congiunzione coll'oggetto, che vogliamo dinotare è molto nota, ed hà già ottenuto dall'uso d'esser adoperata per fin di significarlo. Onde se in così fat-

fatte scritture intend'io d'esporre, che si fece giorno, mi guarderò di valermi, ò del canto degli Uccelli, ò dell'aprimento de' fiori, ò dell'incaminamento del pellegrino; mà potrò dire: *Già si vedeva il Sole*: *Già erano dileguate le tenebre*: *Già le cime de' Monti cominciavano ad illuminarsi*. I quali tutti in verità sono effetti diversi: poiche altra operazione è, ch'io vegga il Sole; altra operazione è ch'egli produca il lume sù l'altezza delle montagne; altra è, che il mio sguardo non vegga più il Mondo tenebroso ed oscuro come il vedeva poc'anzi: Mà tali effetti sono tanto uniti frà loro, che dal volgo si prendono per la medesima cosa; e con ciascun d'essi hà egli in costume d'intendere la significazion del novello giorno. Così parimente (ritornando all'esempio dianzi arrecato) se habbiamo intenzione di far sapere, che alcuno temé forte in qualche successo; diremo: *Tremò*: *Gli si raccapricciaron le carni*: *Gli si arricciarono i capelli*: *Gli si agghiacciò il sangue*: tutte operazioni diverse; mà compagne tanto inseparabili d'una gran paura, che sì come vedute danno indizio aperto ch'altri tema, così udite fanno intendere, che si vuol esprimere l'altrui timore.

12. Per lo contrario nelle composizioni più festive, e più amene sarà lode servirsi ancora di quegli effetti la cui unio-

ne con quel suggetto, che da noi si vuol esprimere, non è già ignota, mà non però tanto osservata, che gli Scrittori sienfi valuti di quelli à significar questo: Come, se alcuno per significar l'Autunno dicesse: *Era la stagione, che le feconde ville spogliano le Città di nobili abitatori.*

13. Dovràssi in ciò haver un riguardo Generale: Che gli effetti co' quali si spiega obliquamente l'oggetto, non contengano, ò sordidezza, ò bassezza: Del che ci ammonì Aristotile sì ne' traslati, a sì nelle circonlocuzioni, e in ogni parlar figurato. E la ragione di ciò è pronta; non dovendosi macchiar lo stile e fastidir l'intelletto con quello ch'è istituito per ornamento dell'uno, e per compiacimento dell'altro. Dispensazione in questo divieto godono le Scritture burlesche, per quello, che di loro io discorsi in altro proposito: cioè, perche vogliono esse muover à riso; e però ammettono qualche mescolanza del brutto, ch'è il motivo del riso, e che non ci offende la fantasia, mentre ci ricrea con questo affetto giocondo. Adunque in tali composizioni non sarà biasimevole descriver l'Aurora col ritiramento de' sorci notato dal Caporale; ò la Primavera

a 3. *Rhetor. cap.* 2.

ra co' viaggi di quelle Comunità, che in tal tempo da varii luoghi sogliono congregarsi, come fà un altro faceto verseggiatore.

14. Ed in questa classe di varietà si possono annoverar non meno quelle figure, che si fanno per maniere appartenenti alla favella non affermativa, mà desiderativa, come la chiama Aristotile ne' libri dell'interpretazione; e la qual però egli disse non convenir al Filosofo; mà sì all'Oratore, e al Poeta; cioè per dicitura, che significhi dirittamente i voleri, e gli affetti del nostro animo; come fà l'interrogazione, l'ammirazione, l'esclamazione, e simiglianti: poiche per mezzo di esse intendiamo esplicare la cosa esterna, onde tali voleri ed effetti sono eccitati.

15. Oltre alla suddetta maniera di significar variamente le cose per mezzo degli effetti congiunti, la quale è larghissima, ed hà sempre del nobile, e dell'ornato; non meno ampia è quella, che ci somministra la metafora, divisa in quei quattro rami additati da Aristotile nella Poetica: Cioè ò trasportando il nome del Genere alla specie: ciò che si fà chiamando gli huomini, *i mortali*, e le navi, *i legni*: O il nome della spezie al Genere; come appellando i Vasselli, *i pini*: O quello d'una spezie all'altra; il che usano spesso gli Ebrei per la lor

po-

povertà de' nomi, la qual menzionammo; e le altre lingue ancora per leggiadria, in quella guisa, che Lucrezio nomina i raggi, *lucida tela diei*: O secondo la proporzione, come s'io dirò le stelle *fiori del Cielo*; e i fiori *stelle del prato*. Nell'Idioma Italiano quest'uso delle mentovate metafore può variarci con un'altra figura poco domestica degli antichi Latini; la qual è d'affermar col caso possessivo la possessione per significare l'identità. E in tal modo scrivendo altresì del prato diremo: acconciamente, *le stelle de' suoi fiori*: volendo significare, che i fiori di lui sono stelle.

16. Nè tacerò, secondo l'osservazione del Castelvetro, che alle quattro già dette maniere di traslati commemorate da Aristotile si possono aggiugnere altre due, che sono, ò di trasportare il nome del Tutto alla parte, come se intendendo le ruine di Troia dicessi, *le ruine dell'Asia*, di cui Troia era parte: ò di trasportare il nome della parte al Tutto; come se in cambio delle *navi*, dirò le *prore*.

17. Non meno copiosa vena di varietà ci si apre nella terza maniera; cioè in quella per cui dicendo sempre la stessa cosa, ottiensi contuttociò, che l'immagine formata dall'intelletto di chi ode sia differente. E quest'ultima forma di variare stà in mezzo fra'l sinonimo, che hà

hà la differenza solamente nel suono esterno; e frà la dicitura più figurata presa dagli effetti congiunti, ò dall'aiuto delle metafore, la quale non solo varia l'immagine dell'intelletto, mà eziandio esprime qualche cosa di più dalla parte dell'oggetto.

18. Questa terza maniera quattro mezzi principali suol porre in uso.

Il primo è portar la diffinizione in cambio del diffinito; come se in luogo degli Uccelli dirò; *gli animali, che volan per l'aria*: il che nulla mi fà conoscer più che faccia il solo nome d'Uccelli; mà opera ciò con formarne l'immagine più distinta, e più chiara nel mio pensiero.

Il secondo mezzo è usare la forma passiva in cambio dell'attiva: poiche la passione, e l'azione (s'è vero ciòche piace à molti Filosofi) son la stessa cosa, mà il concetto loro è diverso.

Il Terzo è servirsi del negativo raddoppiato per positivo; come se diràssi; *diè fine al silenzio*, significando che incominciò à favellare. Anzi talora il semplice negativo ponsi elegantemente in luogo del positivo contrario alla qualità negata: onde *iniquus*, *ignotus*, *ignarus*, *insolens*, *importunus*, e mille altri son vocaboli per formazione, e per origine negativi; mà l'uso frequente hà già dato loro, quasi ad un parlar ritenuto, e

mo-

modesto, il significare più che non suonano. E di tali nomi è abbondantissima la Lingua Latina; e se ne vagliono con molta grazia i suoi più conditi Scrittori.

19. Il quarto modo è di portare l'astratto in vece del concreto: Ciò che fù in costume principalmente appresso gli Ebrei; i quali dissero, *viri divitiarum*, in cambio di *viri divites*; e *cornu salutis*, in cambio di *cornu salutare*. La qual figura è stata rimessa in uso poi da' moderni Toscani laudevolmente, se non quanto è solito d'ogni Autore invaghirsi troppo delle proprie invenzioni, e servirsene con intemperanza: Che invenzione può dirsi il rinvenir una figura quasi smarrita in linguaggio sì remoto di tempo e di luogo, e condurla nel nostro. Mà oltre à questa maniera di congiungere col sostantivo posto nel caso retto un altro sostantivo astratto nel secondo caso in vece dell'aggettiuo, non mancano à tutti i linguaggi altre forme di valersi gentilmente dell'astratto per lo concreto. Così nel presente Italiano si è introdotto per uso di riverenza il nominar sempre colui, al quale parliamo, ò scriviamo, col nome astratto di qualche prerogativa, che riconosciamo in lui: cioè ò di *Signoria*, ò d'*Eccellenza*, ò d'*Eminenza*, ò d'*Altezza*, ò di *Serenità*, ò di *Maestà*: e simiglianti. Mà lasciando l'onoran-

ſtanze, e tornando all'eleganze, ciaſcuno intende quanto più grazioſo moſtriſi nel Taſſo il dire:

Nè cura, ò voglia ambizioſa, o auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga;

Che ſe il ſecondo verſo foſſe il ſeguente.

Vnqua nel mio tranquillo petto alberga.

La qual diſagguaglianza principalmente avviene per uſarſi dal Poeta *il tranquillo del petto* à fin di ſignificare il tranquillo petto, il che ignudo di così vaga figura comparirebbe nell'altro verſo da noi ſuſtituito. E non meno può giovare alla varietà l'uſo dell' aſtratto per mezzo d'alcuni verbi, che ſervono à tutte le coſe, e però chiamanſi famulatorii, cioè ſervili; come ſono, *eſſere*, ò *havere*, ò *fare*. E così leggiadramente diraſſi *hebbe in uſanza*, in cambio d'*usò*: *fè penſiero*, in cambio di *pensò*: *fù in lui gran timore*, in cambio di *teme grandemente*.

20. Adunque raccogliendo le coſe dette, potrannoſi le varie forme attignere ſpecialmente da ſette fonti: da' ſinonimi, dagli effetti congiunti, dalle metafore; prendendo largamente queſto vocabolo per ogni traſportamento di nome; dalle diffinizioni, dalla forma di parlare attiva, ò paſſiva, dal raddop-

pia-

piato eziandio semplice negativo, e dall'astratto. E peròche ciascuno di questi sette fonti si dirama in assaissimi rivi, e ciascun di que' rivi può far diversa mistura unito coll'altro; chiunque discretamente saprà valersene, potrà quindi formare un' infinità di varii mescolamenti, cioè di varie espressioni del medesimo suggetto: usando or questa, ed or quella, secondo che più al numero ed all'altre circostanze caderà destro: poiche gli elementi, onde possono comporsi queste varie misture sono in gran copia, come s'è dimostrato: e per altra parte sappiamo dall'Aritmetica, che varii accoppiamenti possibili eziandio di solo diece unità ascendono à molti milioni.

S'è fin ad ora investigata, per così dire, l'anotomia dell'eleganza. Per innanti vedremmo quali delle sue membra sien atte pe' ministerii opportuni all' Opere dottrinali.

CAP.

CAP. XXVI.

Se, e quale eleganza convenga alle Scritture ſcientifiche.

1 DAL diſcorſo ch'io feci là dove cominciai à trattare intorno all'oſſervazione delle Leggi Gramaticali, divien paleſe, che non è lecito agli Scolaſtici il violarle. Peròch'eſſi ſcrivono à perſone, le quali hanno appreſa la lingua, e che ſon uſe à tener in diſpregio fin dalla prima lor fanciullezza le forme barbare di parlare, com'effetti d'ignoranza: e ſempre le hanno udite ſchernire da' lor Maeſtri. Or quanto vaglia nell'opinioni degli huomini l'eſſerſi frequentemente aſcoltata una propoſizione per vera, qualunque ella ſia, ben diſſe Ariſtotile, *a* che ſi moſtrava in quelle antiche Leggi degl'idolatri, le quali affermavano ſciocchezze tanto contrarie al lume della natura, e con tutto ciò eran credute, perche gli huomini le haveano sì ſpeſſo aſcoltate inſin dalle faſce.

2. Non

a 2. *Met. Cap. ult.*

2. Non può dunque la filosofia comparire nella sua prima mostra nè amabile, nè venerabile, se vien involta in un abito, che à gli occhi de' riguardanti è sordido, e nell'usanza di chi suol portarlo è plebeo. Il risponder poi col Pico, che la filosofia rassomiglia que' Sileni d'Alcibiade rozzi ed incolti al di fuori, mà colmi di gemme nel seno; è un vender ciance miniate. Già per noi s'è fatto vedere quanto al Publico giovi, che le medicine salubri sieno ad un ora gustevoli: e che non habbia più possente attrattiva il canto delle Sirene, che delle Muse.

3. Nè ancora si può affermare, che lo stil barbaro habbia già purgata la sua originaria viltà, mentre l'hanno adottato nell'inclito loro consorzio tanti sublimi Filosofi, e mentre hà egli nella sua casa albergate tante nobilissime speculazioni. Io non condanno quì la barbarie di quelle voci, e di quelle forme particolari, che proprie son della Scuola, nè odonsi, ò da' letterati, ò da gl'ignoranti fuori di essa, ed in materie diverse dalle Scholastiche. Di queste ragionerò particolarmente in suo luogo. Mà discorrendo per ora di una certa barbarie sì di parole, come di frasi comuni à gli argomenti, ed agli Scrittori non più di Scuola, che d'altra sorte, è in pronto il rifiuto della mentovata risposta: Per-

ciò-

ciòche è palese al Mondo, che i Filosofi hanno parlato con tali voci, e con tali forme, non per elezione, mà per ignoranza, ò per negligenza; e oltre à ciò si scorge in essi congiunto il difetto di tutti quegli ornamenti, i quali non per uso mà per natura abbelliscono lo stile; e frà tanto i più commendati nell'arte del ben parlare hanno parlato sempre in maniera opposta. Onde per queste ragioni è stato impossibile à gli Scolastici, come veggiam per effetto, acquistar veruna riputazione à quell'irto, e licenzioso loro dettato. Ed è intervenuto ad essi come ad alcuni Signori, che per debolezza di spirito gittandosi ad usare famigliarmente con huomini plebei schifati dagli altri Cavalieri più circospetti e più gravi, avviliron sè stessi in vece di onorar quelle lor compagnie nel concetto universale.

4. Ben io porto credenza, che all'Insegnatore s'adatti il consiglio dato per Aristotile all'Oratore: *a* cioè, che imitando Euripide, scelga le voci migliori trà l'usitate, e volgari. Veggo, che tale ammaestramento à primo sguardo scontrerà molte opposizioni, alcune comuni anche ad Aristotile, altre speciali contra di noi che dall'Oratore all'Insegna-

to-

---

c 3. *Rhetor. cap.* 2.

tore il diſtendiamo. Delle comuni ſarà forſe la prima, ch'eſſendo la bontà delle voci tutta arbitraria dell'uſo; *Quem penes arbitrium eſt, & vis & norma loquendi*; mal s'intende come Ariſtotile, e noi con eſſo diſtinguiamo frà l'uſitate le migliori dall'altre. La ſeconda potrà eſſere, che ſe la dicitura ſarà compoſta di voci tutte volgari, e udite ſempre da noi nelle labra del popolo, ci ſi moſtreranno eſſe alla fantaſia con quella baſſezza, che ſi è loro improntata da una compagnia sì plebea: con la qual ragione negammo ricetto nelle ſcritture filoſofiche a' vocaboli barbari: Ed almeno un tal panno tutto conteſto di fila dozzinali, e ſcolorate dall'uſo d'ogni vil gente, non potrà mai riuſcir nobile, e riguardevole. Quella obbiezione poi, che vale à percuoter in particolarità il noſtro diſtendimento, sì è; che Ariſtotile preſcriſſe ciò all'Oratore per fargli celar l'arrifizio; il quale, quanto aſcoſo conferiſce, tanto ſcoperto nuoce alla perſuaſione. Mà noi gia facemmo vedere, che ciò non vale nello ſcrittor di ſcienza, in cui come lungi da ogni intereſſe, non cade il ſoſpetto, che s'ingegni d'ingannare. Onde a' Lettori non ſia diſcaro il conoſcere, ch'egli habbia travagliato non ſolo per dottrinarli, mà per dilettarli.

5. Quando le oppoſizioni ſtanno fonda-

date ſul falſo, quanto ſon più nodoſe, tanto il debito di ſciorle più giova per iſcoprir qualche ignoto vero. E ciò vedraſſi in queſto caſo. Intorno alla prima: non tutta la bontà delle voci è in arbitrio dell'uſo; poiche il miglior ſuono è pregio natio e non arbitrario più d'una voce che d'altra. Poi, benche l'uſo dia molti pregi a' vocaboli, non però ſegue che quei vocaboli i quali ſon di pari uſati, godano di pari tutti quei pregi: havendo l'arbitrio dell'uſo dato ad alcuni vocaboli più efficace è più ſpeciale ſignificato, ad altri più ottuſo è più generale: Sì come tutti i Magiſtrati hanno la dignità e l'autorità dalla legge; nè però la legge hà poſta in tutti i Magiſtrati egual dignità ed autorità. Ultimamente, doppio uſo è quello da cui hanno i vocaboli le loro prerogative; l'uno degl'idioti, l'altro de' ben parlanti: dal primo ricevono la chiarezza; dal ſecondo l'onorevolezza. Quei vocaboli dunque approva Ariſtotile come eletti fra' volgari, che non ſono ſolamente volgari; anzi che dall'uſo dell'una e dell' altra gente hanno conſeguita l'una e l' altra dote.

6. E con ciò rigettaſi ancor la ſeconda obbiezione. Ancora che tali voci ſianſi di continuo aſcoltate ne' ragionamenti del popolo, ſi ſono altresì udite in quei dei nobili dicitori; onde appartengono à quella mezzana ſchiera che

noi assegnammo alle parole con la simi-
litudine delle vesti, cioè nè splendida nè
plebea. Mà oltre à ciò, e falso argomen-
to, che il composto di tali voci non possa
riuscir più vistoso, e più ornato de' suoi
componenti: Come non terrebbe la
conseguenza, che se un vaso di puro ar-
gento è arredo ordinario e cittadinesco,
un'ampia credenza tutta piena di tali
vasi non fosse arredo riguardevole e si-
gnorile. è il vero che niuna di quelle
voci inverso di sè hà lustro, e nobiltà, es-
sendo ciascuna comune al popolo; nul-
ladimeno un libro intero tutto contesto
di voci popolari sì, mà sonore, mà effica-
ci, mà specifiche, mà ricevute parimente
nella consuetudine de' più dilicati Scrit-
tori, havrà un gran lustro e una gran no-
biltà, essendo questo assai di là dallo stile
e dalle forze del popolo.

7. In quanto poi l'ultima opposizio-
ne ferisce la regola d'Aristotile, non se-
condo ch'egli l'insegna, mà secondo che
noi la stendiamo; io di nuovo confesso,
che'l celamento dell'arte nella dicitu-
ra, non è sì necessario al Filosofo come
all'Oratore. Anzi al Filosofo la cono-
sciuta sua maestria d'eleganza accresce
autorità; veggendosi l'eccellenza del
suo intelletto non solo nello speculare,
mà nel parlare: e l'autorità gli acqui-
sta quella credenza, la qual fà mestie-
ro, che lo Scolare in molte cose gli pre-
sti,

sti, *a* come Aristotile osserva. Mà nego insieme, che un tal velamento d'arte, la quale al primo aspetto rimanga occulta, à lui non apporti lode: Peròche il formar un dettato elegante con velar l'arte è lavoro di maggior arte, e perciò più maraviglioso, che il lasciarla tosto apparire. Onde questa maggior arte alquanto di poi conosciuta, rende la Scrittura più dilettevole, e lo Scrittor più autorevole. Senza che, non in questa sola occultazione dell'arte è fondato quell'Aristotelico insegnamento dato all'Oratore; mà nella maggior chiarezza, che hanno tutti i vocaboli popolari: perfezione la quale ed entra nell'essenza della favella; ed è più spezialmente richiesta nell'insegnatore; come in colui, che intendendo d'arrecar luce, non dee scerre fiaccole smorte di profumo nero, mà lucidissime di cera bianca.

8 In fine, con tener questo modo farà egli un cibo come il pan di Palazzo, che non havendo veruno molto sensibil sapore riesce gradito à tutti i Gusti. Similmente questa sorte di lingua con una finezza non molto leccata nè sarà disprezzata da' professori del ben dire, nè abborrita dagli amatori della favella comune. Onde in tal modo conseguirà di

---

a 1. *Metaph.*

ſteri: là dove tal conſuetudine del parlar comune rieſce sì varia e sì breve, che niuno può fondar in quella dell'età ſua un valido argomento per la durevole approvazione de' vocaboli, ò delle fraſi. Gli converrà dunque eleggere frà l'uſitate à ſuo tempo le migliori per ſuono, per propietà, per efficacia, e le più adoperate dagli Scittori di maggior nome in pulitezza di ſtile; ſecondo che dianzi habbiamo toccato in eſplicazione del precetto Ariſtotelico, benche dato in propoſito differente.

10. Da queſta regola d'antiporre le voci e le maniere che preſentemente fioriſcono alle già inaridite, un ſol caſo io eccettuo: ed è, ſe la lingua viva appariſſe già in iſtato sì vicino alla corruzione, che ſi prevedeſſe dover i poſteri apprender più toſto la forma antica di eſſa che la preſente: come accadde nell'ultima età dell'idioma latino: poiche eſſendo i poſteri, ſecondo che accennammo, la maggior parte di coloro à cui hà intenzion di parlare chi ſcrive; dee riguardar egli à loro principalmente: e ſe brama che i ſuoi concetti vivano ſempre, dee raccomandarli ad un parlare di cui ſperi che piaccia ſempre.

CAP. XXVII.

Ci stabilisce quali Autori deeno esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scrivono in Italiano, overo in Latino.

1 QVanto al rispetto all'idioma Italiano, io non mi soscrivo à quei valent'huomini, i quali esortan di scrivere secondo l'uso della Toscana dal mille e trecento al mille e quattrocento, quasi che davanti la nostra Lingua fosse troppo fanciulla, e che dapoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e con le stesse ragioni fù già riputato in Roma di quel favellare, ch'era vivuto nell'età di Scipione, e d'Ennio: e Tullio, *a* non che altri, ne formò un simil giudizio: ò almen così finse à cagione di non irritare contro à sè la turba; la quale per non ammirar i contemporanei vuol sempre, che sieno adorati i cadaveri. E pur la sen-

a In Bruto.

sentenza di tutta la posterità sovrappose intorno à ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone : ò più tosto sovrappose Cicerone verace ascosto sotto la persona di Bruto , ad un Cicerone simulato con cui egli contendeva , cioè all'error della moltitudine mascherato ivi nella sembianza di Cicerone. E se da Ennio furono beffeggiati quei versi ruvidi co' quali già i Fauni , e gl'Indovini costumarono di cantare; anche i suoi divenner poscia suggetto di non dissimile beffeggiamento . Sì che per esempio di gusto assai strano , e corrotto si riferisce l'Imperadore Adriano , *a* il quale più d'Ennio, che di Virgilio, come ancora più di Catone, che di Tullio, più di Celio , che di Salustio si compiaceva .

2. Non si dilunga però dal vero , che la dicitura con cui parlòssi in Toscana , dal mille e trecento fin presso al mille e quattrocento , sì per le sue intrinseche perfezioni, sì per la qualità degli Autori che la maneggiarono , è superiore non solo à quella de' secoli preceduti , mà del succeduto . Questo intervenne perche havendo cominciato il Petrarca à restituire il pregio alla gloriosa Lingua Latina ; i letterati s'invaghirono sì fattamente di lei , che trascurarono la nostra-

I 4 le.

---

a *Sparian. in vita Adrian.*

le. Onde fin al tempo che Carlo Quinto coronòssi in Bologna, durò la quistione se convenisse dettare argomenti nobili e serii nella lingua Italiana; del che i primi à farle onore erano già stati Giovanni Villani in prosa, e Dante Alighiero in versi; ò pure dovesse ella ristringersi al solo commerzio popolare, ed alle scritture private e di picciol conto, come usasi ora in molte lingue popolesche d'Europa. Sopra la qual dubitazione furono recitate in quella gran solennità publiche dicerie; e ne scrissero prima e poscia il Varchi, il Castelvetro, e molti altri di gran sapere; mà prima di tutti il Bembo: al quale il Casa nella sua vita dà il vanto d'haver tornato all'onore quest'avvilito e abbandonato idioma. Tale dunque fù la cagione che impossessò gli Autori Toscani fioriti nel quattordicesimo secolo di tanta stima e riverenza in paragon de' seguenti per lungo tempo.

3. Mà se annoveriamo gli Scrittori eccellenti di questa lingua dal principio del sedicesimo secolo, tanto in sermon disciolto quanto in ogni genere di poesia, non solo mi paiono uguali à coloro che illustrarono il quartodecimo, mà gli stimo appena inferiori à quelli che rendõ così rinomata l'età d'Augusto. Onde hò per costante che le nazioni straniere, e, se la nostra favella mãcasse, i posteri no-

ſtri non faranno vaghi d'imparare una forma di linguaggio che faccia loro intendere l'Italiane compoſizioni più di quel ſecolo, che del precedente al noſtro, e del noſtro.

4. Nè queſta opinione ch'io tengo, ſarà contradetta per avventura ſe non da due maniere di letterati: L'una è di coloro che non giudicano delle quiſtioni col peſare di quà e di là gli argomenti, mà ſolo col numerare i voti di quegli Autori ch'eſſi riveriſcono per legittimi giudici: nè s'accorgono che tali Autori à lor tempo ragionevolmente preponevano la favella del ſecolo decimoquarto ad ogn' altra uſata fin à quell'ora; mà non l'antipoſero mai à ciò che non videro, e che nacque dopo lor morte. L'altra è di quelle perſone che nell'età giovanile, e dipendente nell'opinare più dall'altrui autorità che dalla propria ſpeculazione, hanno conſumato grandiſſimo ſtudio in oſſervar la lingua di quegli Antichi: Onde poi, benche baſtanti per ingegno à diſcerner l'equivoco, non poſſono condurſi ad una credenza che ſcemi nel proprio lor concetto il valor della merce da eſſi comperata sì caro. E pure il valor delle merci dipende in effetto non dalla ſtima particolare del poſſeſſore, anzi dalla comune degli huomini: la quale ſtima tutti veggiamo qual ſia intorno à queſta ma-

teria non solo nell'affermare, mà nell'operare; il che molto più che l'affermare dichiara la vera opinion de' Sapienti secondo Aristotile. *a*

5. Reputo ben'io che le forme usate dagli Antichi, e non rifiutare da' Moderni si vogliano preporre in condizione di parità alle sole moderne: tanto perche tengono maggior autorità nel concetto universale; havendo sostenute le forze del tempo, e vivendo senza nemici di veruna fazione; quanto perche quelle mostrano in faccia non sò che più d'aria Italiana; dove in queste ascritte modernamente si raffigura più d'origine forestiera. Di che la ragione è tale: Molti de' vocaboli trasportati alla nostra dall'altre lingue, e massimamente dalla latina ne' primi Secoli, furono alterati con alcune leggi proprie della favella Toscana: e quasi figliuoli arrogati, come parlano i Giuristi, lasciarono il casato natio, e passarono pienamente nella famiglia dell'Arrogante. Mà quelle che sono state aggiunte dapoi, à guisa di figliuoli puramente adottiui non hanno cambiata la lor primiera agnazione. Per apportarne qualche esempio, questo nome *Chiesa*, che fù della primiera lingua, lasciò le prime due lettere dell'idioma Latino, e mutò *l*, in *hi*,

co-

---

a *Eth. lib. 10.*

costumando allora bene spesso la dolcezza del Toscano linguaggio nel tramutar in sue le voci Latine, non ritener la *l*, dopo la *b*, *c*, *f*, *g*, *p*, mà convertirla nella *i*, come è palese in *Subiaco*, *chiaro*, *fiume*, *ghiaccio*, *piaga*, e in altre fuor di numero, che sono alla mano. E però leggiamo in quelli più antichi Istorici, *Chimento* per *Clemente*, e *Fiovo* per *Flavio*: e il Boccaccio non solamente nelle Novelle rappresentando vil parlatore, mà nel Corbaccio in persona di grave huomo disse una volta, *pivvico*, in vece di *publico*: Mà *Ecclesiastico*, voce aggiunta dagli Scrittori più nuovi, conservò tutta la sua forma originaria Latina. La stessa differenza si rende chiara trà *fiore*, ch'è della prima favella, e *florido*, ch'è dell'ultima; ed in altri assaissimi, come eruditamente mostra Celso Cittadini in un suo breve Trattato.

6. Dissi, che si vogliono antiporre le voci antiche non disusate, alle moderne, mà in condizione di parità: imperòche ove le moderne poste in uso da penne illustri spiegano con maggior proprietà, ò brevità il significato, potranno per questo titolo agguagliare, ò superare il vantaggio, che per le ragioni addotte hanno sopra di loro le antiche: volendosi pregiare nelle parole, come negli huomini, meno la nobiltà, che il valore.

7. Chi poi fcriverà in latino, dourà feguir per lo più quella frafe che regnò ne' tempi eroici; voglio dir negli anni d'Augusto: effendo ella e più riputata nel 'eftimazione del mondo, e più intefa per lo ftudio particolare che fuol farfi negli Scrittori allora fioriti: onde hà infieme la nobiltà e la chiarezza. Non vieterei però io, che ò dove mancaffer parole proprie e fignificanti negli Autori di quell'età, ò dove gli altri haveffero accrefciuta la lingua di frafi e di parole finonime efpreffive di materie di cui conveniffe allo Scrittore parlar frequentemente, ricorreffe egli ancora al fondaco dei più moderni latini, per veftir i fuoi concetti in varie ed atte maniere. Ne vorrei dare à quel fecolo, e fpecialmente à Cicerone col Bembo, quella monarchia nella Latinità, che non gli concedettero nè Quintiliano fteffo quafi adoratore della fua penna, ne verun altro di coloro che appreffo crebbero fplendore à quell'idioma ancora vivente.

8. Mà in propofito della Lingua Latina, parmi che s'abbagli affai fpeffo dagl' huomini ftudiofi dell'eleganze, mẽtre ricercano con operofa diligenza, fe una tal forma ò parola ricevuta comunemente per buona da' Moderni, foffe ufata in verità dagli Antichi. Lo fcoprire i comuni errori nei problemi di filofofia

sia è un beneficare, anzi un guarir gl'intelletti: peròche le verità di natura non mutano l'esser loro per la credenza degli huomini: mà nelle lingue giustamente può dirsi ciò che di tutti gl'oggetti affermò Protagora: quello esser vero che si reputa vero. Sì che l'esser ora una voce, ò una maniera di favellare latina, e l'esser creduta latina è lo stesso. Nè possiamo temere che Cicerone ò Gellio alzino la testa dal sepolcro, e ci rimproverino la nostra men conosciuta barbarie. In ristretto, la favella e la scrittura sono indrizzate à coetanei ed à futuri, non à defonti. Nè ora si scrive latinamente per altro rispetto, come habbiamo già osservato in quest'Opera; se non perche tanti libri di scienze, di religione, di leggi, d'istorie, di curiosità sono distesi in tale idioma, che tutta quella parte del mondo litterato con la quale tenghiamo conversazione, hà necessità ò compiacimento d'apprenderlo: e però egli è il più inteso di quasivoglia linguaggio frà coloro a' quali scriviamo. Laonde non si considera più la Lingua Latina, come Lingua che fù già viva ed usata da un popolo, anzi come lingua ora estinta nella voce de' parlatori comuni, e sol vivente e risuscitata nell' intendimento e nelle penne d'una moltitudine di Scrittori. Sì che tutta la bellezza del comporre latino dipende ora dall'

dall'opinione di quei che oggi l'intendono, e nulla dall'uſo vero e dalla vera opinione de' favellatori latini antichi.

9. E queſta pur è la cagione per cui è lecito d'unire a' dì noſtri in una ſcrittura medeſima alcune parole che ſolo furo in coſtume all'età di Terenzio e di Plauto, con altre poſcia ricevute nel ſecolo di Marziale e di Plinio, cioè in tempo che quelle prime s'erano già diſmeſſe: il che à primo aſpetto è fare una licenzioſa chimera di due linguaggi non uſati inſieme giammai dalle ſteſſe perſone. E, dico, ciò permeſſo à buona equità; perche noi ſcriviamo in latino a que' letterati viventi appreſſo à cui tutte quelle voci, come imparate da eſſi vnitamente nelle ſcuole, coſtituiſcono una lingua ſola; non à quegli antichi Romani appo cui le ſudette voci formarono in doppia età doppia lingua. Il che fù ſottilmente conſiderato dal Caſtelvetro nel fine della Giunta al primo libro del Bembo. E di vero quello Scrittore è l'unico, per poco, dopo Ariſtotile che inſegnando le arti del dire habbia cercato e ſaputo derivarne le regole da' principii delle ſcienze e della natura: il che traſcurato ò ignorato per lo più dagli altri maeſtri, hà ridotte le profeſſioni à foggia ò di fede umana, ò di poſitivi ſtatuti. E quin-

quindi poi è che assai volte in luogo d' ammaestramenti si spargono errori; ò se pure s'insegna il vero, non s'insegna nè s'intende perche sia vero. Così non havesse quell' huomo avanti per cupidità, indi per necessità di contendere offuscato bene spesso col livore, colla passione, e coll'artifizio il candor della verità che gli era palesato dalla filosofia.

10. Questo dunque è ciò ch'io m'avviso intorno all'uso scolastico di parlar senza freno barbaramente, ed intorno all'elezione frà le voci e le forme antiche, ò recenti, così nel nostrale, come nel latino linguaggio. E tali son gli argomenti che à ciò sentire mi piegano l' intelletto.

Per compimento di questo tema converrebbemi stabilir quello che io estimi sopra i termini speciali delle scienze. Mà ciò riserbo ad un Capitolo particolare.

CAP.

C A P. XXVIII.

In qual maniera debbano usarsi gli altri elementi dell'eleganza nelle materie scientifiche.

1 TRapasso agli altri elementi dell'eleganzanza per mē di sopra annoverati. L'uso delle metaforette caderà opportuno quando elle sien forestiere bensì, mà ò di paese poco lontano, ò habbiano già sì lungamente abitato nel territorio della nuova significazione, che sieno conosciute universalmente per paesane: avvengache in tali casi non formeranno un velo che offuschi, anzi un cristallo che renda più vaghi, ed insieme ancor più cospicui i sottili caratteri delle filosofiche speculazioni. E lo stesso dell'altre figure vuol si proporzionalmente sentire.

2. Ancora quell'eleganza che dalla brevità si raccoglie, accresce pregio nelle scritture di dottrina, conferendo ella insieme, come Orazio conobbe, ed alla spedita intelligenza, ed alla fedel ricordanza: E Aristotile ne fù vago più di ciascuno. Mà così nell'intero discor-

so,

so, come in qualunque particolar concetto habbiasi in mente quella sentenza di Marziale:

Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis.

Per venir à capo, sopra la varietà delle voci dobbiamo così distinguere: In quelle cose le quali non appartengono alla sostanza della prova, la verità è bel fregio: apporta ricreazione all'intelletto di chi legge, e mostra fecondità nell'oloquenza di chi scrive. Mà se occorre di rammemorar più volte quel suggetto di cui si disputa per professione; sarà miglior senno il far ciò ripetendo la medesima voce: Poiche fondandosi l'efficacia dell'umáno discorso in quella regola universale: *I suggetti che sono la stessa cosa con un medesimo terzo sono altresì la stessa cosa trà di loro*: gioverà per far manifesta l'unità di quel terzo nell'essere, ch'egli ritenga l'unità parimente nel nome. E veggiamo che il mutar veste è solito più di chi vuol comparir un'altro, che di chi hà cura d'essere raffigurato per desso.

3. Conchiuderemo il ragionamento con un ricordo: Che essendo sì corta e sì occupata la vita umana, è gran follia consumarne la maggior parte nello stu-

ſtudio delle parole, quaſi che non foſ-
ſe meſtiere di ſpenderne alcuna porzio-
ne intorno alle coſe, come già total-
mente paleſi al noſtro intelletto ed inſe-
gnateci ſenza tempo e fatica noſtra dal-
la natura. Converrà dunque oſſervare
le regole ſopraddette ne' libri ſcientifi-
ci per quanto ſi può con uno ſtudio mi-
ſurato che non s'uſurpi lo ſpazio debi-
to alla formazzion de' diſcorſi: per non
imitar quei padri che volgono più di
attenzione à render i lor figlivoli leg-
giadri ne' veſtimenti, che robuſti nel-
le forze e virtuoſi ne' coſtumi. Mà dall'
altro canto il dar tutti i penſieri alle co-
ſe, negletta ogni cura dello ſtile come
degna ſol di fanciullo over di pedan-
te, è un dimenticarſi che le tavo-
le degli Oſti da quelle de' nobi-
li Albergatori non diſſo-
migliano nel pieno
delle vivande, mà
ſol nella con-
ditura.

CAP.

CAP. XXIX.

Se convenga nel trattare le Diſcipline uſar i lor termini ancorche barbari.

1 RImane il principal dubio intorno a' termini proprii di ciaſcun'arte. Ed in queſto io approvo la ſentenza del Pico recata da me nel principio di queſti Scritti: mà ciò con qualche limitazione. Il mio fondamento per approvarla è in prima l'autorità di Tullio. Ed; *Egli il diſſe*, inteſo di lui, non è prova men autorevole ne' precetti dell' eleganza, di quel che inteſo di Pitagora foſſe già nelle quiſtioni della filoſofia. a *Ben ſai*, dic'egli ſcrivendo à Bruto, *quanto la maniera del diſputare uſata da gli Stoici ſia ſottile e ſpinoſa, così a' Greci, come anche più a noi; cui fà meſtiere di partorire inſin le parole, e d'imporre à nuove coſe nuovi vocaboli. Del che nel vero niuno mezzanamente dotto prenderà maraviglia; conſiderando che in ogni arte il cui uſo non ſia volgare e commune, hà molta novità di nomi: conciòſiacoſache ſi coſtituiſcano i vocaboli di que'*

a *In prin. lib. 3 de finibus.*

que' ſuggetti che à ciaſcun arte appartengono. Talche e i Dialettici e i Fiſici vaglionſi delle parole lor proprie che à gli ſteſſi Greci note non ſono. I Geometri parimente, i Muſici, i Grammatici parlano con un lor modo ſpeciale. Finalmente eziandio le arti de' Retori, che ſono tutte del Foro e tutte popolari, nondimeno nell'eſplicarſi adoperano alcune parole quaſi loro private e proprie. E per tacere di queſte arti liberali e grazioſe, nè pur i bottegai potrebbono attendere a' lor lavorii ſe non uſaſſero voci ignote à noi, conſuete à loro. Che più? l'agricoltura ch'è lontaniſſima da ogni pulita eleganza; tuttavia ſegnò quelle coſe intorno a le quali ella ſi rivolge, con vocaboli nuovi. Onde tanto più conviene che la filoſofia il faccia; perciòche la Filoſofia è l'arte della vita: e diſcorrendo di eſſa non può fornirſi di vocaboli dalla piazza: Mà più di tutti gli altri Filoſofi gli Stoici à molte coſe diedero il nome: E Zenone lor Capo fù non tanto di coſe, quanto di parole nuove inventore. Che ſe in quella Lingua, la quale dalla maggior parte è riputata più abbondante, fù permeſſo dalla Grecia, che dottiſſimi huomini ſi ſerviſſero di parole non uſitate in coſe non divolgate; quanto più ciò non ſi vuol diſdire à noi che ora ſiamo i primi ad attentarci di toccar queſti argomenti?

Tale fù ſopra i termini proprii dell'arti la credenza di Cicerone: e ſenza dubbio fù ſaggia. Per intender ciò, diſcute-

teremo questa materia brevemente da capo.

2. In primo luogo, al consorzio umano fù di necessità, che sortissero un nome semplice non solamente le cose semplici, mà non meno que' composti ò artificiali, ò casuali che à tutt'ora vengono in opportunità d'esser menzionati da ogn'ordine di persone. E per tal modo convenne, che la *Casa*, la *Vigna*, la *Selva*, la *Città*, il *Regno*, il *Mondo*, non havessero sempre à descriversi col nome di tutte le loro parti, qualora entrava in proposito il mentovarle; perche ciò sarebbe stato non men tedioso che lungo. Altrimenti avvenne di quelle cose, le quali di rado cadevano in ragionamento: poiche non curarono gli huomini di statuire à tutte queste un nome particolare per non perder in ciò assai tempo, e insieme per non farlo perdere à quelli che deono apprender la lingua. La vita mortale hà tanto impegnato per necessità in varie faccende il tenue patrimonio delle sue ore, che quel poco che ne le avanza non è impiegato prudẽtemente benche s'impieghi utilmente, se si ommette un'utilità maggiore: come, chi fosse ricco di campi, mà scarso di semenza, non fuggirebbe il biasimo quantunque la spargesse in un buon terreno, se lasciasse il migliore incolto.

3. Ap-

3. Appresso à tali cose che rimasero fin da principio senza lor nome; altre poi ne furono ritrovate dagl'inventori di nuove arti, ò da coloro che trassero à perfezione le già inventate. E del nome proprio di tutte queste non calse gran fatto alla moltitudine degli huomini, come à quelli cui non facea bisogno di ragionarne se non di rado: ed allora non era lor grave di consumare alcune parole in circoscriverle; il che fecero in due modi. L'uno fù nominando tutte le parti di quei suggetti qualora erano Composti innominati di parti semplici nominate. A questo modo quel che i Latini dissero *mulsum*, noi non possiamo esplicare se non mentovando le sue parti con dire: *vino e mele mischiati insieme*.

4 L'altra maniera fù, annoverando ne' suggetti che si voglion significare, quel mucchio delle lor proprietà che sia bastante à farli discernere da ogni alto suggetto, e à dichiarare quanto conviene la lor natura. Vagliane d'esempio *l'archibuso à ruota*; il quale strumento non hà una parola semplice per suo nome, mà in prima col vocabolo d'*arco* si distingue dagl'altri generi di cose: appresso con l'aggiunta di *buso* fatta nella medesima voce composta, vien à differenziarsi dalle consuete maniere più antiche d'archi: Ed ultimamente con quella

la particella *à ruota* si diversifica dall'altre spezie d'archibusi. Così mi vien riferito che fin ad ora non hà la Lingua Tedesca il nome proprio de'*guanti*; mà che li chiama con metafora non remota, *scarpe delle mani*.

5. A quegli artefici tuttavia i quali ad ogni ora deono haver sù la lingua in nome de'loro ordigni ò lavori, e di ciò ch'è materia speciale della lor arte; fù necessario il poterli significare speditamente con un vocabolo semplice, come fù mestiero agl'altri huomini l'haver i proprii vocaboli degli oggetti che spesso à tutti conviene di mentovare. Perciò non trascurarono di costituirsi tanto ò quanto frà loro vn linguaggio particolare espressivo di que' suggetti. E per lo più si studiarono che i nomi di questo loro linguaggio derivassero dalle voci ò dell'idioma volgare, ò d'altro non volgare ma noto: le quali voci e sien comuni à gli altri ordini di persone, ed esprimano le proprietà più individuali delle cose dinominate. Perciòche in questa maniera i suddetti nomi tosto recano indizio della lor significazione eziandio à gli imperiti di que' mestieri, e con più tenace visco si attaccano alla memoria.

6. Ciò si fà chiaro specialmente nella Geometria: Le geometriche diffinizioni per lo più altro in effetto non sono

che

che un composto di que' vocaboli, i quali dourebbonsi pronunziare per espressione delle deffinite linee ò figure nella lingua comune. Mà i Geometri hanno compendiati que' molti vocaboli dell' idioma comune in un solo vocabolo dell'idioma loro particolare. Eccone l' esempio. S'io voglio nominar due linee poste nel medesimo piano, che in qualunque parte della loro estensione conservano ugual distanza; il vocabolario de' Geometri m'insegna à dire più brevemente, *due paralelle*.

7 E' stato dunque sempre lecito e per convenienza di ragione, e per approvamento di consuetudine a' professori d'un arte il fornirsi di vocaboli brevi per manifestar quelle cose che molto sovente vien loro ad vopo di nominare: come que' mercatanti à cui spesso occorre di spẽdere gran danaro, soglion cambiar in oro, che presto si numera, il maggior ingombro della moneta comune.

8. Lo stesso è usato pur nello scrivere; perciòche non solo oggidì i titoli d' onor nelle lettere, e le allegazioni dei Testi nei libri Legali, come quelle che spesso deono replicarsi, dinotansi con alcune già ricevute abbreviature di caratteri, mà sì a' numeri dagli Aritmetici, come a' segni del Cielo dagli Astronomi alcune brevissime note son deputate allo stesso fine.

9. Ne

9. Nè diverso fù in ciò il costume degli antichi Latini, servendosi eglino di una ò di due lettere per significare un intero nome. E tali note chiamaronsi *sigla* ò *siglae*, quasi *singula*, ò *singulæ*: intorno alle quali Mangone scrisse un Libro particolare dedicato à Carlo Magno. Anzi gli stessi Antichi usarono alcuni particolari caratteri e quasi cifere, ciascun dei quali significava molte parole insieme di quelle che più spesse volte solevansi unire frà di loro da' dicitori. Questi caratteri in prima furon trovati da Ennio al numero di mille e cento: Indi accresciuti da Tirone e da Aquila liberti l'uno di Cicerone, l'altro di Mecenate; da Filargio Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca, *a* giunsero alla copia di cinque mila, come trà gli altri riferisce Pietro Diacono; narrando ch' essi erano di profitto acciòche varii Scrivani potessero dividendo trà sè le parti, ritrarre in carta puntualmente ed agevolmente ciò che con fretta e con impeto da taluno si recitava.

10. Affermai, ch'approvo in ciò l'opinione difesa dal Pico, *con qualche limitazione*. Questa è doppia; e cercherò di esplicar amendue le parti con propor-

K zio-

a *In prologuio Notarum ad Cor. Imper.*

zione alle medesime abbreviature ò cifere, del cui essempio mi son valuto pur dianzi. Sia la prima limitazione, che i termini delle scienze e queste quasi accorciature di molti vocaboli in uno si schifino allora che posson cagionar sentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce: che per lo stesso inconveniente il qual ne seguiva, due Imperadori Giustiniano fra' Latini, e (come narra Cedreno) Basilio fra' Greci vietarono che le leggi eziandio nelle parole de' titoli, ò vero nel numero si trascrivessero con sigli ed abbreviature. Per tanto là dove un *formaliter* può haver molte significazioni, miglior consiglio sarà il consumar alquanto più di parole che spieghino quella significazione determinatamente la qual'è in animo dello Scrittore. Mà interviene in questi termini della Scuola, come nelle cifere appunto; nelle quali un segno qualche volta risparmia il dispendio di molti caratteri; qualche volta per cõtrario è una *Nulla*, secondo che i Segretarii la chiamano; nè conferisce ad altr' uso che à render più malagevole l'intendimento dell'occulta contenenza; mentre chi tenta diciferare; và sognando varie significazioni che quella nota potrebbe havere: e tutte son false, perch'ella in effetto nulla significa. Nello stesso modo alcuni di que' barbari termini che da'

Mae-

Maeſtri della Scuola furon uſati, contengono veramente una gran ſuſtanza in poche ſtille di quint'eſſenza: mà quelli che dal volgo de' Filoſofanti ad ogn'ora s'aggiungono, ſono come *Nulle* di cifera, introdotte ſolo acciòche altri non poſſa legger chiaramente ne'libri la loro ignoranza, e la confuſione del loro cervello. Onde ſarà buono ſpediente, come i ſegretarii oſſervan per regola, di non porre giammai nelle lettere il relativo della terza perſona ſenza haver prima eſpreſſo il titolo aſſoluto di *Signoria*, di *Eccellenza*, ò altro da cui tal relativo nel ſuo ſignificato dipende; così che non s'uſi alcun termine della Scuola ſenza haverlo una volta già dichiarato colle parole dell'idioma ordinario. E quando ciò non può farſi, è argomento ch'egli è una *Nulla*, la quale non hà lettera corriſpondente nel comune Alfabeto.

11. La ſeconda limitazione ſia, che l'uſo di queſti termini non ſi faccia per mera oſtentazion di ſcienza. Sentonſi talora pronunziar, quaſi dottrine oltramirabili da certi Traſoni della filoſofia concetti ſaputi da ognuno, ſenza che habbian altro di ſingolare da ciò che haurebbono in bocca d'un huomo idiota, ſe non la più oſcura eſpreſſione. O che miſerabile inganno è queſto, con cui ſi tradiſce la Gioventù ſtudioſa; Ella impiega l'oro, il tempo, il travaglio

in farsi ammaestrar dai Filosofi per ischiarar l'intelletto; e spesso altro non ne riporta che ottenebrar il linguaggio. Un simile abuso beffeggia Tullio nei Giuristi dell'età sua. Costoro adirati che un certo Gneo Flavio havesse astutamente spiati da loro, e poi divolgati al popolo i Fasti dei Giorni in cui si teneva ragione, prima noti à lor soli; introdussero alcune formole strane di favellare; le quali non contenevano altro misterio che significar con oscurità e con lunghezza ciò che con brevità e chiarezza potevasi render noto per le frasi comunali: E questo à fin che la gente, volendo agitar in giudicio, fosse costretta à valersi dell'opera loro; la quale rimaneva disutile se con le parole ordinarie intese ancora dagli altri si fosse scritta la varia condizion dei Giorni civili.

12. Questo secondo abuso si scanserà ove i termini barbari sieno sparsi col pugno stretto, tanto e non più quanto si crederà che il Lettore ciò ami per isparmiar la prolissità delle spesse circoscrizioni: ed in fatti per utilità non per pompa; specialmente nelle materie morali che ne sono men bisognose. Auuengache in queste ancora non habbia giudicato di rifiutarli affatto il Padre Tarquinio Galluzzi: il cui esempio è in ciò tanto più autorevole, quanto più

più è certo, non esser da necessità proceduto, mà da consiglio: veggendosi aperto nelle sue Opere con qual prontezza il sermon latino gli somministri propriissime e pulitissime forme per espressione d'ogni concetto.

13. Di tal modo forse ingentilendo quelle voci che ora ci sembran sì ruvide nelle più graziose scritture, potrebbono à poco à poco deporre una certa viltà la quale oggi nel concetto degli huomini, più che i termini d'ogn' arte manuale, hanno quelli della filosofia per essere stati ricevuti meno che tutti gli altri nella familiarità della dicitura elegante.

14. S'è da noi cercata fin à quì la più laudevol maniera dello stile insegnativo. Ci resta nei seguenti Capitoli d'investigare, come proponemmo in principio dell' Opera; se à meglio torni secondo il fin dell'insegnatore ritener la persona propria, come nei Trattati suol farsi; ò vestir sè dell'altrui come si costuma nei Dialoghi.

15. Nè pensi veruno che tal discorso debba esser infruttuoso à chiunque nè hà talento di scrivere insegnamenti, nè stà in forse di tesser dialoghi. Altro è la quistion che si tratta, altro è quel che nel trattarla s'insegna. Che se ciò non fosse, a' libri di Platone e di Tullio sopra

le leggi non converrebbono altri lettori ſe non quei che ſtanno in procinto di formare ſtatuti.

CAP. XXX.

Per diſaminare ſe le materie di ſcienze meglio ſi trattino per via di Dialogo ò d'inſegnamento diritto in perſona dell'Autore, ſi diſcorre prima dell'imitazione poetica, della ſua eſſenza, e del ſuo fine,

1 NOn hà trà gli animali chi ſia più vago d'imitazione che l'huomo: gode in vederla, gode in farla. Quindi naſce in gran parte il diletto della Poeſia, della Pittura, della Scultura, della Muſica: quindi l'agevolezza onde l'huomo impara tutte le arti, ed hà in diece dita una certa participazione della virtù onnipotente. Queſto diletto proprio dell'huomo è menzionato da tutti quelli che hanno ſcritto di Poeſia: ma la ragione vera di tal diletto non è ſpiegata da veruno à me noto. Il dichiararla in queſto luogo varrà inſieme per difendere le profeſſioni imitatrici dal-

dall'accuse di Platone *a* altrove da me riferite.

2. Ella è dunque à mio credere, percioche chiunque imita insegna, chiunque vede imitare impara: e l'insegnare e l'imparare sono operazioni giocondi, l'una all'alterezza, l'altra alla curiosità umana; amendue dalla Natura asperse in noi di piacere per aumentarci il sapere. Anzi l'imparare col mezzo della veduta imitazione; porge insieme gradito pascolo sì alla curiosità, sì all' alterezza dell'umano intelletto: ed in maniera che l'huomo riconosce l'acquisto della scienza dall'imitazione altrui come da mera occasione; dal proprio ingegno come da principal'inventore. Non intendo già io qui di significare che l'imitatore insegni d'imitare, e il veditore impari da lui l'imitare. Il dir ciò sarebbe vn dir nulla: essendo questo comune à tutte l'azioni adoperate publicamente, che chi le fà, insegni altrui tanto ò quanto di farle, e chi le vede, impari di farle. Mà speciale dell'imitazione si è l'insegnar la natura e le proprietà delle cose.

3. Altro non è l'imitare che formare un lavoro, il quale benche sia distinto da un tal suggetto, è vestito nondimeno

a 10 *de Reg. L.2. del Bene cap.29.*

di molte proprietà che à quel súggetto particolarmente sogliono convenire; sì che per la simiglianza traggon subito l'intelletto à ricordarsi della cosa imitata. Poscia ripensando egli per qual ragione fosse tirato à tal ricordanza, osserva che ciò succedette per virtù di quegli accidenti ch'ei riconosce in ispecialità comuni ad amendue que' suggeti. E quindi forma due notizie universali. L'una è, diciamo così, che un huomo il qual muore svenato suol havere la tal sembianza: L'altra è, che sì fatta sembianza è comune all'huomo veramente svenato, e di pari ad una pietra lavorata con tal e tal maestria dallo scarpello; qual è la statua di Seneca spirante nella Villa Pinciana de' Signori Borghesi. La prima notizia per mezzo di quella statua acquistasi da tutti, e reca piacere à tutti: la seconda acquistasi dagl'intendenti della Scultura, e reca loro un diletto particolare.

4. Lo stesso accade ne' lavori di tutte l'arti imitatrici: la cetera il canto, la danza in quanto imitano, rassomigliano col percotimento delle corde, col ripiegamento della voce, colla varietà regolata de' passi quel suono e quei movimenti che sogliono ritrovarsi in personaggi della tal qualità, della tal passione, della tal patria, ò in un uccello, od altro animale della tale specie. Dissi, *in*

quan-

quanto imitano; poiche quantunque le sopranominate arti sieno da Aristotile annoverate frà le imitatrici, non voglio io quì diffinire se sia lor unico intento l'imitazione: e quando non in tutte l'operazioni d'esse ò ella si trova, ò è manifesta. Mà in quanto l'imitazione in loro si scorge, apportano due piaceri all'intelletto, come accenai: l'uno à tutti comune coll'insegnare tacitamente nel modo già da me divisato questa universal verità, che tal maniera di persone, over d'animali suol fare tal suono ò tal moto: l'altro speciale à gli studiosi di così fatte professioni; ed è che quel suono di voce, e quella sembianza di gesto è un accidente comune in particolarità à tali che operano per indirizzo di natura, di consuetudine, ò di passione, & ad altri che studiosamente pieghin la voce, e girino il passo con tali regole di spingere il fiato ò il piede.

5. Tutto ciò più chiaro si mirerà nella Poesia, la quale può chiamarsi Reina delle professioni imitatrici, tanto per la maggior nobiltà e varietà dell'operazioni imitate da essa, quanto per la maggior vivacità della sua imitazione. E benche in questo ed in altro Libro io habbia di lei filosofato più bassamente, considerandola solo per ministra di quel diletto che l'anima nostra può assaggiare nella meno perfetta opera-

razione sua dell'immaginare ò dell'apprendere con dipendenza dall'immaginazione; e però in ordine à questo io le habbia un poco allargati i lacci che la tengon legata col verisimile; voglio quì mostrare l'altro ufficio della Poesia più esimio e più fruttuoso, mà che soggiace al verisimile con vassallaggio più stretto: il qual ufficio è illuminar la nostra mente nell'esercizio nobilissimo del giudicare, e così divenir nutrice della Filosofia porgendole un dolce latte.

6. Veggiamone gli esempii. Io leggo in Virgilio, che il vecchio Entello stimolato dagl'inviti del Rè Aceste à difender l'onore de' suoi Siciliani alla competenza dei forestieri nel sanguinoso giuoco del Cesto, e volonteroso di cimentarsi, racconta le vittorie ottenute da sè nella giovinezza: Leggo nel Tasso, ch'il medesimo fà il vecchio Raimondo inferocito d'ira per la timidità de' suoi verso le disfide d'Argante. Quindi mi vengono in mente gli altri simili casi da me veduti ò sentiti; e ne traggo questa vera universal conoscenza: *Vn vecchio suol vantar le prodezze della sua gioventù, massimamente à fine di rampognare l'infingardaggine de' più giovani.* Leggo ch'Enea nel mar di Sicilia veggendosi il rischio di rimaner ingoiato dalla tempesta, tutto s'agghiaccia per lo spavento, e deplora

con

congemiti una tal morte: e ne colgo questo universal ammaestramento: *Non è contrario alla fortezza degli Eroi il temere nelle borasche marittime: nè lor si disdice il gemere per lo sovrastante pericolo di morte steril di gloria.*

7. Varie conseguenze possiamo raccorre dal precedente discorso; nelle quali apparirà insieme il più vero senso dell' Aristotelica diffinizione sì diversamente dagli spositori spiegata, la quale dà per essenza della Poetica l'imitare.

8. La prima è, che nella Poesia, l' esser ella *verisimile*, e l'esser *imitatrice* è lo stesso: perciòche in tanto imita, in quanto rappresenta ciascuna azione simile à quello che suole ò dee avvenire per verità.

9. La seconda è, che perciò la Poesia allor è più bella quando è più maravigliosa; perche, sì come dicemmo in trattar dei concetti; imparare il maraviglioso, vien à dire, imparar ciò ch'era contrario affatto alla nostra credenza: e così è acquisto più prezioso di verità che imparar l'ordinario, cioè quello che secondo la cognizion precedente poteva di leggieri nascerci nel pensiero.

10. La terza è, che può ben esser inverisimile l'immaginato per mirabile sotto condizione ch'ei fosse vero, come i Cavalli alati, e le Navi cambiate

in Ninfe, i quali oggetti mentre ci son dipinti nella immaginazione, conosciamo che se fossero veri darebbono maraviglia: mà il giudicato per mirabile di fatto, e benche sia ravvisato come non vero mà favoloso, il qual è ne' poetici ritrovamenti il proprio e lodevolissimo mirabile; hà per essenza necessaria l'apparir verisimile. Dichiaro il mio detto con arrecarne insieme la prova. Non è materia di maraviglia che ci rappresenti un suggetto quantunque diverso da ciò che noi nel preterito habbiam conosciuto ò giudicato per vero, se scorgiamo che tal oggetto è una finzione dissimile ad ogni vero; come sarebbe che un Padre senza veruna cagione uccidesse la figlivola da lui amata: il che tuttavia partorirebbe singolar maraviglia quando seguisse. Mà ben ci giugne ammirabile il sentire un caso, tutto che finto, nel quale probabilmente secondo il corso dei mondani accidenti possa intervenire, che un tenerissimo Padre dia volontariamente la morte ad una figlivola diletta ed innocentissima; come si favoleggia nella Tragedia d'Euripide intitolata *Ifigenia in Aulide*.

11. E da questo principio ricogliesi la soluzione di quel sì famoso dubbio: se al Poema si convenga l'introduzion dei miracoli; ampliando questo nome

an-

anche all'opere che, negate à forza mortale, son concedute alla natural potenza degli Angeli. Negano ciò alcuni per esser agevole e non ingegnoso artifizio, sciorre i nodi e figurar maraviglie con chiamarne à suo grado la soprumana virtù per operatrice. Affermanlo altri, perche questa è la più acconcia maniera d'unire il mirabile col credibile, come fondata sù la notizia comune del poter divino & angelico. Mà nè l' una nè l'altra ragione par efficace. Non la prima; peroche, sì come sporremo appresso, l'invenzion del miracolo poeticamente maraviglioso non è lavoro di poco ingegno. Non la seconda, perche il mirabil poetico non è quello che sarebbe mirabile solo à farsi, e che habbia mestiero d'esser creduto, com'io diceva; mà quello che eziandio è mirabile à fingersi; e quantunque sia raffigurato per finto: Onde conviene d'arrecar prova ch'il favoloso introducimento di tali operatori soprammondani sia mezzo atto per questa guisa di mirabile particolare. Adunque si vuol considerare, che la potenza divina ò l'angelica inverso di sè non rende i miracoli verisimili; sapendo noi che l'una e l'altra gli fà di rado: e perciò ne habbiamo stupore quando succedono. Quindi è che l'ordir la favola con tal arte onde nasca per verisimile conseguenza, che la Divi-
nità

nità vi si voglia mescolare, ò farvi, ò lasciarvi mescolare i buoni, ò i rei Spiriti con effetti miracolosi, è fattura di sottilissimo studio, e però mirabile à fingersi. E questo forse ne fù accennato col dire. *Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus inciderit:* e non quello che volgarmente si crede; cioè che non debba usarsi il miracolo se non quando il nodo è insolubile per Umano potere. Avvengache infiniti nodi son tali nel giro degli avvenimenti mondani; e pure nè Dio nè Angelo vi suol miracolosamente operare, nè metter cura di sciorli: Onde così fatta necessità non basta per la verisimilitudine: Mà forse Orazio intese del comportabile, non del laudabile, nel qual senso Aristotile similmente parlònne. Nè altronde nasce, che i moderni Romanzi pieni d'incanti non dilettino con lo stupore salvo che i più idioti: i quali non vi discernono la dissimiglianza dal vero; e tengono per maravigliosa quell'invenzione à cui non sarebbe mai pervenuto il lor pensamento: bench'ella per verità non sia tale, mà opera di mediocre valore: Là dove l'Iliade, l'Odissea, e l'Eneida fanno stupir anche i dotti; perciòche presupposto l'error comune in quel tempo, che certi Eroi fosser sangue di Dei, e protetti parzialmente da loro, ordinarono quei Poeti così le Favole, che vi paressero simiglianti alla ve-

verità i miracoli da loro favoleggiati; e però colmaſſero d'ammirazione quelli eziandio che non pure gli conoſcevan per falſi, mà che non inarcavan le ciglia ſe non a' ritrovamenti più malagevoli dell'intelletto.

12. Mà è quì da notare ciò che non ſuol di leggieri venir in mente: Non eſſer debito del Poeta, che quanto ei finge, ſia di fatto ſimile al vero; nè che tale paia a' ſapienti; non oſtante, che gli convenga haver à grandiſſima cura anche la loro dilettazione, e la loro commendazione. Il dichiarerò con l'eſempio dell'Oratore. L'Oratore (dice Ariſtotile) benche haveſſe per sè ragioni dimoſtrative, mà difficili ad eſſer inteſe, dee traſaſciarle, e produrne altre meno efficaci, mà più intelligibili ed apparenti, come più atte a perſuader la moltitudine a cui egli parla: E in queſto caſo le ſue Orazioni conſeguiranno il piacere, e l'approvamento eziandio degli ſcienziati, che non rimangono perſuaſi da sì fatte apparenti ragioni, e che haurebbono dato l'aſſenſo a quelle dimoſtrative: peròche tali ſcienziati conſiderano sì fatte Orazioni come rivolte a perſuadere non eſſi, mà la moltitudine: E riconoſcendovi la maeſtria per ciò fare, veggono con piacere, e con lode il lavoro come ben proporzionato al ſuo fine. Or così la Poeſia, ſpecialmente l'Epica, e la Dram-

Drammatica, non è indirizzata come à ſuo primo oggetto a' ſapienti, che ſono pochi, e ſanno paſcer l'intelletto di nutrimento più ſodo; mà sì a' comunali che ſono innumerabili, nè molto capaci di più ſerii componimenti. Onde il Poeta non dee narrare nell'invenzione, ò pronunziare nella ſentenza ciò ch'è ſimigliante al vero, e che per tale è conoſciuto da que' pochi ſapienti, ſe per tale nol reputano anche i comunali: E all'incontro dee narrare e pronunziare ciò ch'in sè ſteſſo è diſſimile al vero, e che a' ſapienti è noto per tale, purche s' aſſomigli al ſuggetto ſecondo che da' comunali è conceputo e creduto: E così fatti Poemi cagionan diletto a' ſapienti medeſimi, che vi ſcorgono e vi commendano l'artifizio proporzionato al fin del Poeta. Di pari il buon Dipintore finge le ſtelle non ſimili alla verità di quei corpi, nè quali apparvero alla veduta di Paolo quando fù rapito frà eſſe; mà quali ſembrano in sì gran lontananza allo ſguardo di noi Terreni; alla cui viſta egli indirizza le ſue figure. Ond'io ſoglio dire; in ciò eſſer diſſomigliante l' Iſtorico dal Poeta; che quantunque l' Iſtorico ancora, aſſai volte poco informato degl'intimi conſigli e delle ripoſte cagioni, di tutte le quali ne' grandi e lunghi affari appena verun huomo particolare ſeppe ſe non picciola par-

te;

te; narri più tosto il verisimile ch'il vero; tuttavia l'Istorico finge ciò che hà simiglianza di vero in effetto e presso gli huomini più esperti del Mondo, a' quali è scritta l'Istoria; mà il Poeta và divisando ciò che hà simiglianza di vero presso la Turba.

13. La quarta conseguenza è, che l'ignoranza, l'errore, e poi la maraviglia di chi legge ò rimira il nodo prima dello scioglimento, non è fine della Poesia: intendendo essa come tutte l'arti à qualche bene, ò piacer dell'huomo; dove cotali effetti, secondo ciò che habbiamo d'avanti notato, son miserie e tormenti dell'huomo. Mà i prenominati effetti si procacciano dalla Poesia come idonei mezzi, acciòche l'insegnamento del vero giunga più dilettevole: In quel modo che la molestia risultante all'udito dalle durezze del canto non è intesa dal musico per sè stessa, mà come utile à far che poi le note soavi sopravvengano più gioconde. La qual manieria di piacere è più tosto lusinghiera del nostro corrotto gusto, à cui spesso è gradita la malattia per goder il conforto sensibilissimo della medicina: che regolata dalle leggi della ragione, la quale ama i diletti puri, e non infetti di sciagura ò di doglia; e però antipone la forma d'insegnar del Filosofo à quella del Poeta.

14. Il Filosofo presuppone già ne' let-
tori

tori la maraviglia; la quale è quella, che ci desta a filosofare, cioè a cercar le cagioni ignorate degli effetti, che per questa ignoranza delle loro cagioni avvengono maravigliosi: e argomentasi di smorzare tal maraviglia con levar tale ignoranza. E però ci và egli mostrando le verità in modo ch'elle appaiono, quanto più si può, conformi al lume della Natura; e così niente ammirabili: peròche allora si sánno perfettamente: In quella maniera, che Aristotile osserva, ben esser d'ammirazione all'ignaro di Geometria, che non ci habbia una misura comune al diametro ed alla costa; mà nulla ciò arrivar maraviglioso al Geometra: à cui anzi darebbe infinita maraviglia l'opposto, come da lui conosciuto per impossibile. Al contrario il Poetà si studia non solo con l'invenzione, mà con la sentenza di generare la maraviglia in chi non l'haveva; e di far che si mostri ammirabile ciò che tale non si mostrava: E questo fà egli perch'elegge quella via d'insegnare, ch'è pe' leggitori non la migliore, mà la men faticosa, e la più dilettevole: e non è di veruna fatica, mà sì d'incredibil diletto il conoscer nuovi oggetti mirabili, e insieme l'accorgersi, che sien tali i già conosciuti, mà da sè, e dal comun della gente trascurati per ordinarii: Il che insegnando qualche verità senza stento, vale in-

fie-

ſieme ad eccitar in noi con lo ſtimolo dell'introdotta ammirazione la cupidigia del più intero, e perfetto ſapere; il qual ſi riceve poſcia dalla Filoſofia.

15. La quinta conſeguenza naſcente dal preceduto diſcorſo è queſta: Il fine intrinſeco e proſſimo del Poeta non è il giovamento, come alcun tenne, mà la dilettazione degl'intelletti comunali: non già qualunque loro dilettazione, com'è paleſe; mà quella ch'eſſi traggono da uditi, ò ſcritti componimenti ove ſieno coſe mirabili ritrovate dall'Autore. E queſte fà meſtiero, che cadano ſotto la fantaſia: peròche non uſando il comune degl'intelletti non ſolo nel concepire, mà nè pur nel diſcorrere, ſollevarſi da eſſa, come notò Averroe; chi vuol dilettar gl'intelletti della moltitudine, convien che procacci agli Scritti ſuoi la grazia di quella potenza. Or poiche l'iſtrumento potiſſimo à crear queſto diletto è un certo genere d'imitazione, cioè di coſe mirabili ed immaginabili; in tal ſenſo con verità la Poeſia può nominarſi imitatrice. Ben è vero, che quantunque la Poeſia non habbia per fine precipuo il giovamento, mà il diletto; un tal diletto nondimeno è giovevole; e però ingiuſtamente bandito dalla Republica di Platone, ſalvo allor che i Poeti, ò per difetto d'ingegno, ò

per

per iſmoderata voglia d'aumentar il diletto in genere con quella ſpecie di eſſo che non è fattura propria dell'arte loro; abbandonate l'orme d'Omero e di Virgilio; il mendicano da materia luſinghiera dell'umane concupiſcenze: à guiſa pur di quegl'inſulſi Comedianti che infecondi d'arguzie, argomentanſi di muover à riſo la Turba co' detti oſceni.

16. La ſeſta conſeguenza è una bella ragione, perche il particolareggiar di minuzie ſia vizio nell'Iſtoria, e virtù nella favola, oltrè à quello che di tal differenza in altro libro fù per noi ragionato. L'Iſtoria porta contezza de' ſingolari avvenimenti, e di quelli che furon veri non per natura, mà per ventura: E perche i fatti ſingolari ſono infiniti, e il vaſo della noſtra memoria è di capacità finita: non habbiam cura di riporvi ſe non quei ſingolari che per grandezza e per maraviglia moſtranſi riguardevoli ſopra gli altri; e quaſi unici come i corpi celeſti, vagliono per una intera Specie: e per tanto queſti ſoli ci ſono accetti nell'Iſtoriche narrazioni. Mà la Poeſia forma i ſuoi favoleggiamenti con oſſervare gl' Univerſali; cioè non quel che accade in un ſol evento, mà quel che ſuole accadere, ò quel che dourebbe accadere in ſimili eventi. Ora ogni Univerſale com-

pren-

prende in sè infiniti Singolari, infinite verità, e verità non dipendenti dal caſo, mà dall'ordine della natura: e però è oggetto delle ſcieẽze. E perche una minutiſſima deſcrizione poetica non è altro che un'oſſervazione d'innumerabili verità univerſali che ſogliono avvenire in una cotal maniera di coſe, di perſone, ò d' azioni; di quì naſce che la lunghiſſima deſcrizione del tender l'arco, la quale in Omero è sì commendata, in Tucidide ci parrebbe inetta e degna di ſcherno.

17. Anzi nelle deſcrizioni poetiche le circoſtanze più tenui compaiono le più belle: perciòche inſegnano quelle verità univerſali che ſon più riposte all' oſſervazion di chi ſcrive, e men comuni alla notizia di chi legge, come oggetti così ſottili che fuggono per lo più l'avvertenza del guardo: Là dove le circoſtanze più ſegnalate, come quelle che con la propria luce ſi paleſano alla maggior parte degl'intelletti; acquiſtano poca lode d'eſquiſita conſiderazione al Poeta, e poca utilità di novella cognizione al Lettore.

18. La ſettima conſeguenza ſarà la deciſione di quegli antichi litigii: Se anche la Lirica ſia Poeſia ſecondo la diffinizion di Ariſtotile, che aſſegna alla Poeſia per eſſenza l'imitazione: E (ciò che à tal controverſia è congiunto) ſe

nel

nel verso, ò anzi nella favola sia posto l'esser Poema: E perche spesso confondonsi le quistioni di cose con le quistioni di parole, sia prò il ricordare, che quantunque l'imitare, e l'inventare paiano opere trà sè opposte; nulladimeno il Poeta è per una stessa opera imitatore ed inventore: il che si raccoglie da un principio universale per noi statuito nel distinguer l'imitatore dall'emolo; Che spesso chi rassomiglia co' suoi lavori gli altrui solo in un genere molto largo, mà sotto quel genere produce una Specie tutta diversa da' lavori rassomigliati, chiamasi meritamente inventore; peròche rinviene una forma nuova per accoppiarvi le proprietà di quel genere, le quali egli vede già poste, mà con altra comitiva assai differente: Il che suol esser magisterio di fecondo, & acuto ingegno. E per tal cagione il Pittore, e lo Scultore, che ritraggon dal naturale, sono inventori, perche imitan sì, mà ne' colori e ne' sassi, ciò che in altra maniera dissimilissima di cose veggon fatto dalla Natura, ò da qualche arte diversa. Là dove il Pittor che ricopia, non è chiamato inventore, perche imita cosa già fatta dall'istess'arte, e nella medesima Specie. Così l'essenza pur della Poesia consiste in quell'invenzione, che sia una imitazione fatta con le parole, di cose non formate dall'istess'arte, e di grandissi-

dissi-

dissima lunga differenti in ispecie dalle stesse parole imitanti. Or quattro sorti d'imitazioni son queste: O con un finto successo imitar i successi veri, mà in altro modo avvenuti: e ciò è ufficio della favola: O nell'introduzione de' Personaggi far essi apparir quali sogliono, ò debbon essere secondo l'opinion della moltitudine: e ciò appartiene al costume: O rappresentare alla fantasia gli oggetti come se stessero davanti agli occhi: e ciò è opera dell'energia, che gli mostra in operazione; e dell'energia, che gli dipinge con evidenza: O finalmente rassomigliare quella maniera di favella, che'l popolo si figura in chi fosse preso da furor soprumano quali fingono sè i Poeti: e questa è l'imitazione, che si fà col metro, e con quell'altera ed inusitata dicitura, ch'è nominata poetica; avvengache tal armonia, e tal favella come Superiore à ciò che suole udirsi frà gli huomini, si riputava dal volgo per simile ad un parlare ispirato dagli Dei. Del che diede un breve cenno Aristotile, *a* mà si tenue, che pare un mezzo tra'l significarlo e'l celarlo. E quindi è, che le poesie amino il canto, affinche la voce eziandio, con la quale son

a 3. *Rhet. cap. 7. in fine.*

son pronunziate, habbia dell'insolito e del celeste. Mà non è da ommettere, che il Poema Drammatico per contrario prese ad imitare col metro il sermone sciolto de' comuni parlatori, i qual egli rappresenta sul palco. E però secondo che *a* Aristotile stesso ed *b* Orazio notarono; scelse il verso Iambo, il quale come simigliante alla prosa inganna l'orecchie degli uditori: Là dove ravvisato poi egli dall'occhio de' lettori, senso più acuto dell'orecchio, fà conoscer l'imitazione e l'artificio: e con ciò reca novel piacere.

19. Non hò annoverata per quinta maniera d'imitazion poetica la sentenza, à cui pur trà le parti della Poesia diè Aristotile luogo particolare; perche la suo imitazione riducesi quasi in tutto ò al costume se la sentenza è costumata, ò alla dicitura s'ella non è costumata. Quantunque una certa sorte d'imitazione speciale possa trovarsi ancora nella sentenza, in quanto essa dice quello che non è vero, mà con tal'arte che alla moltitudine de' leggittori paia vero.

20. E benche Aristotile *c* alla favola sola

---

a 3. *Rhet. cap.* 1.
b *In Poetica.*
c *In due luoghi della Poetica.*

sola conceda il nome d'imitazione; onde afferma che'il Poeta è più Poeta della favola che de' versi, perche l'essere del Poeta consiste nell'imitare, e le cose ch' egli imita sono le azioni di cui ritratto è la favola; intende nondimeno ciò egli dell'imitazione, più principale è più eccellente: mà non è però che à tutte l'altre suddette parti della Poesia lo stesso titolo non si convenga, come habbiam fatto palese. Anzi altrove il prenominato Filosofo *a* non dubitò d'appellar universalmente i nomi tutti imitazione; forse considerando che tutti da principio sogliono imporsi per qualche proporzione che hanno con la cosa dinominata ò secondo l'etimologia, nel qual senso el chiamolli altrove brevi diffinizioni; *b* ò almeno secondo il suono. Ed aggiunse, che la voce à noi era data come il più atto instrumento per imitare.

21. Tutte le annoverate sorti d'imitazioni ricevesì l'Epopeia sì il Dramma: che però sono le poesie più perfette. La favola, il costume, la rappresentazione veggonsi nelle composizioni sciolte d' Eliodoro, e d'Achille Trazio. La Lirica talvolta le hà tutte e quattro; non essendo ella incapace di favola costumata qual si trova in assaissime Odi ed Elegie Greche e Latine, e in molte Cãzoni Italiane. Più sovente ne contiene due sole,

a 3. *Rhet. cap.* 1. b 4. *Metaph.*

cioè la rappresentazione, e la dicitura: spesso ancora si contenta dell'ultima: il che suole avvenire nelle composizioni brevi, come in Epigrammi ò in Sonetti: E quando in questi la locuzione è pedestre, non hanno altro d'imitazione ch' il metro, ò eziandio quella speciale che accennammo convenire alla sentenza.

22. Stabilito ciò intorno alla natura della Poesia, rimane à decidere la mentovata quistione: chi più sia degno del titolo di Poeta, il verseggiatore privo di favola, ò il favoleggiatore privo di metro. E se vogliamo dinominare la Poesia dal suo maggior preggio, douremo più riconoscerla nel secondo, perche alla favola con Aristotile gli altri concedono i primi onori: Ed à questo egli attese quando affermò, che l'invenzione, non il verso distingue il Poeta dall'Istorico: *a* onde benche l'Istoria d'Erodoto si riducesse in versi, pur (dic'egli) sarebb'Istoria non Poema. Mà se ci piace l'attribuire i nomi secondo quella proprietà la quale come più sensibile e che più immantenente si manifesta, è anche più notata dal Popolo signor de' Linguaggi; douremo dire che Poeta con minore impropietà si nomini il versificatore non fa-

a In *Poetica*.

favoloſo, eſſendo il verſo quella parte che ſenza indugio ſi ſcorge da qual ſi ſia rozzo lettore. E però nel comun parlare, *Verſificatore*, e *Poeta* dicon lo ſteſſo. Ed à ciò conformòſſi eziandio Ariſtotile *a* quando ammonì l'Oratore, che formaſſe un dir numeroſo, mà ſenza metro, perche non riuſciſſe una Poeſia.

Ciò à ſofficenza per quanto all' Opera noſtra s'aſpetta, intorno alla natura della Poeſia; alla maraviglia ch'ella cagiona e procaccia; al diletto ch'è ſuo fine; al giovamento ch'è ſuo effetto; all'imitazione ch'è ſuo inſtrumento; à quali coſe ella imiti; in riguardo all'intelletto di quai lettori; per quai mezzi; in qual modo; quante ſorti d'imitazioni ella uſi; à quali ſpecie di Poemi queſta ò quella ſorte d'imitazione convenga; come anche il metro e la fraſe poetica ſia imitazione; e ſe all'eſſenza della Poeſia richieggaſi e baſti il verſo.

a 3. *Reth. cap.* 8.

CAP. XXXI.

Se molto conferiscano ad insegnare le Poetiche allegorie ò per verità ò per giudicio d' Aristotile: In che si distinguano l'imitazioni del Dialogo, e della Poesia sì nel fine, sì ne' mezzi.

1 CIò che si è ragionato nel Capitolo precedente, dimostra onde sia, che l'imitazione mescolata in qualunque sorte d'oggetti vaglia loro per adescar l' attenzion dell'animo nostro; e sia ordigno attissimo per istillarvi con giocondità la dottrina. La usarono ad vopo loro i Poeti, sì come io lungamente discorsi; ricreando insieme ed ammaestrando il Gener umano: Mà gl'insegnamenti di costoro si raggirarono al fine sopra notizie ò molto generiche, e molto palesi agli huomini non del tutto idioti; ò di leggier prezzo, e ristrette à materie esigue e particolari: e le affermarono senza provarle, lasciando però spesso il Lettore ò nell'oscurità del dubbio, ò nel pericolo dell'inganno.

2. La Poesia benche non meriti solo il nome di lusinghiera cantatrice, mà in-

insieme di profittevol maestra ; nondimeno se con sincerità vogliam rimirar il principal talento di lei , la giudicheremo , per mio avviso , troppo più abile à muovere che ad insegnare . E come che io m'accosti anzi al sentimento di tutta la Greca e la Romana sapienza , à cui parve divina cosa l'Iliade ; che al giudicio d'Alessandro Tassoni dal qual ella tanto fù dileggiata ; per tutto ciò non mi persuado che quell'intero Poema vaglia di pari à dottrinare un ingegno ò nelle morali ò nelle speculative scienze, come i soli primi due capi dell' Etica ò della Metafisica d'Aristotile. Il voler poi scavarne mille profondi misterii ad ogni verso , è un farle quell'ingiuria la qual si riceve dall'esagerazion delle lodi false , quasi manchin le vere. Se l'haver dette alcune parole , che ò da lungi ò in superficie appartengano alle materie di varie professioni , senza però darne ò mostrarne veruna interior contezza ; basta perche un Poeta comprenda nell'Opere sue l'enceclopedia ; per poco non si dourà preferire la gloriosissima Iliade à quattro versi contadineschi che cantansi dalla marmaglia di Roma sopra un tal Cecco Antonio dall'Amatrice : già che in essi altresì il gentile ingegno di Francesco Bracciolini hà saputo per tal via ritrovare il midollo di molte eccelse discipline in un suo grazioso Comento .

 3. Sò

3. Sò che non pochi à fine di rinvenire in Omero e negli altri Poeti questo Sole d'ogni sapienza, ricorrono alle nuvole dell'allegorie; in cui dicon ch'ei si nasconde agli occhi ò di poco sottile ò di poco attenta veduta. Nè io voglio quì entrar difensore di quell'Aristarco sì dall'antichità riverito, il quale appresso Eustathio nega che verun senso d'allegoria ne' versi d'Omero si racchiuda ª. Certamente Aristotile nella sua Poetica non fece già mai menzione d'allegoria: E benche taluno s'argomentasse di tirarvi ciò ch'egli ragiona dello sponimento in Itaca d'Ulisse addormentato, nulladimeno il comun parer degl' Interpreti, e s'io non sono abbagliato, la più natural significazione delle parole altro sentimento che questo ci fanno quindi raccorre. Nè l'uso e'l valor dell' allegoria da quel gran Maestro rimarrebbe solo accennato in un detto ambiguo là dove per impresa discorre sopra l' arte del poetare; se l'Allegoria fosse l' anima de' Poemi, ciò che voglion costoro. Et è debol rifugio quella risposta: che la Poetica d'Aristotile sia, come talun crede, un'abbozzo imperfetto; ed anzi memorie compilate e preparate à fine di formar Opera, che Opera già formata; percioche nella prima particel-
la

a *Tarqui. Gallut. in Orat. de Alleg.*

la promette egli di voler ivi trattare della natura, delle ſpecie, delle circoſtanze di tutta quella diſciplina; e così mette in eſeguzione poi con gran ſottigliezza; benche con poc'ordine e con troppa brevità. Onde ſe Ariſtotile haveſſe riputato che l'Allegoria foſſe l'anima della Poeſia, crediamo noi che harebbe voluto far un libro Epicoreo, il quale attendendo ſolo al corpo dell'arte ch'egli hà per tema, ſi dimenticaſſe dell'Anima? Anzi pur è certo che non ſe ne dimenticò; quando à note aperte diſſe, che l'anima del Poema è la favola: le cui doti andò tritamente ricercando, ſenza mai annoverarvi l'Allegoria. Mà che dubitiamo noi del parer d'Ariſtotile intorno all'opportunità dell'Allegoria per fine d'inſegnare; quando egli nel terzo della Metafiſica ragionando di quegli Antichi, i quali ſotto l'ombre allegoriche voller ſignificare lor filoſofiche ſpeculazioni, parla così: *Tutti coloro per tanto che viſſero intorno a' tempi d'Eſiodo, ed univerſalmente quelli che furono appellati Teologi, non poſero cura in altro che in filoſofare à sè ſteſſi; e noi diſprezzarono: Perciòche mentre fecero che gli Dei e dagli Dei foſſero i principii delle coſe; affermarono che qualunque coſa non aſſaggiò l'ambroſia e'l nettare, ſi rimaſe mortale. Or è mani*fe-

L 4

a Capit. 4.

nifesto che servendosi di vocaboli noti à lor solamente, ed apportando tali cagioni, parlarono sopra le forze del nostro intendimento. Così dic'egli: e se quel parlare in allegoria superava l'intendimento d'un Aristotile, sarà egli atto per ammaestrare il comune degli studianti?

4. Dunque senza fallo dourà confessarsi che il precipuo intento della Poesia nel tesser le favole non è l'insegnare, valendosi à ciò di misterii allegorici sott' intesi: poiche ciascun'arte dee applicar i mezzi più proporzionati all'intento suo; e pur l'allegoria nō è mezzo proporzionato per conseguir l'insegnamento: Al che persuadere ove non bastino con taluno le prove da mè addotte, io per non far lunghi piati, il cito davanti all'Università delle persone studiose. Elle siano insieme giudici e testimonii, ben consapevoli quanto poco sia lor succeduto d'inoltrarsi nelle scienze per mezzo dell'allegorie ascose trà le favole de' Poeti.

5. Un'altra assai meglio insegnativa maniera d'accoppiar la dottrina all' imitazione s'è ritrovata: ed è la composizione del Dialogo. Usolla universalmente e gloriosamente Platone: non se ne ritenne Aristotile, se huomini chiari scrissero il vero: à Zenofonte ascrivesi il secondo onore fra' Greci che noi ora leggiamo: à Luciano

ciano il terzo : *a* Trattolla in Roma Cicerone, facendovi à maraviglia, risplendere la scienza ingemmata dall'eloquenza, e divenendo per essa, non minore nell'Accademia, che nel Foro: E fra' Padri della Chiesa, oltra i Greci, Agostino, Gregorio Magno, Anselmo, ed altri che in sè agguagliarono la santità col sapere, hanno abbracciata questa forma di scrivere. Nè il nostro Idioma se n'è mostrato men degli altri amatore. Il Cardinal Bembo, Sperone Speroni, Cesare Bargagli, ed altri assaissimi, mà principalmente l'avventurosa penna di Torquato Tasso, fanno vedere con la felicità dell'esempio loro quanto il Dialogo sia idoneo alla comunicazione delle più nobili discipline.

6. Per intender l'arte e l'utilità di così fatto componimento è d'avvertire: che l'operazioni umane, di cui è imitatrice la Poesia, si dividono in parole, ed in fatti. I fatti massimamente sono imitati dall'Epopeia e dalla Drammatica, sì come gli stessi lor nomi ci rendon testimonianza: imitansi contuttociò nelle mentovate due maniere di poemi, e spezialmente nel Drammatico, le parole ancora; e ciò in due modi. Talora in quanto le parole sono rivolte,

 alla

a *Tass. nel discorso dell'Arte del Dialogo.*

alla rappresentazione de' fatti: e questa suol esser l'imitazione delle parole che si fà sul palco; il quale poco ò nulla ci manifesta i fatti de' Personaggi operanti se non aiutato da l'imitazione delle loro parole. Talvolta eziandio sono imitate dal Poeta le parole in grazia di lor medesime; e non come narrazione, mà più tosto come circostanze dell'azione principalmente rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sorte d'imitazione non può di sua primiera natura ammaestrare con la dottrina, mà solo al più con l'esempio.

7. Un altro genere d'imitazione hà per ufficio il rappresentar non i fatti, salvo talor secondariamente, mà le parole; ed esse come significatrici non di passioni, mà di concetti: in quella guisa che Aristotile *a* altrove da noi rapportato, distinse il parlare enunciativo che s'aspetta al Filosofo, dall'affettuoso ch'è del Poeta ò dell'Oratore. E di tale imitazione è dotato il Dialogo; atto perciò ad infonder negli animi la dottrina, come son atte le parole ch'egli ne propone al pensiero.

8. Parve che Aristotile nella Poetica non ponesse diversità se non materiale frà queste due guise da noi distinte d'imi-

tar

a *De interpret. in princ.*

tar le parole; quando non per l'altro egli negò il nome di poemi a' ragionamenti Socratici, cioè a' Dialoghi di Platone, se non perche sono in favella sciolta. Mà forse ciò egli disse, perche i Dialoghi di quell'Autore hanno forme sì spiritose e sfoggiate; che però Tullio ne riferisce haver eglino sembrato à molti d'esser Poemi: ciò che della lor locuzione parve altresì à Quintiliano: senza che non manca loro spesse volte la favola maravigliosa: Onde si può star quasi in dubbio, se il prossimo fine dello Scrittore fosse l'insegnamento o'l diletto. Nel resto (che che in contrario ne sentisse lo Sperone in quella sua dottissima Apologia de' Dialoghi) l'imitazione del Dialogo insegnativo per due ragioni si distingue dall'imitazion de' Poemi, e con distinzione non sol materiale, mà formale.

9. L'una è perche nella testura del Dialogo l'industria più operosa è tutta impegnata nel ritrovamẽto della verità e delle ragioni; essendo poi non più malagevole il distender ciò con parole proporzionate à parlatori familiari e specolativi, di quel che sia il dettare ò lettere, ò istorie, ò altra scrittura di prosa: nelle quali tutte contiensi qualche mescolamento d'imitazione; e pure non diconsi professioni imitatrici, come la Poesia: perciòche il nome dell'arti e di tutti gli abiti suol pigliarsi dall'atto più

principale e più arduo. Mà l'imitazione mirabile del Poeta nel dramma è posta in trovar parole dicevoli, ò secondo il consueto, ò secondo il conveniente à varia sorte di personaggi, che trattino di materie civili, e muovan affetto: il che hà special difficoltà, e però special maraviglia nell'invenzione.

10. L'altra ragione è il diverso fine. I Dialoghi vogliono come primo lor obietto l'insegnamento; nè vi aspergono il piacere se non quanto il conoscono profittevole à mantener l'attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breve, all'acquisto e all'aumento della scienza: E però antipongono la maniera più insegnativa e men dilettosa, alla meno insegnativa e più dilettosa. Per contrario al Poeta la prima inchiesta è il diletto: ed insegna per dilettare, non diletta per insegnare: Onde usa quell'imitazione, e quei modi co' quali più si diletta, e meno s'insegna; tralasciando quelli con cui più s'insegna, e men si diletta.

E fin à questo segno mi contenterò di haver sommariamente filosofato intorno all'imitazione in quanto ella è propia del Dialogo, e diversificasi da quella ch'è propia del Poema. Or è da investigare, come ed in quanti modi al Dialogo ella convenga.

CAP.

CAP. XXXII.

Si discorre sopra la natura del Dialogo; e se gli sia dovvta la Scena.

1 QVesta imitazione propia del Dialogo fassi in più modi. Ora narra l'Autore quasi formando un'Istoria dell'altrui proposte e risposte. Ora per cessar il tedio di replicar tante volte, *quegli disse*, *l'altro rispose*, come considera in qualche luogo *a* Platone, e *b* Tullio, s'introducono quasi drammaticamente varii Personaggi à parlare, ò con riferir prima l'Autore l'occasion de' lor colloquii; ò pur sẽza verun proemio. Nè questa seconda maniera usitata sopra l'altre da Platone, richiede per sua natura la rappresentazione del palco; sì com'avvisossi un valẽthuomo, *c* che da tal presupposto colse gli argomenti per biasimarla: Poiche la Tragedia, e la Comedia bensì, per essere imitazioni di fatti, abbisognano di palco essendo vero il divolgato detto d'Orazio, che

---

a *In Parmenide.*
b *De amicitia.*
c *Casteivetro nella Poetica.*

che più pigramente commuovon l'animo le cose tramandategli per l'udito, che le soggette alla fedel testimonianza della vista, e le quali porge il medesimo spettatore à sè stesso: E però i fatti imitati da' già detti poemi richieggono oltre alle parole, la sembianza, gli abiti, e i gesti degli operanti: oggetti che non si possono esporre al guardo fuor della Scena. Mà il Dialogo, il cui principal ministerio è, di rappresentar le sole parole, e queste per lo più non appassionate, mà discorsive, come sponemmo; non è bisognoso di Scena: perche le parole sono presentate all'animo sufficentemente dalla scrittura, ò al più dalla voce di chi che sia, il quale in discreto modo legga gli scritti ragionamenti.

2. Avvien tuttavia che sì come la drammatica, oltre all'azione dirittamente imitata e proposta agli occhi sù la Scena, imita quasi obliquamente alcuni altri successi, e contentasi intorno à questi ò per necessità ò per decoro dell' imitazione manco vivace; supponendoli non alla vista con la rappresentazione, mà solo all'vdito con la narrazione degli Scenici Personaggi; così anche il Dialogo soglia quasi animare la diritta imitazione ch'egli fà dell'altrui parole, con l'obliqua dell'azioni, de' gesti, degli affetti ond'egli veste le persone intro-

dotte.

dotte. Appare ciò fra' Dialoghi di M. Tullio massimamente in quelli dell'Arte Oratoria e delle leggi: mà sopra tutti (secondo che già notammo) ne' Dialoghi di Platone. Questi sì come forte sollevansi nella dicitura dal sermon della prosa; così parimente s'accostano più di tutti gli altri al poetico nell'invenzione: onde à chi legge par non solo d'udire, mà di vedere.

3. E quantunque tale imitazione di fatti rimanga men viva che se apparisse in palco; tuttavolta non essendo la principale che dal testore del Dialogo è intesa per fine; le conviene tanto di vivacità e non più, quanto se le può concedere quasi ad ancella senza pregiudicare all'altra cui ella serve, delle parole: la quale sul palco sarebbe malagevole rincrescevole. Che far contesa intorno à ciò, se della stessa Tragedia, la quale hà per intendimento il muovere con la rappresentazione, e non l'insegnare co' discorsi; Aristotile *a* afferma doversi ella comporre in modo, che anche rimosso lo spettacolo produca il suo effetto d'eccitar compassione e terrore; e ch'eziandio non veduta mà letta dimostri la sua bellezza: negando egli perciò ch'ella in questa parte rimanga inferiore

a *In Poet. circa* medium, *& prope* finem.

re al Poema Epico quasi bisognosa di Palco, e di Recitanti? E senza fallo assai più monta il far le Tragedie dilettevoli nella lezione, che nella recitazione; leggendosi elle molte migliaia di volte per una che sieu recitate. Di che veggiamo la prova in qualche famosissimo dramma moderno, che per la sua lunghezza, e per la frequenza de' soliloquii odesi nella recitazione con sommo tedio; e nondimeno assai dilettando egli nella lettura, in cui per l'interruzione, e per altri rispetti, quei vizii son poco molesti; ottien gloria quasi di Principe tra' Poemi di Sceña.

CAP. XXXIII.

Si scioglie la prima opposizione contra questi divisati colloquii quasi inverisimili.

1 E Accusato primieramente questo genere di Scritture, ch'egli habbia finzione troppo dissimile al vero: non essendo credibile, che l'Autore specialmente doppo molt'anni sappia tutte quelle parole ad una, che corsero fra' rapportati favellatori. Questa riprensione cade più validamente sopra le concioni degl'Istorici, come

me di Scrittori, che son legati non alla sola similitudine della verità, mà determinatamente alla verità: E in difesa lo. rc molto discorre il Mascardi: *a* le cui ragioni tuttavia non son valevoli in altro caso, che ove l'Istorico sia veramente informato appieno di que' concetti, che dissero i Parlatori da lui commemorati: poich'allora dobbiamo dirittamente affermare ch'egli non peccherà per infedel narrazione; se delle parole da loro usate renderà al suo lettore non il numero, mà solo il peso.

2. Quanto poi s'aspetta al Dialogo ed anche ad ogni maniera di finzione, un grand'equivoco si nasconde nel contrario mentovato argomento. Altro è, che il racconto sia verisimile, altro è che sia riputato per vero. L'esser egli riputato per vero non è richiesto à verun patto, come altrove habbiamo provato. Anzi dove ciò avvenisse, torrebbe ogni lode all'Autore del Dialogo, ò del Poema: stimandosi, che nulla di suo ingegno in quest'Opere rilucesse; mà che l'uno fusse un manual copiatore degli altrui detti, l'altro uno sterile narratore de' risaputi successi. Fà, sì, di mestiero, che sia riputato per verisimile: mà questò dall'Autore del Dialogo ben s'ottiene

---

a *Nell'Arte Istorica tract.* 2. *cap.* 4. *pag.* 148.

ne ancorche a' Lettori non appaia credibile ch'egli habbia potuto di que' colloquii informarsi così à parola: poiche ciò torrebbe solo autorità alla testimonianza di lui quand'ei volesse far credere che fossero veramente seguiti: mà nulla toglie che la sua Opera non sia racconto d'un colloquio simile a quelli che di vero soglion seguire: Sì parimente l'imitazione usata dal Dipintore dee ben figurare un volto simile al vero, mà non un volto che sia riputato per vero: Che che dicano talora i poeti nelle loro arguzie, con attribuire à un pennello per lode ciò che non solo è impossibile à farsi, mà che fatto gli sarebbe di biasimo: benche presso alla moltitudine sia l'estremo degli encomii; il che basta alla Poesia. Dissi, che ciò fatto gli sarebbe di biasimo: imperòche se fingiamo che il volto dipinto fosse tenuto sempre e da tutti per vero, non pur l'artefice rimarrebbe sconosciuto è però inlaudabile nel suo lavorio; mà non conseguirebbe il pro e'l fine primiero ch'hebbe nel suo nascimento quell'arte: il qual fù di giovare con render come presenti alla fantasia per opera de' veduti colori gli oggetti lontani ò di tempo ò di luogo; e non di nuocere, facendo che per un durevole errore sia creduto presente chi è morto ò distante.

CAP.

CAP. XXXIV.

Seconda opposizione contra l'uso del Dialogo: Che egli non contenga successi degni di memoria.

1 PIù oltre s'adduce contra i componimenti in Dialogo, ch'essi non contengono descrizioni di successi memorevoli; i quali soli meritan d'esser descritti e consegnati alla custodia della fama. La risposta da ciò ch'è detto sorge palese. Il Dialogo non hà per suo primo intento raccontar i fatti mà i detti. Ove questi non saranno meritevoli di ricordanza, il Dialogo sarà meritevole di riprendimento. E il vero che per render più dilettevoli que'detti à chi legge, e per improntargliene con sigilli meglio battuti nella memoria; vi si aggiugne la narrazione d'alcuni fatti, i quali per sè medesimi non sarebbono convenevol materia di solenne rammemorazione; mà come circostanze di que'pellegrini discorsi leggonsi eziandio dagl'ingegni di fino gusto con più sapore, che l'espugnazioni di molte Città, e le vittorie di molti eser-

citi raccontate nell'Istorie. Non tutto ciò che non diletta per sè medesimo, è privo d'abilità per accrescer ad altre cose la forza del dilettare. Che se ciò fosse, converrebbe scacciar dalle mense il sale; di cui nulla è più spiacente se per sè solo vien posto in bocca; e pur è sì necessario à renderne piacevoli gli altri cibi, che già con accomunata metafora, l'esser privo di grazia, che alletti i nostri appetiti, e l'esser insulso, cioè privo di sale, importa lo stesso.

2. Anzi in quella maniera, che con piacer de' Lettori il Dialogo descrive come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili; così all'incontro l'Istoria con piacer de' Lettori rammemora alcuni detti, che non sarebbono raccontabili se non come circostanze de' fatti principalmente narrati: Qual è, per esempio, che Ferdinando Rè di Napoli quando ne fù scacciato sì repentinamente da Carlo VIII. nel rimirar dalla naue la perduta sua Reggia, dicesse le trite parole del Salmo: a *Se il Signore non custodisce la Città, indarno vegliano i suoi Custodi*. Pertanto quei fatti, che il Dialogo riferisce, benche per sè soli non meriterebbono il pregio della narrazione; tuttavia come cornici

---

a *Guicciardino nel fine del 1. lib.*

nici degl'imitati ragionamenti danno lor quella grazia e quella energia, che le minute e verisimili particolarità aggiungono per la stessa ragione al Poema. Se ciò sia vero ciascuno il prova in sè stesso, ò leggendo, che l'Eunuco portinaio di Protagora, *a* attediato dal continuo strepito onde veniano à turbar quella casa i Sofisti disputatori; facendo forza con amendue le mani chiudesse sdegnosamente la porta in faccia à Socrate ed al compagno creduti da lui per huomini di tal mestiero; dicendo loro che'l Padrone era impedito in quel tempo; nè l'aprisse finche non seppe ch'essi non erano di quella schiera: O vero nel rappresentarsi Tullio ora in compagnia *b* di Bruto, e d'Attico nel praticello in Rodi assiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della Greca, e della Romana eloquenza: ora col fratello, e pur con Attico presso al bosco ed alla quercia d'Arpino toccar gentilmente le memorie di Mario, di Romolo di Numa, e di Tarquinio involte frà gli addobbi effigiati di famose menzogne; per aprir l'adito à quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite nel cuor nostro dalla Natura, altre scritte nelle carte dagli huomini: or

---

a *In Protagora.*
b *In Brut.*

or nell'Isoletta del Fibreno prender materia di sovrapporre i diporti donatici dalla natura a' piaceri lavorati dal lusso; e di mandare alla conoscenza de' Posteri la patria e l'origine sua e del suo amato Catone: e quindi adagiatosi all' ombra sopra un sedile, quasi à bell'arte fabricatogli dal patrio fiume, proseguire l'incominciato ragionamento.

3. Che se l'esaltare i vivi e con qualche stretto legame congiunti all'Autore non accendesse l'invidia, e non traesse in sospetto la penna quasi non rimuneratrice del merito altrui, mà lusinghiera dell'amor proprio; dimostrerei ne' latini Dialoghi d'alcun Moderno, più *a* forse che negli Antichi, usato mirabilmente quest'artifizio di render quasi visibili le parole col vivace racconto di graziosissimi fatti. Il che, oltre al piacere, quanto rilevi alla ricordanza, il sanno gli esperti della memoria locale: che imprimono à sè nella mente ad un tratto lunghissime dicerie, senz'altr' aiuto che d'attaccar successivamente con la fantasia l'udite parole à varii oggetti segnalati della vista; i quali poi vagliano di pronto e fedel memoriale alla loro reminiscenza. Per venir à fine; molto significò Aristotile *b* quando disse,

a *Famia. Strada.*
b *In prin. Metaph.*

se, che noi amiamo i nostri occhi sopra tutti gli altri sensi, peròche impariamo da essi più che da tutti gli altri sensi.

CAP. XXXV.

Terza accusa: Che dal Dialogo si ritragga con oscurità e con difficoltà la dottrina.

1 IN terzo luogo contro alle composizioni in Dialogo suole allegarsi, che da esse mal si può ricogliere il sincero della dottrina tutte impiegandosi in apportar con eloquenza molte ragioni frà sè opposte per una e per altra parte; e quì terminando: quasi una contesa di litiganti senza decreto di Giudice. Mà questo rimprovero trasferisce nell'arte ciò che vien dall'Artefice, e nel genere la qualità ristretta ad alcune specie. Hà veramente alcuni Dialoghi che lasciano assai dubbioso chi legge à qual parere l'Autore inclini. E questi talora sono fatti contr'arte: Talora studievolmente, eziandio, quando non intendon'altro che di proporre all'huomo studioso quasi un processo di quanto negli Atti della natura e dell'intelletto si registra in

favored'amendue l'opinioni ; accioche egli come decisore senza udir l'altrui voto pronunzii nell'animo suoi la sentenza : E tale fù in qualcuno de' suo l'inzenzione di M. Tullio . *a* Talora ultimamente il fin loro è di mostrar la debolezza delle prove comuni , e l'oscurità de' problemi che il volgo animosamente risolve per evidenti; accioche s'accenda ne' lettori la curiosità e l'avidità di speculare con sottigliezza. E quest'ultimo io mi fò à credere che fosse il consiglio di Platone in molti de' suoi.

2. Tutte le commemorate maniere di Dialoghi senza fallo son diffettuose per insegnare . Nientedimeno de' libri avvien come delle merci , le quali non si portano in Fiera perche sieno utili ad ogni condizione di popolani . Certo è , che ad alcuni lettori le scritture di tal sorte arrecano più dell'altre non sol diletto, mà profitto : amando essi nello studio tener più tosto la persona di Arbitro che di Scolare. Alcune opinioni ancora trovano sì nemici à se gl'intelletti della moltitudine, che se incontanente elle professassero di voler entrarvi in trionfo, e quasi Reine, sarebbono chiusi loro come à presontuose eziandio i borghi dell'udito per non lasciarle appressare : Onde à fine di liberare gl'ingegni dalla tirannia dell'impossessata falsità , più con-

a *De Nat. Deor. in princ.*

conferisce ch'elle tentino da principio d' introdursi modestamente e come private: finche conosciuto il lor merito, l'intelletto spontaneamente le chiami alla signoria.

3. Per tutto ciò non si vuol negare che di sua natura il Dialogo non sia capace altresì della maniera insegnativa perfetta; come si vede in parecchi di quei che scrisse Platone, e nei libri *de Oratore* di Marco Tullio, e ne' Dialoghi di Sant' Agostino contra gli Eretici dei suoi tempi; e in quei del Bembo sopra la volgar lingua, e del Bargagli intorno all'Imprese; e sì pure in alcuni frà quei del Tasso, specialmente nel Forno primo e nel secondo sopra la nobiltà: Peròche in essi con gran chiarezza riluce l'opinione dello Scrittore e'l suo fondamento. Mà ne' Generi delle composizioni succede talora come negl'Artefici: quando son veduti far una sorte di lavoro; s'arguisce che nō sien idonei à far lavori d'altra sorte; quasi nè una Persona nè un'Opera possa haver attitudine à più d'una cosa. Il qual è senso di certa invidia innata nell'huomo, che gli fà giudicar con bassezza degli altri huomini sì ne' lor talenti, sì ne' lor trovamenti.

CAP. XXXVI.

Vltima obbiezione intorno alla lunghezza e al perdimento del tempo.

1 ALcuni finalmente condannano questa forma d'ammaestrar gl'intelletti per la iattura del tempo. Molto, essi dicono, se ne consuma nel proemio del Dialogo; molto in formar à poco à poco una girevole strada onde i proposti favellatori conducansi ad entrare nella destinata quistione: e poi non meno or in parole di cortesia, or di scherzo, or in episodii che vannosi perpetuamente intralasciando: Sì che l'albero al fine riesce, bensì ornato di molte foglie e di molti fiori per dar grand'ombra e gran fraganza; mà sterile di pochi frutti per arrecare alimento ed entrata.

2. La già detta querela richiede ch' esaminiamo con qualche attenta diligenza il modo con cui la Natura ci nutrisce e ci ammaestra. Quanto picciola parte del cibo è quella che si converte in nostra sustanza, e che ristora i danni della continua morte la quale ad ogni momento ci logora? Che giova dunque il

il prender insieme tanta materia disutile, la quale ò dapoi traspira in sudore, ò per altre vie con disagio, e schifezza convien cacciarla dal nostro corpo? Nè questo accade nell'alimento solo. Quel seme di grano che si sparge nel campo acciòche germogli, in quanto esigua particella, ò più tosto atomo, di se stesso tiene la sua fecondità confinata? Dico no che delle ottocento venti parti sol una sia quella onde la spiga si produce: Il resto è tutto infecondo: talche le formiche addottrinate dalla natura, tosto rodono quella minima porzione, quando per provvedere alla fame del verno ripongono il frumento ne' lor granai: sicurandosi con tal industria ch'egli non sia per corrompersi con radicare.

3. Per tai mezzi la Natura e crea e nutre i viventi: Veggiamo come gli ammaestri. Quanto pigri, quanto svogliati hà fatti ella i nostri sensi esterni ed interni; sì che per una breve attenzione richieggono un assai più lungo riposo? Gli occhi non ricevono piacer de' colori se non con la mistura dell'ombre, le quali non son altro in vero che particelle ò nulla ò poco visibili. L'orecchie fra'l suono voglion le pause, cioè il silenzio, ch' è privazione del loro oggetto. Più innanzi: con quanti fori è pertugiata, per dir così, la nostra memoria, onde versa per ogni parte quel poco eziandio che

da ſenſi in lei è depoſitato? E ſe vorremo trarre i conti per ſottile, eſſendo innumerabili le ſenſazioni che, dagli occhi e dal tatto maſſimamente, in ogni nuovo e nuovo ſtante ſi fanno; troveremo che ogni milione di eſſe ne rimane à fatica una ſcolpita nella memoria per aiutar poi l'intelletto nell'apprendimento delle ſcienze. A che prò dunque sì nella formazione sì nell'alimento e del corpo e dell'animo impiegar tanto per riportarne sì poco?

4. Non è contuttociò inutile quella porzione del cibo e della bevanda che non ci nutre, nè quella materia della ſemenza che non germoglia: poiche ſenza eſſe nè la parte nutritiva ſarebbe conſervata, traſportata, e diſtribuita come biſogna per alimentar l'animale; nè la porzione feconda ſarebbe difeſa e fomentata di modo che poteſſe attaccar le radici. Non ſono per nulla ò quelle pauſe à ben dell' Udito, ò quelle ombre à ben della Viſta: Tolte loro, non diſcernerebbono queſti ſenſi nè la diſpoſizione de' luoghi, nè la varietà de' colori, nè la differenza de' ſuoni, e ſpecialmente delle voci, come fà di meſtiere per la dottrina e pel commerzio. Nè indarno ancora furon ſentiti da noi tanti obietti di cui ci dimenticammo: Valſero eſſi à tenerci ſuegliati ed eſercitati con ſofficente munizione di ſpiriti nel ſenſorio; e d'al-

e d'altro canto la debolezza delle percosse che quelli ignobili oggetti ci diedero ne fù opportuna per non haver à consumar tanti spiriti in ciascun di essi, che non ce ne restasse abbondanza per impiegarne poi gran copia in altri oggetti più riguardevoli, la cui effigie conveniva che fissamente ci s'intagliasse nella memoria.

5. E per trarre più da vicino gli esempii, non proviamo noi che sì come non ben succede il cibarsi di soli stillati e di quint'essenze; così nè lo studiare per via di Compendii e di Somme? O l'huomo voglia farsi perito nell'Istorie, ò dotto nelle scienze; s'egli leggerà solo i libri i quali contengono quanto è bisogno di ricordarsi e non più nulla, ricorderassi di nulla. La compagnia di quelle cose men segnalate e men necessarie, le quali perciò più trascuratamente si scorrono; ci ricrea l'intelletto con frapposti riposi; e fà ch'egli possa e voglia con vivace attenzione applicarsi à qualche successo ò documento speciale che di tratto in tratto si sollevi assai di statura sopra il minuto volgo delle materie vicine. Più richiederebbesi la brevità nell'Orazioni, le quali essendo bisognose di recitamento nulla interrotto, se procedono in lungo non hanno compenso al fastidio degli Uditori; che nelle scritture le quali si possono abbreviare con

gl'intervalli com'è più in grado a'lettori: E pur nelle stesse Orazioni la brevità leggesi agramente ripresa eziandio da quelli che non erano per natura inchinevoli gran fatto allo stil diffuso. Plinio il giovane scrive sopra di ciò una lettera degna d'esser notata, à Cornelio Tacito; dove con l'esempio de' più rinomati Oratori Greci e Latini condanna per vizio la brevità: anzi trà l'eccesso e'l diffetto mostra che 'l primo è men biasimevole del secondo. *Colui* (dic'egli) *può lasciare l'aguglia nell'animo degli uditori, che non punge mà conficca.* Ed avanti: *Come il ferro nel corpo, così l'orazione nell'animo più s'imprime con l'indugio del calcare, che con l'impeto del colpire* E noi per insister nella predetta simiglianza, possiamo aggiugnere, che sì come solamente una breve punta di spada entra nel petto dell'Inimico, nè però l'altra parte del ferro vicina all'else è soverchia; peròche senza il suo aiuto la punta non hauria forza di penetrare: così benche una sola parte della composizione debba figgersi nell'intelletto, non però l'altre rimangono scioperate; perciòche concorron ad introdurvi quella stessa con maggior vigore, e stabilità.[a]

---

a *Lib.* I. *cap.* 10.

6. Quanto più tempo coſta l'ire alla ſcuola, e l'udir le voci del Maeſtro, che ſe le medeſime coſe foſſero lette nella propria ſua camera dallo ſtudiante? E pure l'effetto ne moſtra che tale ſpeſa è meritata dall'acquiſto. Quell'aſcoltar il ſuono delle parole, quel vedere il volto e i geſti di chi le proferiſce, ſono tante martellate che ſcolpiſcono altamente le immagini delle coſe inſegnate nell'animo de' diſcepoli. Simigliante efficacia è quella del Dialogo; sì com'egli per quelle operazioni steſſe che da' riprenſori appellanſi perdimenti di tempo, hà ſimigliante vivacità. Concedo ben io che ſi pecca talora in troppo, sì nelle lunghe introduzioni, sì negli ſpeſſi traviamenti: Mà non ci hà verun gener di comporre che da penna mal diſcreta non poſſa contrar diffetto. E il popone ch' è frutto sì dilicato, quando per colpa della terra che lo produce naſce inſipido, è men caro al guſto che i cocomeri e che le zucche.

* *
*

CAP. XXXVII.

Due vantaggi che apporta lo scriver in Dialogo le dottrine.

1 MEntre habbiamo difeso il Dialogo, ci è convenuto insieme di commendarlo; facendo conoscere per suoi pregi quei medesimi che quasi vizii gli erano rimproverati. Ci avanzano con tutto ciò à dimostrare alcune altre prerogative di esso che ci hanno allettati à stendere in questa foggia di scritture gl'insegnamenti della scienza morale: Nel che saremo più brevi per tralasciar molte cose che nella mentovata Apologia dello Sperone haurà per avventura vedute il nostro lettore.

2. La prima di tali prerogative è, ch'egli sì col divisato colloquio di moderni Letterati, sì col premesso racconto della lor condizione, apre un'illustre campo ad onorar la memoria di quei defonti la cui dottrina onorò il secol nostro mentre fur vivi: molti de' quali ò per modestia non degnando le carte loro della publica luce, ò per importunità delle cure e per celerità della morte, non potendole ridurre à maturo par-

parto; sono usciti dal Mondo, come eccelso navilio dal mare, senza lasciarci vestigio. Ed è pur giovevole che ciascuno a poter suo s'argomenti d'accrescere i guiderdoni e gli stimoli alla Virtù; e che à que' Benemeriti della sapienza, i quali per umana sciagura non potranno allungar la vita del nome negli scritti proprii, rimanga à sperarla dalla gratitudine degli altrui. Questa considerazione ove da noi fosse negletta, ci si adatterebbe quella puntura di Plinio: Che dopo haver dismesse l'azioni lodevoli, prendiamo eziandio à scherno l'esser lodati.

3. Il secondo vantaggio del Dialogo è, che rifiutandosi dalla sincerità della maniera insegnativa, secondo ch'io dimostrai, gli affetti e gl'ingrandimenti, lascia ella e digiuni i lettori d'un gran diletto, e inermi di scudo provato à colpi di frecce sì penetranti. Là dove il Dialogo contiene insieme e una fontana per ispruzzare i discorsi di quel piacere; e una fucina per fabricar le rotelle di questa tempra: Potendosi porre in campo il sostenitore della falsa opinione, il quale con tutte l'industrie più ingannevoli dell'eloquenza s'ingegni di persuaderla; indi far che l'insegnatore del vero con maniera schietta palesi la fraude di quelle prove, Giganti nell'apparenza mà nuvole d'aria nell'esistenza; e

disfaccia quegl'incanti con cui la magia dell'affetto facea travedere il mal accorto Lettore: E vale à gran ſicurezza non meno degl'intelletti, che delle Fortezze l'haver già ſperienza di quelle macchine per cui ſe ne tenti quando che ſia l'eſpugnazione. Solo dove ſi trattaſſe ò d'empia credenza, ò di viziosa cupidità, è diſdetto all'Autore, eziandio ſotto qualunque preteſtò, ed in perſona di qualunque Diſputante, il far mai comparir queſte ſerpi con onorata ſembianza di verità ò di virtù: eſſendo potente l'alito loro, ſol che per un momento s'inſinuino con luſinghiera apparenza nell'animo de'Lettori, à far quel miſerabile effetto che ſpeſſo accade ne' Venditori di ſegreti contraveleni; mentre à fine di render i Compratori certi dell'efficacia, ſi fanno mordere dalle vipere in lor preſenza: ricevendone immedicabile infezione prima che ſopravenga l'antidoto. Onde la carità, e la prudenza richiede, che niuno coll'arte ſua preſti à quegli angui leggiadro ammanto per traveſtirſi; benche il faceſſe à fine di ſpogliarneli poi toſto con ignominia: ricordandoſi: che non riſana la piaga per lo ſpezzamento dell'arco.

CAP.

CAP. XXXVIII.

Terzo vantaggio del Dialogo, ch'è la varietà. Si discorre intorno alla natura di essa.

1 UN altro estimabil vantaggio del Dialogo è l'esser capace di varietà senza offesa del decoro. La varietà è il più delizioso Giardino delle nostre potenze conoscitrici. Non così la veggiamo gradita dagli altri animali: che però non è loro stile ò di far lunghi viaggi à diporto, ò di mutare i consueti lor cibi per voluttà. Forse così fatta vaghezza propia dell'animo umano porge argomento, che propia di lui è altresì la libertà dell'operare, e l'immortalità dell'essere. Non terrassi per avventura da noi gravato il Lettore nel sentirsi arrestare à udir due brevissime prove di queste due altissime conclusioni. *a* Ermogene in lodar Demostene; il qual solo havea mescolate le varie forme

M 6 del-

a *De formis orat. lib. 1. in proe.*

dell'orazione; disse, che il far l'orazione uniforme era un vizio della Natura: Ed intese molto. Chi opera per necessità di natura non muta l'inclinazione; peròche gl'ordini della Natura sono immutabili: Così la pietra sempre dalla natia gravezza è tirata al centro; e'l fuoco dall'innata sua leggierezza è sospinto al Cielo. I bruti parimente; sì come quelli che sono mossi dal predominio della Natura in ogni loro appetito; non cambiano voglie se non per qualche alterazione, ò esterna nell'oggetto, ò interna nel corpo. Anzi l'huomo similmente che per impeto necessario di natura desidera la felicità; mischia in tutti gli affetti suoi quest'invariabil desiderio d'esser felice. Mà perch'egli poi è libero nella scelta dei beni particolari; perciò intorno ad essi il veggiamo sì vario nelle sue compiacenze.

2. Ciò della libertà: già dell'immortalità. Le cose mortali hanno per fine potissimo dell'operazioni loro il conservarsi nell'essere, ch'è il fondamento di tutti i beni: E perche duranti le medesime circostanze, alla conservazione d'un medesimo essere la medesima qualità sempre conferisce d'un modo; quindi è che le forme caduche hanno sempre le stesse inclinazioni ed operazioni: Mà delle forme immortali, che vivono sicure

del-

dell'eſſere; il fine è il ben eſſere, e'l ſignoreggiar coll'intendimento un vaſto Reame d'oggetti. E non potendo per la loro virtù limitata conſeguir ciò in un medeſimo tempo, ſon così bramoſe di variare; cioè di poſſederli almeno in diverſi tempi.

3. Tuttavia non ogni varietà ci ſuol aggradire: nè vogliamo, come diſſe colui, che per variare prodigioſamente una ſteſſa coſa, dipingaſi nelle Selve il Delfino, e trà l'onde il cignale; mà che ciaſcun ſuggetto tenga dicevolmente il ſuo luogo. Per tanto quei motti che in una Comedia giocondamente s'aſcoltano; ſe in una Tragedia, ò in altro grave componimento à fine di variare ſaranno meſcolati, haurannoſi talora in odio dagli uditori.

4. Dunque riponendoci nella materia: quando l'Autor di Dottrina ſcrive in perſona ſua, il decoro gli vieta di traviare; aſpettando i Lettori da lui parole ben premeditate nell'intelletto, e gaſtigate poi dalla lima, con riciderne quanto vi foſſe d'ambizioſo, e di ſtraniero. A tal che mal può egli congiugnere il dolce della varietà con l'auſtero di tal decoro: le cui offeſe ſon vendicate rigidamente dal biaſimo univerſale. Mà lo Scrittore del Dialogo aſſume la perſona d'huomini, che tra sè parlin familiarmente: Il perche tutte le digreſ-

ſio-

sioni le quali non disconvengano al sermon familiare degl'introdotti parlatori, non disconverranno quivi al decoro: E così elle, ove per altro sien dilettevoli, non recheranno mista la noia dell'indecenza. Dilettevoli poi saranno quando sien brevi; e se alquanto lunghe, almeno di cose ò non affatto disgiunte, ò più allettative, che l'argomento principale. Avvenendo giocondissimo all'huomo l'imparar una verità, ò dove non la sperava, ò miglior di ciò ch'ei sperava. La speranza sfiora il sopravegnente diletto del godimento, come discorrea Favorino per dimostrar, che gli Altrologi eziandio quando predicono il vero bene, ci recan male. Quante volte una contezza, che da noi si scorrerebbe per ordinaria là dove il titolo dell'Opera la ci prometteva, e però quasi la ci doveva; si gradisce come singolare quando ci abbattiamo impensatamente in essa, e la riconosciamo per un improviso, e grazioso dono dello Scrittore?

5. Intesero ciò perfettamente i due miracoli della Poesia Omero, e Virgilio: l'un è l'altro dei quali con epiteti non accomunati, e con erudite allusioni, nel narrare una cosa ne insegna molte, ò intorno alla qualità dei Paesi, ò intorno ai costumi degli Abitanti, ò sopra l'origine delle Nazioni, ò additando la.

pa-

patria di varie merci; ò accennando gli effetti di varii corpi naturali; ò facendo nota la ſchiatta dei Principi, e degli Eroi; ò ſignificando l'origine dei Riti religioſi; ò toccando gli aſſiomi delle ſcienze, & i precetti dell'arti. E maſſimamente Omero è impareggiabile nelle perpetue ed acconce oſſervazioni ſopra gli affetti, e i coſtumi d'ogni maniera di perſone, e ſopra le proprietà più ſpeciali d'ogni contrada: ora intitolando una Città dalle ſtrade larghe; ora dalla moltitudine dei ſaſſi; ora dal ſembiante dei paeſani; Tisbe dalla copia de'colombi; Haliarto dall'erbe; Antedone dalla propinquità del lido; Lilea dai proſſimi fonti del Ceſiſo: ſpargendo nel ſuo Poema ciò che per udito ſapea dell'Etiopia, dell'Egitto, e di tutta l'Africa: mà più minutamente poi deſcrivendo la Grecia e i luoghi vicini: ſenza errar mai nell'attribuir queſti Aggiunti, come nota Strabone. *a*

6. Mà non eſſendo conceduto allo Scrittore del Dialogo l'inſegnar varietà di notizie col mezzo di tali Aggiunti, che dai maeſtri del ben dire chiamanſi *non operanti*; già che non ſono in coſtume nei parlamenti domeſtici; potrà far che i Ragionatori provino talvolta la loro opinione con l'eſempio di qualche iſtoria

ria

a *Lib.* 1.

ria curiosa; tal volta con la similitudine di qualch'effetto della Natura, ò dell'Arte poco notato: e sopra ciò, fregerà l'opera sua con le digressioni: perche tutto questo piace di sua natura, ed al ragionar familiare è dicevole.

7. Si guardi ben egli da un vagamento smoderato per cui sembri più tosto errare, che viaggiare: e non s'allontani da sua materia se non à simiglianza di quegli vccelli, i quali stando legati ad un filo, non possono suolazzare se non quanto porta la misura del laccio. Peròche la varietà dissoluta non è à grado salvo in un caso: quando il tema principale è sì ruvido, che non diletta per altro se non perche muove la maraviglia verso l'ingegno dello Scrittore, il quale hà saputo sulla più vil tela di canape formar lavori, che sia degno ornamento à stanze reali. Ora quando per noi fù detto in altro discorso, che il ricamo non dee ricoprir il fondo; ciò intendemmó ove il fondo é di raso, ò di drappo à oro: mà ove sia di pannaccio, niun riprende ch'egli tútto rimanga ascosto sotto i fiorami di seta. Habbiamo di ciò l'esempio nella Georgica di Virgilio; nella quale per altro sarebbono incomportabili tanti, e sì lunghi deviamenti: Come là dove, preso destro dall' haver detto, che non ogni suolo è atto

ad ogni generazione di frutti ; passa ad annoverare la varia fecondità di varie Regioni ; e quindi trascorre ad esaltar l'Italia come più fertile , e più felice d'ogni Paese : nè si contien quì pure ; mà salta à celebrare la robustezza de' suoi Popoli, e la virtù de' suoi Capitani : e di nuovo quindi traviando , entra nelle prodezze di Cesare , e nelle Guerre ch'egli allora faceva in Asia : e al fine salutando poeticamente la stessa Italia, e ripetendo in ristretto le lodi attribuitele innanzi , torna à cantar dell'argomento proposto . Tuttavia non si dolgono i Lettori per qualunque prolissa uscita dalla sordidezza delle materie rusticane allo splendor di Teatri sì riguardevoli ; con sentirsi trasferiti quasi à simiglianza di Cincinnato dagli aratri alle grandezze.

8. Nè più oltre ci stenderemo in questo suggetto : havendo già dimostrato , qual sorte d'imitazione il Dialogo contenga, qual fine procacci ; come non abbisogni di scena; sia fuori di biasimo benche rappresenti azioni poco memorabili ; nè riesca senza prò nel dispendio del tempo ; quali vantaggi egli apporti sì per onorare la moderna virtù defonta , sì per insinuar dolcemente qualche verità contraria alle sentenze signoreggianti , sì per dilettar colla varietà :

e di

e di questa finalmente con qual misura debba valersi.

9. Piacemi dar compimento al Trattato con un ricordo: Che sì come ad un braccio debole niun'arte di schermire basta per maneggiar ben la spada; così ad un intelletto debole niun'arte di comporre basta per maneggiar ben la penna.

INDICE

Delle cose più Notabili.

A

Ag-

Ari-

B

C

Car-

Cen-

D

E

Ener-

G

Huo-

H

I

L

Me.

O ſanſi

O

S

le

Ari-

V

con

Ve-